Diego Angeli

LA REPUBBLICA STELLATA



BEMPORAD
EDITORI
FIRENZE

LA REPUBBLICA STELLATA



Il Presidente Woodrow Wilson.

DIEGO ANGELI

LA REPUBBLICA STELLATA

CON 17 TAVOLE FUORI TESTO

FIRENZE

R. BEMPORAD E FIGLIO, EDITORI

1918 (1284) - Stab. Tip. Enrico Ariani, Via San Gallo, 33



La statua della Libertà a New York.

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

La formazione dello spirito nazionale.

La colonizzazione inglese dell'America settentrionale si distingue da quella spagnuola per un duplice carettere, commerciale e spirituale. Mentre gli avventurieri della Spagna e del Portogallo veleggiavano verso le regioni del nuovo mondo con la speranza di trovare il portentoso Cibolo, l' Eldorado della favola che insieme con le sue montagne d'oro custodiva la miracolosa fontana della gioventù, i navigatori inglesi partivano per le regioni inesplorate col fermo proposito di stabilirvi una colonia di sfruttamento o di crearvi una seconda Inghilterra dove poter liberamente seguire le loro tendenze religiose. Questi primi immigranti appartenevano tutti ancora al periodo elisabettiano ed erano di pura stirpe celtica. Come osserva acutamente il Wilson — nella sua *Storia degli Stati Uniti* — i primi coloni americani venivano dal Devonshire ed erano di quella classe di gentiluomini universitarî, quale si era venuta formando sotto il precedente regno di Enrico VIII. È bene prender nota di questo fatto fin da principio,

perchè esso imprimerà un carattere permanente alla conquista inglese dell'America. Enrico VIII è un sovrano che noi consideriamo troppo con uno spirito unilaterale, e il nostro giudizio deriva in gran parte dalla sua vita privata non commendevole e ancor più dalla ostilità onde fu perseguitato dal clero cattolico per la sua ribellione contro la supremazia di Roma. Ma, per quanto la sua morale fosse riprovevole, egli rimane un grande sovrano e oggi gli elogi di cui sono così larghi Guglielmo Shakespeare e il Fletcher verso di lui non possono essere considerati più come un semplice atto di cortigianeria. Fu Enrico VIII che, creando una nuova aristocrazia del denaro, incoraggiò lo sviluppo delle industrie e dei commerci e preparò quella generazione di uomini che, sotto il magnifico governo della figlia sua Elisabetta, doveva dare all'Inghilterra la supremazia del mare e originare il grande impero coloniale che fu uno dei massimi fattori di incivilimento che mai abbia visto il mondo dopo la conquista romana.

Il primo tentativo di stabilire una colonia inglese nelle regioni nuovamente scoperte dell'America, risale al 1583 ed è quello di Sir Humphry Gilbert, che muore sul ponte della sua piccola nave cercando di fondare uno stabilimento sulle coste della Terra Nuova. Come tutti gli esploratori del suo tempo, egli era un laureato di Oxford, che non dimenticava i libri nè meno nei momenti più difficili della sua impresa. Di carattere risolto, di animo forte e sereno, a chi — fra le tempeste che in quei paraggi erano aspre e spaventose — gli faceva notare il pericolo

a cui andavano incontro rispondeva senza scomporsi: « Siamo qui altrettanto vicini al cielo, quanto lo saremmo sulla terraferma». Pure, quest' uomo di volontà e di fede morì senza veder compiuto il suo sogno e un'eguale sorte ebbe dopo di lui quel romantico Sir Walter Raleigh — che era suo fratellastro — il quale rappresenta il più puro tipo del gentiluomo inglese sotto il regno della regina Elisabetta. Le sue peripezie furono di natura più varia. Ottenuta una Patente dalla sovrana nel 1584, per colonizzare tutte le terre che avrebbe trovate non ancora in possesso di genti cristiane, egli dirige varie spedizioni su quella costa dell'America settentrionale che la grande Elisabetta doveva battezzare col nome di Virginia in onore di se stessa. Poi, alla morte della regina, caduto in disgrazia presso il successore di lei Giacomo I — a cui gli Spagnuoli gelosi dell'attiva tenacia del giovine cavaliere inglese avevano suggerito dubbî di possibile tradimento — è imprigionato, rilasciato libero, imprigionato una seconda volta e finalmente decapitato, senza che egli avesse potuto vedere i suoi sforzi incoronati dal trionfo.

Ma oramai la via era tracciata e a questi due tentativi — che per certi riguardi appartengono ancora al periodo romantico della conquista — altri ne seguirono, organizzati con un senso più preciso della realtà. È così che a breve distanza e con varie peripezie si hanno le due spedizioni che dovevano fondare definitivamente la potenza inglese: quella dei *traders,* guidati dal capitano John Smith, che fra il 1606 e il 1610 riesce a dare uno stabile assetto agli

emigranti mandati successivamente a colonizzare la Virginia, e quello dei Puritani e dei separatisti che dieci anni dopo, atterrano nella baia di Plymouth e fondano una nuova colonia vitale, colonia che è composta di uomini che avevano lasciato l'Europa per poter rimanere inglesi e fermi nelle loro credenze religiose. Sono questi i due gruppi fondamentali dei nuovi possessi: a questi elementi altri se ne aggiungeranno in seguito, ma l' impronta è definitiva e nessuno sforzo riuscirà a modificarne l'indirizzo.

E questo indirizzo ha due aspetti principali: uno religioso, che è schiettamente puritano nei due gruppi di coloni, così in quelli della Virginia come in quelli della nuova Inghilterra; l'altro sociale, che è fondamentalmente e radicalmente democratico e liberale. L'elemento religioso è anzi la base costante su cui si fondano i diversi organismi e per il quale sosterranno le lotte più aspre. Gli emigranti — conosciuti col nome di *Pilgrims fathers,* i padri pellegrini — partono col famoso *Mayflower* e sbarcano nella nuova Inghilterra non già per correre la ventura o per tentare la fortuna, ma unicamente per poter vivere nella religione in cui erano nati, senza per questo abbandonare la nazionalità inglese. Costoro, costretti a lasciare l' Inghilterra perchè la regina Elisabetta non sopportava facilmente la ribellione o anche la disubbidienza ai proprî vescovi, si erano rifugiati in Olanda dove la tolleranza religiosa era più grande. Ma in Olanda erano minacciati dal pericolo di perdere col tempo la propria nazionalità e di vedere i loro figli cittadini olandesi. Fu per sfuggire a questo

pericolo e per rimanere inglesi che essi decisero di emigrare e di stabilire una libera colonia in America dove avrebbero potuto seguire senza ostacoli quella confessione religiosa che era la loro. Fu così che il 16 Settembre 1620 la *Mayflower* lasciò l'Europa per il nuovo mondo, ove giunse dopo nove settimane di fortunosa navigazione, e fu così che i Pellegrini sbarcarono a Capo Cod, più al nord di quello che avrebbero voluto, ma in un luogo che si prestava allo stabilimento di una nuova colonia. Intanto, dietro il loro esempio e quasi nel medesimo tempo, un gruppo di Puritani, non potendo sopportare le imposizioni religiose di Carlo I, prendeva la medesima via e si fermava nella baia di Massachussetts dove, sotto la guida di quella austera figura di governatore che fu Giovanni Winthrop, fondava la colonia che dalla baia prendeva il nome, colonia che prosperò così rapidamente da essere in grado di impiantare la prima Università americana, che fu detta di Harward dal nome di colui che aveva lasciato i suoi libri e le sue sostanze a questo scopo.

Poi altre colonie si stabilirono in varî punti del territorio americano, organizzate per la maggior parte da apostoli o da pastori. È Anna Hutchinson, in fatti, un'ardente predicatrice di ogni libertà religiosa la quale si affranca dalle pastoie troppo rigide del puritanismo intransigente di Boston, e decide i seguaci di Ruggero Williams a separarsi dai loro compagni e a fondare una nuova colonia nell'isola di Aquidneck, che essi comprarono dagli indiani e che ricevette il nome di Rhode Island. È

il pastore John Davenport che guida una colonia di emigranti in quella baia che prenderà poi il nome di New Haven. È Guglielmo Penn, che fonda lo stato quacchero della Pennsilvania, dove quei perseguitati e innocui fanatici che si erano battezzati da loro stessi col nome di *Amici* trovarono quelle libertà necessarie al loro sviluppo rapidissimo e veramente notevole sotto tutti i riguardi. È Lord Baltimore, che — pur essendo cattolico e avendo ottenuto dal re Giacomo poteri quasi reali — nel creare la colonia del Maryland promulga una legge per cui tutte le religioni sono libere e considerate alla stessa stregua dal potere governativo. È Giacobbe Leisler che il popolo di New York elegge a suo capo quando — alla caduta di Giacomo II nel 1689 — teme per la sua libertà religiosa e sospetta nel governatore cattolico Nicholson un settario il quale avrebbe potuto cedere la colonia al cattolicissimo Luigi XIV. Sono i coloni della Carolina del sud che nel 1703 si ribellano alle ordinanze del governatore Johnson, il quale voleva escludere i dissenzienti dal governo della colonia, e tanto fanno che ottengono la revoca del decreto dalla stessa Camera dei Lords.

Tutta la storia morale delle colonie americane è compresa in queste lotte per il mantenimento della propria libertà religiosa e per l' affrancamento da ogni ingerenza della metropoli in materia di coscienza. Si può dire che la maggior parte delle colonie si sono venute fondando unicamente per sostenere un principio religioso. Ed è dall'unità stessa di questo sentimento — unità che è più forte delle divergenze con-

fessionali — che si cementa l'unione fra ciascuna di esse. Ma accanto all'unità del principio di credenza, c'è l'unità del principio politico. Quei coloni, emigrati, come abbiamo veduto, per ragioni di religione, portarono con loro le aspirazioni politiche della propria razza. Essi erano per la maggior parte dei *learned men,* degli uomini cioè che avevano compiuto i loro studî nelle università di Oxford e di Cambridge. Sui primi 105 immigranti che nel 1607 fondarono Jamestown, 50 erano classificati come « gentlemen ». E per la maggior parte erano gentiluomini e borghesi quei Pellegrini che si affidarono alla sorte sulla fragile coperta del *Mayflower.* Tutti costoro, dunque, a pena ebbero stabilito l'embrione di una colonia, pensarono di governarsi da sè, con quei sistemi rappresentativi che erano in uso nella loro patria. Nel 1619, la colonia di Virginia contava già 4000 abitanti bianchi, retti da un governatore nominato dalla metropoli. Questo non poteva bastare ad una popolazione inglese, che stabilì di avere la sua Camera legislativa composta da un dato numero di rappresentanti eletti dai varî borghi. Fu così che si ebbe una *House of burgesses,* la quale inaugurò le sue sedute il 30 Luglio di quello stesso anno e fu il primo Parlamento americano. Nel 1628, Carlo I dà la patente reale alla *Compagnia della Baia di Massachussetts* e stabilisce che essa avrà un governatore, un vice governatore e un consiglio di 18 membri eletti annualmente dalla Compagnia. Soltanto non precisa che questa Compagnia debba risiedere in Inghilterra, così che quando, un anno dopo, cominciate le lotte

parlamentari del re, un certo numero di Puritani cercarono di sottrarsi alle vessazioni da cui erano minacciati e decisero di stabilirsi in America purchè la sede della Compagnia fosse quivi trasferita, ottennero che questo loro voto fosse esaudito e così avvenne che la nuova Inghilterra ebbe oramai il suo governo autonomo e regionale. Nel 1639, le quattro città dissidenti — fondate anche queste per sottrarsi alle influenze religiose di Boston — Hartford, Wathersfield, Windsor e Springfield, in una riunione che fu tenuta in una di esse, decisero di governarsi indipendentemente e crearono così la repubblica di Connecticut, in cui il governo era strettamente rappresentativo e la cui costituzione — che venne detta *Fundamental Orders* — aveva questa specialità: che non menzionava nè meno il potere regio.

Questo sentimento politico era così profondamente radicato nell' animo degl' immigranti che per fino i fondatori di colonie per patente regia — come Lord Baltimore che ebbe poteri di sovrano — non osarono stabilire un governo assoluto nei territorî che loro appartenevano. È così che il Maryland ebbe la sua costituzione democratica per concessione del secondo Lord Baltimore (1635), costituzione che comprendeva un'assemblea eletta da tutti gli uomini liberi, col preciso mandato di dettare le leggi e d' imporre le tasse. È così che nel 1699 Guglielmo Penn, il quale aveva avuto da Giacomo II poteri di poco inferiori a quelli di Lord Baltimore, perfeziona la costituzione già liberalissima della sua Pennsylvania e trasferisce ogni potere nelle mani del popolo, lasciando solo al

governatore un ipotetico diritto di *Veto* e stabilendo assai vagamente l'obbedienza alla corona. Si può quasi dire che, ad eccezione della Georgia — la quale fu la sola colonia di fondazione governativa e dal governo aiutata direttamente — tutte le più piccole agglomerazioni di immigranti ebbero il loro governo elettivo, basato su suffragi più o meno larghi, ma sempre in senso schiettamente democratico.

Ma nel 1643 era avvenuto un fatto di cui va tenuto conto perchè è il primo albore di quella luce che un giorno avrebbe meravigliato il mondo. In quell'anno la guerra contro le tribù indiane dei Pequots e le ostilità degli Olandesi stabiliti in quel territorio che doveva essere un giorno NewYork, dimostrarono la necessità di una più stretta unione contro un pericolo comune. Fu così che quattro colonie — il Massachussetts (cui va incluso il New-Hampshire), Plymouth, Connecticut e New-Haven — si riunirono in una confederazione offensiva che venne battezzata col nome di *United Colonies of New England*. Ognuna di queste colonie doveva eleggere due commissarî, i quali erano incaricati di provvedere alla difesa del territorio anche arruolando una milizia quando ne fosse il caso. Inoltre dovevano fungere da corte arbitrale per tutte quelle difficoltà che sorgessero fra colonia e colonia, senza però potersi ingerire negli affari interni di ciascuna di esse. Questo avvenimento va notato in modo particolare per due ragioni: la prima perchè ci dimostra l'evoluzione dello spirito coloniale e particolarista in un organismo più complesso e più vasto; la seconda per quel tanto che ha in sè di

embrionale, ma che pure contiene già i germi della futura costituzione nazionale.

Ci troviamo dunque, fino dall'inizio, di fronte a tre elementi dei quali non saprei dire quale è il più forte. L'elemento etnico, per il quale i coloni vogliono rimanere essenzialmente inglesi; l'elemento religioso che ha una spiccata sopravalenza puritana e l'elemento politico che è in modo assoluto e senza eccezione democratico e liberale. Questi tre elementi si compenetrano a vicenda e concorrono a formare lo spirito nazionale. Vi è un episodio nella storia degli Stati Uniti, che può giovare a rischiararci il fenomeno di questa formazione. Esisteva, nella prima metà del secolo XVII, una fiorente colonia olandese in quell'isola di Manhattan che dai primi abitanti era stata battezzata col nome di Nuova Amsterdam. Questa colonia, dopo varie vicende, era governata nel 1645 da Peter Stuyvesant, uomo energico, ma di carattere tirannico ed autoritario. In vano i coloni olandesi avevano mandato petizioni su petizioni in Olanda per ottenere un governo rappresentativo simile a quello di cui godevano gl'Inglesi delle colonie vicine: lo Stuyvesant non ne teneva alcun conto e continuava a governare dispoticamente, ingerendosi anche nelle materie religiose. Fu così che i suoi amministrati accolsero molto favorevolmente la flotta che Carlo II mandò nel 1664, sotto il comando dell' ammiraglio Nicolls, per impadronirsi della colonia. Peter Stuyvesant dovette arrendersi senza resistenza e la Nuova Amsterdam cambiò il nome in Nuova York, in onore di quel duca di York, fratello del re, che doveva suc-

cedergli un giorno col nome di Giacomo II. Il cambiamento avvenne così facilmente che in breve tempo la nuova colonia fu perfettamente inglese. E sopratutto gelosa delle libertà conquistate non senza molti contrasti e molte difficoltà. Quando nel 1689 si conobbe a Nuova York la caduta del re Giacomo, fu così grande il timore che il suo governatore volesse cedere la città alla Francia che in quei giorni aveva dichiarato la guerra alla Gran Bretagna per sostenere le ragioni del re detronizzato, che il popolo si elesse un capo nella persona del pellicciaio Giacobbe Leisler, col preciso mandato di mantenere il governo democratico contro le fazioni aristocratiche minaccianti di sopraffare la città. Ma il Leisler, ubriacato dal potere, cominciò a governare dispoticamente per conto suo tanto che fu abbandonato dalla maggior parte dei proprî partigiani e denunciato al re d' Inghilterra, il quale nel 1691 mandò a governare la colonia Enrico Houghter. Se non che questi ebbe il torto di condannare a morte il Leisler e di farlo impiccare. Era un eccesso di potere che la libera cittadinanza di Nuova York non sapeva nè poteva tollerare: il tiranno di ieri divenne il martire d'oggi; il re fu giudicato ingrato perchè in fondo il Leisler gli aveva mantenuta fedele la colonia in tempi difficili, e l'odio contro il partito aristocratico acquistò nuova forza. Il popolo era abbastanza lealista per chiedere al re di essere difeso, ma non ammetteva che i luogotenenti di questo re esercitassero nel suo territorio un potere più grande di quello che la costituzione consentisse.

Bisogna aggiungere che i re d'Inghilterra non

capirono mai lo spirito dei loro sudditi d'oltre oceano e con la loro politica assurda contribuirono possentemente a creare un nuovo spirito nazionale che — senza essere assolutamente ribelle alla loro autorità — se ne distaccava a poco a poco in modo sensibilissimo. Si direbbe quasi che, per le varie dinastie, che si succedettero sul trono della Gran Bretagna, le colonie dovessero rappresentare non già una espansione del popolo inglese e un aumento della ricchezza nazionale, ma una specie di cassa privata da cui potessero trarre quanto denaro volessero. Questo concetto era così radicato che le prime patenti non considerarono affatto la yossibilità di uno sviluppo agricolo o commerciale, ma stabilirono unicamente una forte percentuale sui metalli preziosi che si sarebbero potuti trovare. In seguito, allorchè l' agricoltura raggiunse il suo magnifico sviluppo, essi imposero leggi restrittive di traffico, vietarono a che le lane degli armenti americani potessero essere tessute sul luogo di produzione, impedirono che si creassero fabbriche di strumenti agricoli, tassarono ogni industria in modo vessatorio. Senza arrivare alle ultime conseguenze della Spagna, anche i re inglesi — e principalmente gli Stuardi — considerarono i loro dominî d'oltre mare, come territorî di sfruttamento, senza rendersi conto dello spirito, delle tendenze e delle aspirazioni verso cui essi tendevano. Inoltre non videro mai con occhio benevolo le tendenze eccessivamente democratiche dei governi coloniali. Essi sopportavano bensì il Parlamento in Inghilterra, perchè non potevano farne a meno, ma volevano

prendere la loro rivincita sui Parlamenti americani, che non consideravano come una frazione dello Stato, ma più tosto come un territorio della Corona. Di qui i poteri assoluti dati a Lord Baltimore, che aveva anche il privilegio di batter moneta e le istruzioni autoritarie allo Slaugter per la riorganizzazione della colonia conquistata agli Olandesi, e la soppressione di New Haven, e la creazione della provincia del Nuovo Hampshire, andando contro un acquisto legalmente fatto da quel governo.

Di qui finalmente l'errore fondamentale che il re Carlo II commise, annullando la Patente del Massachussetts, errore che il suo successore, Giacomo, aggravò nominando un Vicerè alla testa della Nuova Inghilterra. E questo Vicerè, fu per disgrazia sua quel Sir Edmond Andros, che instaurò appena arrivato, un governo dispotico, cercò di stabilire la chiesa episcopale in quel paese di Puritani, abolì ogni legislatura, impose tasse arbitrarie, creò — nella persona di Dudley — un censore della stampa che fino allora era stata libera e governò così tirannicamente che, all' accessione di Guglielmo III, il popolo si ribellò e imprigionò il suo Vicerè restaurando l'antico governo. La preoccupazione di voler dare alle colonie un assetto antidemocratico è costante nel pensiero dei re inglesi, i quali non perdono mai un' occasione per far mostra della loro autorità e per tentare di limitare le libertà acquisite. Il fatto più caratteristico di questa lotta è la costituzione immaginata per le due Caroline. Questa volta Carlo II non si contentò di creare un governo feudale, come era stato fatto per

il Maryland, governo presto degenerato per le concessioni di Lord Baltimore, ma si rivolse al filosofo Locke perchè tracciasse lui una costituzione aristocratica per la futura colonia. E questa costituzione fu detta il *Grand Model,* secondo il quale il territorio doveva essere diviso in Contee, governate ciascuna da un conte o da due baroni. Ognuno di essi avrebbe posseduto di diritto un quinto della terra, mentre un altro quinto sarebbe stato dei proprietarî: il resto dei coloni, che venivano considerati come servi della gleba, con esclusione perpetua da qualsiasi ingerenza nel governo della cosa pubblica. Questo curioso documento non potè mai essere applicato, nè meno nella sua edizione attenuata del 1682; perchè fu il popolo stesso che vi si oppose con turbolenza che minacciava di rompere in aperta ribellione. Ma così come è, rimane sempre un indice interessante del come i re d' Inghilerra consideravano le loro colonie e dello spirito antidemocratico che avrebbero voluto vi fosse stabilito.

Questi varî fattori contribuirono possentemente a creare un sentimento nazionale, il quale, pur non essendo separatista, tendeva a conservare intatti i caratteri fondamentali e le prerogative democratiche delle colonie. Separatici i coloni dei varî stabilimenti non furono mai e in ogni occasione affermarono la loro volontà di rimanere inglesi. Molti di essi, anzi, allo scoppiar della rivoluzione del 1649, partirono per l'Inghilterra col proposito di aiutare i loro fratelli contro la tirannia regia. Ma col trascorrere degli anni e col crescere di nuove generazioni che la patria



Il Campidoglio di Washington.



La storica seduta del gabinetto del presidente Wilson che decise l'invio a Berlino della nota minacciante la rottura delle relazioni diplomatiche.

antica ignoravano, essi pur rimanendo radicalmente fedeli alla propria origine si allontanarono ogni giorno più da quel potere regio che i loro padri avevano fuggito e da cui essi stessi erano stati angariati e misconosciuti.

Ma perchè lo spirito nazionale si consolidasse definitivamente mancava ancora un ultimo fattore: l'unità del territorio così come avevano oramai conseguito l'unità dello spirito religioso e quella dell'organismo politico. Se bene le varie colonie della Virginia, della Nuova Inghilterra e delle due Caroline fossero cresciute in importanza, pure non occupavano che un piccolo spazio di territorio di fronte a quella Nuova Francia che premeva per tre lati sui dominî inglesi dell'America settentrionale. Col Canadà a settentrione, con la Luisiana ad occidente e la Nuova Orleans a mezzogiorno, le colonie inglesi erano circondate dai possedimenti del Re di Francia, possedimenti che avevano due grandi vantaggi: quello di essere abitati da un manipolo di colonizzatori avventurosi e senza pregiudizî che si erano saputi cattivare la simpatia degli indigeni non disdegnando di mescolarsi alle loro cerimonie e per fino contrarre con le loro donne vincoli matrimoniali; e quello di avere un governo unico, centralizzato nelle mani di un solo e formante così un formidabile blocco di difesa e di offesa. Fu la gelosia di Luigi XIV che precipitò la catastrofe. Non contento di possedere le Vallate del San Lorenzo e del Mississipì volle anche impadronirsi di quella dell'Houdson e tagliare così

l'Inghilterra fuori dalla regione dei grandi laghi e vietargli ogni espansione ulteriore. Nel 1689, Giacomo II fu deposto e Luigi XIV colse l'occasione per sostenerne le parti e dichiarare la guerra alla Gran Bretagna. Fu un errore grave che trascinò seco funeste conseguenze, una delle quali la perdita totale delle colonie americane. Le vicende della guerra o meglio delle varie guerre successive che si avvicendarono per oltre un mezzo secolo, furono lunghe e crudeli, ma la conclusione fu fatale alla Francia. Quei « quattro piedi di neve » — come con incomprensibile leggerezza aveva detto il poeta francese — per cui si battevano al Canadà, significavano per la Francia la perdita di ogni ingerenza nel continente americano il giorno in cui li avesse ceduti all'Inghilterra. E li cedette infatti, quando il grande Pitt ottenne nel trattato di Parigi — che è del 1763 — l'abbandono da parte della Francia, del Canadà e dei territorî compresi fra i monti Alleghanies e il Missipì.

Questo trionfo della politica inglese creava oramai un nuovo stato di cose e compiva la trasformazione dello spirito coloniale in sentimento nazionale. Il più piccolo incidente avrebbe oramai acceso il grande incendio. Ma bisogna tener conto che la guerra dell'Indipendenza fu più una rivoluzione sociale che una rivolta etnica. Se gli avvenimenti che vedremo nel prossimo capitolo fossero avvenuti in Europa, avrebbero trasformato in repubblicano il governo regio dell'Inghilterra anticipando di qualche anno la rivoluzione francese. In America invece crearono una

nazione nuova. Ma questa nazione aveva così poco il concetto di ribellarsi alla propria stirpe, che la prima bandiera inalberata da Giorgio Washington a Cambridge, nel gennaio del 1786, era ancora la bandiera inglese — l'*Union Jack* fatidico — inquartato sulle strisce bianche e rosse del futuro stendardo americano.

CAPITOLO SECONDO

La guerra dell'Indipendenza.

Giorgio III, che era salito sul trono d'Inghilterra nel 1760 fu un sovrano di spirito meschino, di mente caparbia e di animo bigotto. Ma questi suoi difetti nascondeva sotto una grande austerità di vita che in quelli anni di lusso sfrenato e di corruzione aristocratica dovevano cattivargli l'animo del popolo. Di fronte alle stravaganze dispendiose di un conte di Carlisle o ai libertinaggi sfrenati di un Lord Queensberry, la sua vita semplice e familiare formava un contrasto che era tutto a suo onore. Con quella sua moglie casalinga, venuta fuori da una povera corte tedesca e dedita unicamente alle cure della casa, dei ragazzi e della cucina — secondo la massima germanica — egli poteva far credere a non si sa quale tendenza borghese e democratica, il che è sempre un inganno in cui i popoli cadono volentieri. Ma ogni suo sentimento di semplicità si fermava all'apparenza e alla famiglia: in politica era invece fondamentalmente aristocratico e reazionario. E fu con queste tendenze che egli imprese a governare le sue colo-

nie americane, creando quel malinteso e quella resistenza che dovevano condurre alla rivoluzione. Fra lui e i suoi possedimenti d'oltre oceano venne formando una questione personale, che non avrebbe potuta esser risolta se non in due modi: o con la resipiscenza del Re o con la Indipendenza delle Colonie. Fu quest'ultima soluzione che ebbe il sopravvento, anche contro l'opinione di uomini come il Fox o il Burke o come Guglielmo Pitt, che, infermo, si fece trascinare al Parlamento per difendere i diritti dei coloni americani.

I primi malintesi nacquero sulla questione fiscale. Già durante il corso della loro esistenza le colonie avevano dovuto lottare contro i varî *Navigation Acts* che restringendo ogni libertà di commercio minacciavano di soffocarne lo sviluppo. Ma con Giorgio III venne la grande questione della Tassa di Bollo e fu quella che precipitò gli avvenimenti. Il Governo inglese, per provvedere alla difesa delle colonie aveva stabilito che esse pagassero una tassa che servisse al mantenimento di una guarnigione regolare e questa tassa fu quella del bollo, che era di facile riscossione e non angariava troppo i contribuenti. Richiesta alle varie assemblee delle Colonie sarebbe stata accettata senz'altro: ma i ministri inglesi ebbero il torto di non tener conto dei governi autonomi e vollero fare atto di autorità sovrana imponendo senz' altro la tassa. Questa imposizione urtò le suscettibilità delle Colonie, che delegarono a Londra, come Ambasciatore, Beniamino Franklin perchè sostenesse la loro causa. Era costui nel pieno della sua

gloria e rappresentava degnamente quella nuova generazione di coloni che cresciuti a traverso le difficoltà della vita erano giunti a crearsi una posizione eminente nella società. Già fin dal 1754 egli aveva proposto un piano di costituzione, secondo il quale le Colonie dovevano unirsi ed eleggere un Gran Consiglio che si sarebbe riunito a Filadelfia per trattare di tutte le questioni comuni che interessavano la esistenza del paese. *Unite or die* — o l'unione o la morte — era il suo motto: ma non fu ascoltato, e le popolazioni sparse dell'America settentrionale continuarono a considerarsi inglesi di Boston o della Virginia, di New Haven o della Georgia ma non ancora americani. Del resto lo stesso Franklin non aveva idee separatiste e non solo si riteneva inglese ma amava la vecchia Inghilterra con amore ardente di figlio. Non ostante tutto ciò, e non ostante la fervida orazione del Colonnello Barre, antico soldato delle guerre anglo-francesi che nella seduta dei Comuni dove fu discussa la legge chiamò i coloni i *Figli della Libertà,* la legge venne approvata e le Colonie furono tassate secondo la volontà della Corona.

Questo atto arbitrario fu l'origine di gravi tumulti. I coloni insorsero al grido *No taxation without representation* — niente tasse senza rappresentanza — e si disposero a resistere alla legge. L'assemblea del Massachussetts invitò le Colonie ad un Congresso; i mercanti decisero di non acquistare più merci inglesi, gli avvocati di non adoperare carta bollata, i giornali di fare a meno del bollo. Vi furono tumulti e qualche governatore scampò per miracolo alla giu-

stizia popolare. Questa agitazione prese una forma così minacciosa che l' Inghilterra ne subì il con-contraccolpo. Lord Grenville, che era presidente del Consiglio, dovette dare le dimissioni e il Gabinetto che gli succedette — presieduto da Lord Rockhingham — si vide costretto ad abrogare la legge. Se non che questa abrogazione fu fatta male. Il Re, geloso di mantenere le sue prerogative la fece precedere da una Dichiarazione secondo la quale il Parlamento confermava il suo diritto di poter tassare le Colonie americane in quella misura e in quel tempo che credeva meglio.

Questa legge, che era stata voluta dal Re il quale considerava le Colonie in generale come un covo di ribelli alla sua autorità e quella del Massachussetts in particolare come il fomite di ogni idea sovversiva, passò inosservata per il momento. Ma quando nel 1707, il ministro Townshend tassò gli oggetti di prima necessità e stabilì che il denaro riscosso sarebbe servito al pagamento dei funzionarî governativi e delle guarnigioni, le Colonie capirono l'inganno e si disposero a una più fiera resistenza. Ma con tutto ciò questa resistenza fu ancora legale e mentre da una parte si cercava di persuadere il popolo d'Inghilterra che era ingannato sul conto delle aspirazioni americane — le *Farmer's Letters* del Dickinson erano dirette a questo scopo — dall'altra l'Assemblea del Massachussetts che ormai aveva preso una importanza direttiva, rivolgeva una petizione al Re — che chiamava ancora *padre* — affinchè ritirasse le leggi che sembravano offensive alle Colonie. La petizione era stata

scritta da Samuele Adams: ma non ebbe efficacia. Oramai il Re era accecato dal suo amor proprio e non solamente non ritirò la legge, ma sciolse l'Assemblea del Massachussetts e mandò a Boston una guarnigione di due reggimenti affinchè « mantenessero l'ordine ». Si sa come in certi casi queste istruzioni siano interpretate. Il 5 marzo 1770, in seguito a una innocua battaglia di palle di neve che un gruppo di monelli aveva tirato contro una sentinella, la Guardia usò le armi contro la folla che si era addensata a vedere lo spettacolo. Vi furono quattro morti e molti feriti. La popolazione si ammutinò e chiese formalmente al Governatore — per bocca di Samuele Adams — che i soldati fossero immediatamente allontanati dalla città e il capitano Preston — che aveva comandato il fuoco — posto sotto processo. Le due richieste furono accolte senz'altro e il capitano venne processato con grande lealtà e con un così nobile spirito di conciliazione che i giurati accogliendo le conclusioni del suo avvocato difensore — che era lo stesso Adams — lo assolsero.

Ma oramai non si trattava più di una semplice questione di politica amministrativa: si trattava di un rancore personale di Giorgio III contro le Colonie che egli continuava a considerare ribelli, e ogni tentativo di componimento doveva riuscir vano quando non ammettesse come principio fondamentale la supremazia assoluta del potere regio. Fu così che quando il Parlamento inglese, dietro l'agitazione dei mercanti di Londra a cui il boicottaggio delle Colonie produceva danni gravissimi, decise di abrogare la tassa

sugli oggetti di prima necessità, il Re ottenne che si mantenesse sopra un solo di essi — e fu scelto il tè — per poter salvare così le sue prerogative e manifestare ancora una volta il suo diritto di tassare liberamente le Colonie, senza dover ricorrere al consiglio delle Assemblee. Naturalmente il provvedimento non fece che eccitare sempre più gli animi dei coloni i quali decisero di continuare il boicottaggio per il tè, come lo avevano fatto per gli altri generi. Nè disarmarono di fronte a nessuna lusinga. Vi fu un momento in cui il governo della Metropoli, pur di ridurre il dissidio salvando l'amor proprio del Re, decise di mandare grandi carichi di tè che sarebbe stato venduto a un prezzo inferiore all'ordinario, purchè fosse riconosciuto il principio della tassa. Ma le navi che portavano il carico furono accolte ostilmente e a Boston un gruppo di cittadini, camuffati da Indiani, irruppero sul ponte di esse e gettarono il carico a mare. Questo avvenimento mise al colmo l'esasperazione del Re, che senza esitare impose al suo governo la chiusura del porto di Boston, l'abolizione dell'autonomia del Massachussetts, la deportazione della municipalità a diciassette miglia nell'interno e l'obbligo di mandare in Inghilterra i colpevoli di ribellione affinchè fossero giudicati dai giudici della metropoli. E quasi per dare un maggior significato e una maggiore forza a queste decisioni, fu nominato governatore del Massachussetts il generale Gage che comandava le forze militari mandate nel continente americano.

A questo atto di dispotismo i Coloni rifiutarono di obbedire e si costituirono in Congresso Generale. Die-

tro proposta di Patrick Henry decisero di considerarsi oramai come Americani, senza distinzione di provincia e il 1° Settembre del 1774, nella Carpenter's Hall di Filadelfia si riunivano i rappresentanti delle Colonie uniti in Assemblea, rappresentanti che contavano fra loro uomini come Giorgio Washington, Lee, Dickinson, Roger, Sherman, i due Adams, e quanto di più puro, di più nobile e di più alto contava allora l'America. Oramai un conflitto non era più evitabile: il 18 Aprile 1775, avendo il generale Gage ricevuto ordini di arrestare Adams e Hanwek — questo ultimo presidente del Congresso — che si erano rifugiati a Lexinton, mandò a questo scopo un battaglione di soldati al comando del maggiore Pitcairn: il battaglione si scontrò coi Patrioti armati per difendere i loro rappresentanti e ingiunse loro di disperdersi. Rifiutando costoro di obbedire a una tale ingiunzione, ordinò il fuoco e ne uccise sette. Fu la prima favilla del grande incendio che doveva propagarsi con la rapidità della folgore e avere come conseguenza immediata la presa delle fortezze di Ticonderoga e di Crown Point e quella sanguinosa battaglia di Bunker Hill che finì con la sconfitta degli Americani ma dimostrò le loro attitudini alla resistenza.

Fu dopo questa sconfitta che gli Americani decisero di eleggere un comandante supremo e la loro scelta cadde su Giorgio Washington. Poi rompendo ogni mora e intuendo che ormai qualsiasi accomodamento col governo regio era divenuto impossibile, presentarono una mozione al Congresso per chiedere che « le Colonie Unite fossero dichiarate Stati indipen-

denti sciolti da ogni legame con la Corona britannica, di modo che fra loro e la Gran Bretagna non esistesse più nessuna comunanza ». La mozione — stesa da Richard Henry Lee fu presentata il 2 Luglio del 1776. Il 4 dello stesso mese, Tomaso Jefferson sottoponeva ai membri del Congresso la Dichiarazione d'Indipendenza che l'Assemblea adottava all'unanimità. Oramai le Colonie cessavano di far parte del Regno Unito di Gran Bretagna e di Scozia: con la nomina di Giorgio Washington si erano date un Generale; con la costituzione di Tomaso Jefferson avevano creato un Governo.

La scelta di Giorgio Washingon a capo supremo dell'esercito fu uno di quei fatti che sembrano quasi fatali nella storia delle nazioni. Egli era veramente l'uomo rappresentativo della nuova America. Di antica razza celtica — i suoi antenati erano sbarcati nella Virginia durante quella emigrazione del 1650 che aveva portato nelle Colonie molti Cavalieri seguaci di re Carlo I — egli aveva conservato tutta la purezza d'animo degli antichi immigranti unita alla delicatezza e alla cortesia del gentiluomo di buona stirpe. Come la maggior parte dei suoi concittadini egli si sentiva inglese e voleva rimaner tale. Sotto le bandiere della Gran Bretagna egli aveva servito durante la campagna contro il Canadà e tale era l'affetto che per quelle bandiere conservava che — come abbiamo visto — voleva facessero parte del nuovo stendardo americano. « Tutti i miei sforzi e quelli dei miei degni collaboratori » — egli diceva ai delegati di Nuova-York, che erano venuti a congratularsi con

lui per la sua nomina a generalissimo — « tenderanno unicamente a ristabilire la pace e la buona armonia fra noi e la Gran Bretagna ». E questo era il vero scopo che egli perseguiva da principio e per raggiungere il quale aveva accettato dopo molte esitazioni il glorioso incarico datogli dal popolo americano. D'altra parte una modestia nativa lo ritraeva da tutto quello che potesse sembrare ostentazione personale. Quando si trattò di fissargli uno stipendio, egli rifiutò di accettarne alcuno e si limitò a chiedere che gli venissero soltanto rimborsate le spese personali, nelle quali sarebbe incorso. Quando, dopo la disgraziata impresa di Trenton, il suo esercito fu privo di tutto, egli contribuì personalmente coi denari della sua fortuna privata a che i soldati ricevessero la paga. Nè le considerazioni di rancori personali ebbero mai nessuna influenza sull'animo suo. Allorchè Tomaso Conway, appoggiato da un Senato che in quel momento non capiva nè la grandezza dei suoi uomini nè il bene supremo del paese, intraprese quella serie di oscuri raggiri conosciuti dalla storia col nome di *Conway's Cabal*, con la speranza che Giorgio Washington esasperato si decidesse alla fine a dare le sue dimissioni; egli non perse nè il suo sangue freddo nè la sua fiducia. Sapeva di essere oramai necessario al paese e rimase al suo posto, contentandosi di smascherare i nemici e fare arbitro, fra sè e loro, il popolo americano. Così, quando alla battaglia di Monmouth-Court-house è tradito per la seconda volta da Carlo Lee — e questo tradimento per poco non costò il naufragio di tutti quelli ideali per cui

combattevano gli Americani — egli non volle farlo fucilare da una corte marziale come sarebbe stato suo diritto, ma si contentò di cacciarlo dall'esercito e di lasciarlo sopravvivere alla sua vergogna.

Pazienza, nobiltà d'animo e fiducia profonde nella causa che serviva, sono veramente le sue virtù principali. Nei periodi più dolorosi della campagna, quando di fronte alle sue ritirate e ai suoi temporeggiamenti, i facili strateghi dei clubs e dei luoghi di ritrovo — sono sempre esistiti in ogni guerra e finchè le guerre dureranno continueranno ad esistere — lo accusavano d'inettitudine e di codardia, egli rimaneva tenace nei suoi piani superando tutte le amarezze personali e tutti gl'impeti del suo amor proprio. Il 10 Febbraio del 1776 egli scrive al suo amico Reed: « La mia situazione è qualche volta così intollerabile che se non consultassi il bene del paese più tosto che la mia tranquillità avrei già da gran tempo *arrischiato il tutto per il tutto sopra un colpo di dado* » ma poche settimane dopo si riprende e chiede all'amico suo che gli dica chiaramente quello che si pensi di lui perchè ha forza abbastanza per sentire anche le accuse, visto che « così deve fare l'uomo che tiene a mantenersi nell'opinione pubblica, per poter riparare ai suoi errori e dissipare le prevenzioni concepite contro di lui ».

Le vittorie non lo inorgogliscono; le disfatte non lo abbattono. Dopo la ritirata del Deleware — che solo per la troppa fidanza del comandante inglese, Lord Cornwallis, non fu un disastro per gli eserciti americani — egli si dà a riorganizzare i suoi eserciti

mal ridotti e privi di tutto, nè il dolore che l'uomo ha di fronte alle sofferenze dei suoi soldati influisce sulla inflessibile volontà del capitano. Malato a Morristown non si riposa nè chiede il più momentaneo congedo, ma aiutato dalla moglie che aveva fatto venire presso di sè, prepara la campagna di primavera, anima i suoi soldati ad uno ad uno reagendo contro lo sconforto e la demoralizzazione dell'inattività causata dalla vita dell'accampamento.

E tutto questo egli lo fa sempre con la più grande compostezza e con la più grande semplicità. A poco a poco la sua azione diviene così forte che è come un centro di attrazione: in Europa si comincia a capire che quell'uomo puro e nobile rappresenta una qualche grande idea. Ed ecco che vanno a lui tutti coloro che si sono fatti una patria oltre i confini del proprio paese e che vogliono servire una causa che oltrepassa i limiti dell'interesse personale. È così che si riuniscono alle sue schiere, polacchi come il Kosciusko e il Pulaschi; tedeschi come il Kalb e il Von Steuben e francesi come quel marchese di Lafayette che rompendo ogni indugio e abbandonando la moglie giovinetta arma a sue spese una nave e non ancora ventenne corre a mettersi agli ordini del nuovo generale americano indicando così ai suoi concittadini la via che dovevano seguire più tardi. Questo affluire di ufficiali stranieri non fu anche senza pericolo, in un paese in formazione e non ancora provvisto di quella fiducia nazionale che doveva far credere nella superiorità dei propri concittadini. Ma Giorgio Washington, col suo gran tatto e la sua grande pazienza,

eliminò quei pericoli e rimase al suo posto con quella dignità che veniva a lui dal conoscere la grandezza della causa cui serviva. Perchè egli — per adoperare le parole di Jefferson — « non agiva mai prima di aver pesato tutte le circostanze e tutte le considerazioni, fermandosi quando aveva qualche dubbio ma non a pena avesse preso una decisione andando diritto al suo scopo a traverso tutti gli ostacoli ». Vi è, in questo, come un riflesso del carattere anglo-sassone ed è a questo carattere che egli deve le sue vittorie di generale prima e i suoi trionfi di uomo politico durante la presidenza. Perchè nell'un caso e nell'altro egli non pensò mai al proprio guadagno e accettò gli incarichi gravosi che gli venivano offerti unicamente per poter far bene al suo paese. Non ebbe impazienza nel deporli, ma nè meno ebbe rimpianti deponendoli sentendosi felice nel suo laborioso riposo di *gentleman farmer* a Mount Vernon, così come era stato fiero delle sue spalline sul campo di battaglia o del suo grado di primo magistrato nella casa della presidenza. Così, egli che il giorno stesso della dichiarazione di pace deponeva il comando e si ritirava a vita privata, poteva rispondere a Lord Howe il quale gli scriveva indirizzandogli le lettere « Al *Signor* Washington » che nel campo americano di Washington ce ne era uno solo e che questi era il *generale* Washington. Ma di fronte al plenipotenziario inglese, egli in quel momento sapeva di rappresentare la repubblica americana.

Circonfusa da questa luce purissima ci si presenta nella storia dell'indipendenza la figura di quel gran

cittadino che seppe raggiungere in egual grado, la perfezione del soldato alla saggezza dell'uomo politico. E le sue qualità morali furono così strettamente unite con la prestanza della persona, le doti del cuore, l'elevazione della mente che non vi è nella storia dei popoli un uomo a cui si potrebbero meglio attribuire i magnifici versi coi quali Guglielmo Shakespeare fa nel suo *Giulio Cesare* l'elogio di Bruto:

.... La sua vita
fu generosa e gli elementi tutti
così commisti in lui che la natura
potrebbe sollevarsi e proclamare
a tutto quanto il mondo: Egli fu un uomo!

Ed era contro quest'uomo che si appuntava l'inetta politica di Giorgio III. Oramai nella questione delle Colonie americane egli aveva perduto ogni ritegno e la considerava come una offesa contro la sua autorità di sovrano. La guerra era impopolare nella Gran Bretagna e abbiamo visto come nel Parlamento non mancassero voci autorevoli per consigliare un accomodamento. Tra le popolazioni i sentimenti erano ancora più divisi e già qualche regione, non ancora rappresentata alla Camera dei Comuni, aveva fatto suo il grido « *No taxation without representation* ». Inoltre uno straordinario raccolto di grano e di patate in Irlanda aveva permesso a quei contadini una vita a buon mercato come non si ricordava nella storia del Regno Unito. Per tutte queste ragioni gli arruolamenti non rendevano come si sarebbe voluto e i sol-



Università d'Harvard. - La biblioteca. Una sala di lettura.

dati arruolati non nascondevano il loro malcontento di doversi battere per una causa che non li interessava. Fu allora che re Giorgio commise il primo errore — e il più grande — quello che doveva compromettere l'esito di tutta la guerra: ricorse all'estero per avere milizie mercenarie. Questo fatto produsse una grande emozione in paese e suscitò violente discussioni in Parlamento: ma il Re passò oltre l'una e le altre e si rivolse alla imperatrice Caterina di Russia per aver soldati. La Regina autocrate rispose al Re costituzionale consigliandolo di metter da parte l'amor proprio e di accomodarsi coi suoi sudditi d'oltre oceano. Poi come egli insisteva, concluse con un rifiuto categorico e scritto in tal forma insolente che senza l'accecamento al Re nella questione delle « Colonie ribelli » quella risposta avrebbe potuto essere causa di ben altre difficoltà. Ma fortunatamente per Giorgio III, vi è in Europa un popolo il quale è sempre pronto là dove si tratti di opprimere una nazione o di spengere un'idea di libertà e questo popolo è il tedesco. I molti Stati della Germania si offrirono a gara — non senza porre condizioni pecuniarie da usurai — per mandare i loro soldati al servizio dell'Inghilterra: e le offerte furono accettate sì che lo Stato di Hesse fornì da solo quasi la totalità dell'esercito spedizionario. Come abbiamo detto fu questo un errore gravissimo: prima di tutto rafforzava i coloni nel loro morale e li autorizzava a chiedere aiuti stranieri contro soldati stranieri; in secondo luogo inondava di soldati tedeschi le colonie americane. Ora siccome ogni soldato tedesco nasconde un ladro — è

stato sempre così nel corso dei secoli, dalle orde di Tacito ai Lanzi di Carlo V, dalle fanterie di Federigo II agli eserciti nazionali del Kronprinz — si capirà quali risultati disastrosi avessero per la causa inglese l'impiego di quelle schiere di saccheggiatori e di furfanti.

Il secondo errore fu poi quello che commisero i generali inglesi nel considerare sempre al di sotto del loro valore gli uomini contro i quali dovevano combattere. Questo errore dovuto in parte ai pregiudizî militari e allo spirito di casta dei comandanti e in parte allo stesso atteggiamento preso dal Re contro quel « pugno di ribelli » fu fatale fin dall' inizio allo svolgersi delle operazioni. Se dopo la cattura di Lee, il generale Cornwallis avesse spinto la campagna con tutta l'energia necessaria è probabile che egli avrebbe riportato una vittoria forse decisiva. Ma si trattava di « ribelli » e il generale inglese era talmente convinto che tutto sarebbe terminato lì, che aveva già mandato a bordo i suoi bagagli per ritornare in Inghilterra quando fu fermato dalla notizia del contrattacco di Washington e dell'occupazione delle alture di Morristown. Se, dopo la presa dei forti di Mercer e di Mifflin il generale Howe avesse fatto ogni sforzo per soccorrere Burgoyne avrebbe certamente impedito che questi si arrendesse agli Americani del generale Gates, con 6000 uomini di buone truppe, resa che ebbe risultati disastrosi per la causa inglese ed aiutò largamente Beniamino Franklin nei suoi negoziati con Luigi XVI per un'alleanza con la Francia.

Ma il generale Howe preferì rinchiudersi in Filadelfia, non volendo credere troppo alle virtù militari di quei capitani improvvisati e il soggiorno di Filadelfia, pieno di delizie per i suoi uomini e per i suoi ufficiali, fu grave di conseguenze funestissime per la causa inglese.

Alla fine del 1778 le condizioni del popolo americano avevano due aspetti particolari: uno militare, che era buono avendo oramai vinto e catturato il Borgoyne con i suoi uomini e fatto cessare vittoriosamente per lui le operazioni nelle Colonie del Nord; l'altro finanziario e morale che era penosissimo. Il Congresso non potendo tassare i singoli Stati si trovava senza quattrini per pagare le sue truppe, nè i magri prestiti fatti con la Francia e con l'Olanda potevano aiutarlo in quelle strettezze economiche. Gli eserciti mancavano di tutto e le popolazioni soffrivano ogni sorta di privazioni. Le cose finirono col prendere una piega così triste che l'estate del 1780 fu senza dubbio la più dolorosa di tutta quanta la guerra. In quell'epoca la carta moneta emessa dal Congresso era caduta così bassa che uno staio di grano si pagava 150 dollari (circa 750 franchi) e un vestito usuale non costava meno di 2000 dollari! (10.000 franchi). Fortunatamente le vittorie militari vennero a sollevare gli animi e a permettere di sopportare tutti questi stenti con più grande fiducia nell' avvenire. Il 17 Gennaio 1781, il generale americano Morgan sconfigge Tarleton nella battaglia dei Cowpens e gli prende 600 prigionieri. Qualche giorno dopo è Greene che

batte Arwallis a Guilford, e prelude a quella caccia a traverso le regioni della Carolina nella quale i generali delle Colonie dovevano dimostrare una così maggiore abilità di quelli del re Giorgio III.

Ma intanto un grande avvenimento stava per compiersi. Beniamino Franklin, che era stato mandato come ambasciatore alla corte di Francia, riusciva a concludere una alleanza fra l'America e il governo di Luigi XVI, alleanza che aveva per base il patto di non cessare le ostilità se non quando l'Inghilterra avesse riconosciuto la totale indipendenza delle Colonie. L'opera di Beniamino Franklin, in quella corte così profondamente asservita alla autorità di Maria Antonietta la quale non ammetteva di aiutare « dei sudditi ribelli contro il loro legittimo sovrano » e temeva — non senza ragione per parte sua ! — le conseguenze che quel fatto avrebbe potuto avere in Europa, l'opera di Beniamino Franklin fu ammirevole. Quell'uomo semplice, che aveva saputo crearsi così profonde simpatie fra le classi colte di Francia, riuscì a vincere ogni riluttanza e a persuadere il Re della bontà della causa che sosteneva. In questo era possentemente aiutato dallo spirito del popolo francese, di quel popolo che avrà sempre impeti meravigliosi di generosità e di disinteresse ogni qual volta si tratti di sostenere una grande idea di libertà umana. Nel 1781 — tutti gli accordi essendo oramai definiti — si trovava in America una flotta francese sotto gli ordini dell'ammiraglio conte di Grasse e un esercito regolare di oltre 4000 uomini comandato dal

conte di Rochambeau. Si poteva oramai tentare l'ultimo colpo. Alla fine del Luglio, di quello stesso 1781, Cornwallis era a Yorktown con 17.000 uomini: ma la piazza non era più sicura perchè con l'arrivo della flotta del De Grasse, gl'Inglesi non erano più padroni del mare e non avevano più la sicurezza delle loro spalle. Con una serie di movimenti rapidi, concreti e perfettamente ordinati, Giorgio Washington riuscì a riunire tutti i suoi eserciti in fronte alla città dove stava racchiuso il generale inglese, sì che ai primi di Settembre egli aveva 16.000 uomini contro di lui. La situazione di Cornwallis era disperata: bloccato dalla flotta francese per le vie del mare, circondato dalle truppe franco-americane per terra, non poteva tentare nè una seria resistenza nè una sortita vittoriosa e il 4 Ottobre dopo aver aspettato inutilmente un qualche insperato soccorso, dimandava di arrendersi e deponeva la sua spada nelle mani di quello stesso generale Lincoln che tre anni prima aveva dovuto darsi prigioniero all'inglese Clinton, con tutta la guarnigione della piazza forte di Charlestown che egli comandava.

Con la resa di Yorktown e la cattura di Cornwallis la guerra poteva dirsi finita. Quando le notizie di America giunsero in Inghilterra, Lord North che allora presiedeva il Gabinetto, cominciò a passeggiare affannosamente in su e in giù per la stanza sospirando e mormorando « *O God it is all over !* » « O Dio, tutto è finito ! » e a Parigi si accesero i lampioni in segno di gioia. Il 3 Settembre del 1783 il trattato di pace

definitivo, che riconosceva la piena indipendenza delle Colonie, era firmato a Parigi e nel mese di Novembre di quello stesso anno l'ultimo soldato inglese s'imbarcava nel porto di Nuova-York, abbandonando quelle floride Colonie che la cattiva politica d'un Re ostinato e testardo aveva fatto perdere per sempre alla madre patria.

CAPITOLO TERZO

La formazione dello spirito sociale.

Il giorno in cui le guarnigioni inglesi ebbero lasciato l'ultima città americana, la nuova nazione si trovò d'innanzi a un problema di ben ardua soluzione: quello di costituire un governo organico e di amalgamare in un tutto armonico i varî elementi che componevano le antiche colonie. Perchè uno dei difetti fondamentali della costituzione di Jefferson consisteva a punto in quello spirito particolarista che volendo lasciare ad ogni Stato la sua più larga libertà, impediva che le varie parti si saldassero fra di loro e che da apparente l'Unione divenisse reale ed omogenea. Perchè nella lenta evoluzione che trasformò lo spirito dei vecchi coloni patrioti, si ottenne bensì la formazione di un sentimento nazionale, ma non quella di un'anima sociale che rendesse compatto il nuovo organismo. Già fin dai primi giorni una lieve screpolatura si era manifestata tra gli Stati del sud e quelli del nord, screpolatura che le necessità del momento non resero visibile ma che doveva col tempo allargarsi tanto da divenire minacciosa. La guerra

per l'Indipendenza aveva chiuso il periodo di formazione dello spirito nazionale: si apriva ora quello della formazione di uno spirito sociale, che un'altra guerra — non certo meno sanguinosa — doveva concludere un mezzo secolo più tardi.

La screpolatura fra gli Stati settentrionali e quelli meridionali era provocata sopra tutto dallo spirito troppo strettamente particolarista del patto di unione. Col decretare che il Congresso non potesse per nessuna ragione e a nessun fine intervenire nel governo di ciascuno Stato, si toglieva ogni autorità al Congresso medesimo e lo si metteva nella impossibilità assoluta di governare. Abbiamo visto quale fosse lo stato disastroso delle finanze americane durante gli ultimi anni di guerra: non potendo decretare nuove tasse collettive, il Congresso si trovava nella impossibilità di pagare i debiti contratti e annullava il proprio credito in Europa, tanto più che conclusa la pace e sciolta l'alleanza, la Francia non aveva più nessuna ragione di concedere prestiti a un governo che non possedeva i mezzi di poterli garantire a pagare. Inoltre ogni piccolo Stato avendo le sue leggi ristrette e determinate dalle vecchie costituzioni coloniali, ne risultava una anarchia generale che metteva la nuova nazione alla mercè di chiunque avesse voluto tentarne seriamente la conquista. Ciò senza contare il malcontento degli antichi eserciti mal pagati e degli ufficiali oramai rimasti senza impiego, che aumentavano la confusione e facevano presagire un avvenire anche più triste. Questa confusione anarchica arrivò a un punto tale che vi fu un momento in cui

taluno pensò per fino di centralizzare il potere nelle mani di un solo e di creare una monarchia ereditaria, offrendo la corona a Giorgio Washington che rimaneva il solo uomo intorno a cui si conciliavano le tendenze più opposte. Il rifiuto che questo grande cittadino oppose a chi gli faceva una tale proposta fu un nuovo esempio della sua nobiltà.

« Qualora ciò accadesse » — scriveva Giorgio Washington a John Jay in una lunga lettera in cui gli accennava al periodo di una costituzione monarchica — qualora ciò accadesse che terribile irrevocabilità sarebbe per noi ! Che trionfo per i nostri nemici che vedrebbero così verificate le loro predizioni ! Qual soggetto di allegrezza per i partigiani del Dispotismo, di essere testimonî della nostra impotenza a governarci da noi stessi. È allora che avrebbero ragione di dire che tutti i sistemi fondati sulla libertà e l'eguaglianza sono intieramente chimerici. Voglia Iddio che si possano prendere a tempo le misure necessarie a scongiurare le conseguenze che ci minacciano ».

Bisogna aggiungere che oltre all'aiuto d'Iddio concorse — a scongiurare quelle conseguenze — la volontà di uomini illuminati alla testa dei quali si trovò a punto Giorgio Washington. Ma non fu impresa facile. Bisognava vincere troppe diffidenze e troppe gelosie, per arrivare ad un accordo duraturo. Si trattava prima di tutto di organizzare un paese che a una grande estensione territoriale univa una scarsezza grandissima di popolazione; un paese senza industrie, con scarsi commerci e con pochissime città.

Il giorno in cui fu firmata la pace, tre sole di queste meritavano di essere chiamate tali: Filadelfia con 49.000 abitanti, Nuova-York con 33.000 e Baltimora con 13.000. La proibizione che il governo inglese aveva fatto di creare manifatture locali aveva impedito ogni sviluppo industriale, come la limitazione dei commerci ai soli scambi con la metropoli aveva vietato al commercio coloniale l'accesso ai mercati europei. Inoltre — e questo era forse l'ostacolo più grande — la vittoria sugli eserciti inglesi e lo scopo per cui si era combattuto, aveva accresciuto l'orgoglio di quelle popolazioni rurali e disperse che si credevano oramai al sicuro da ogni ingerenza straniera e libere di governarsi nel piccolo ambito dei proprî interessi regionali. Fu per questo che, quando di fronte ai pericoli molti e gravi da cui era minacciata la nuova nazione, il governo dello Stato di Virginia promosse un convegno fra i rappresentanti dei varî Stati per dare un assetto definitivo alla loro costituzione embrionale, molti di questi non risposero all'appello e non si dettero nè meno la pena di farsi rappresentare ad Annapolis dove era stato stabilito il convegno. Le ragioni di questa astensione si trovano in una lettera che il generale Knox scrisse in quei giorni a Giorgio Washington: « Voi mi dimandate » egli dice « i motivi che hanno impedito agli Stati dell'Est di venire alla Conferenza: è assai difficile di rispondere con esattezza. Forse è l'indifferenza del Nuovo-Hampshire o l'animosità delle fazioni di Rhode Island o la gelosia del Connecticut ». E forse, aggiungerò io, erano tutte queste ragioni prese insieme ed unite a quel

sentimento di sospetto che doveva animare i varî Stati uno contro l'altro all'inizio della loro vita indipendente.

Con tutto ciò si poterono superare tutti gli ostacoli e ad una seconda convocazione dei delegati parteciparono i rappresentanti degli Stati e poterono riunirsi ancora una volta sotto la presidenza di Giorgio Washington a Filadelfia dove il 17 Settembre del 1787 fu approvata la nuova Costituzione. Questa Costituzione — che con pochi emendamenti è quella che vige tuttora — provvedeva all'assetto definitivo di un governo generale, comprendente tre poteri: quello legislativo rappresentato dal Congresso con le due Camere dei Rappresentanti e del Senato; quello giudiziario formato dalla Corte Suprema e dalle altre Corti secondarie e quello esecutivo nella persona del Presidente il quale non ha ministero ed è solo responsabile di fronte alla nazione. Secondo la Costituzione approvata, questo Presidente dura in carica quattro anni ed ha poteri estesissimi. È lui che — con la semplice sanzione del Senato — nomina gli ambasciatori, i giudici della Corte Suprema, e gl'impiegati. Ed è lui, per legge, il capo supremo dell'Esercito e della Marina. Così lui solo è responsabile delle sue azioni e come tale ha il dovere di informare il Congresso periodicamente dello stato della nazione e di consultare il Senato sulle decisioni che sta per prendere. Il quale Senato, e la Camera dei Rappresentanti, hanno solo funzioni puramente amministrative e stipulano i trattati di commercio, battono moneta, levano eserciti, ma tutto ciò nell'ordine superiore della nazione, senza potere in nessun caso

intervenire negli affari particolari di ciascuno Stato che è libero di amministrarsi come crede nei suoi confini territoriali.

Questi risultati non furono ottenuti senza aspre discussioni e fin dai primi giorni si manifestarono subito le due grandi correnti che dovevano avere una così sanguinosa conclusione cinquanta anni dopo: quella dei Confederati che avrebbero voluto una più larga autonomia per ciascuno Stato e l'accettazione con poche modificazioni della Costituzione originale dettata dal Jefferson e quello dei Federali che radunò in breve intorno a sè gli uomini più eminenti della nazione ed ebbe a sostenitore ardentissimo l'Hamilton che nel suo giornale *The Federalist* sostenne con gran calore le ragioni del partito. Ma come abbiam detto furono i Federali che vinsero e con molta opportunità a primo presidente fu eletto Giorgio Washington.

Il primo atto del nuovo governo fu di unificare i debiti della nazione e di ristabilirne il credito all'estero. Dietro un geniale disegno del Hamilton, la nazione assumeva i varî debiti contratti durante la guerra e ne assicurava il pagamento integrale. Questo atto non mancava di audacia perchè in certo modo interveniva nella amministrazione d'ogni singolo Stato e contraddiceva fin da principio allo spirito della Costituzione. Ma vi era nella Costituzione un articolo secondo il quale si dava al Congresso « il potere di promulgare quelle leggi che sarebbero state utili e necessarie » per il bene del paese e questo articolo — che fu poi detto l'articolo elastico — permise di far

toccar il porto alla proposta di Hamilton che salvò dalla rovina la nazione nascente. Inoltre questa proposta ebbe un altro resultato: quello di creare due grandi partiti costituzionali che giovarono allora e più tardi alla formazione di quello spirito sociale che ancora mancava a quel popolo troppo giovane.

Del resto questi primi anni di storia americana sono anni di organizzazione e di assestamento: organizzazione e assestamento che procedettero senza scosse troppo gravi e che ebbero la fortuna di essere diretti da uomini eminenti quali furono i varî presidenti che succedettero a Washington. Già questi aveva risoluto due questioni vitali per lo sviluppo degli Stati Uniti: si era rifiutato a mandare in Francia una spedizione di soccorso che la Convenzione richiedeva urgentemente per mezzo del suo ambasciatore speciale Genet, basandosi sull' aiuto prestato agli Stati Uniti nella loro lotta per l'Indipendenza; e aveva firmato un trattato di accordo con l'Inghilterra evitando così una guerra e avendone anche un qualche utile. Questi due avvenimenti però non passarono senza opposizione e le lotte furono violentissime, si arrivò per fino a prendere a partito la persona stessa del Presidente. Ma ebbero anche due risultati buoni: evitarono ad una nazione giovine, impreparata, senza finanze e non ancora organicamente costituita, i pericoli di una guerra e giovarono, come s'è detto, a suscitare quelle passioni che dovevano concorrere a formare lo spirito sociale di un popolo diviso, sparso e con tendenze pur sempre violentemente separatiste.

Nel 1790 gli Stati Uniti erano una nazione di a pena 3.929.214 abitanti sparsi sopra un territorio troppo vasto, spopolato e senza vie di comunicazione. Popolazione essenzialmente agricola non aveva industrie e perciò non sentiva il bisogno di leggi speciali contentandosi di vivere sui suoi prodotti e credendo che quella specie di libertà selvaggia dovesse bastare alla felicità di un paese. Ma col crescere della popolazione, con la necessità di provvedimenti generali per la difesa comune, con l'invenzione delle macchine e la costruzione delle vie, i varî centri sparsi si trovarono riuniti e una vita sociale cominciò a svolgersi embrionalmente con tutte le sue esigenze e le sue necessità. Tra il finire del secolo XVIII e il principiare del XIX, varie difficoltà sorsero fra il nuovo Stato americano e le nazioni europee. Vi fu una specie di guerra — se bene non ufficialmente dichiarata — con la Francia, che durò un anno e si risolse con tanti piccoli scontri navali dove le navi francesi furono catturate dalle squadriglie di corsa americane. Vi fu la spedizione punitiva del 1801 contro il pascià di Tripoli che esigeva un tributo dagli Stati Uniti per rispettare la loro bandiera: spedizione comandata dal commodoro Preble e che finì nel 1804 col bombardamento e la resa della città. Vi fu sopra tutto nel 1811 la guerra degl' Indiani di Tecumseh, che furono bensì sanguinosamente battuti dal governatore Harrison nella battaglia di Tippecanve, ma che rivelarono agli Stati la poca sicurezza delle loro frontiere canadesi e accelerarono quella guerra col Regno Unito che per molte ragioni era oramai divenuta inevitabile.

Questa guerra venne dichiarata con atto del Congresso il 18 Giugno 1812 ed ebbe per occasione l'ingerenza ogni giorno più grande che la Marina inglese, prendendo il pretesto del blocco dichiarato da Napoleone contro di lei, voleva avere nei porti americani. Per alcuni anni le navi britanniche fermavano, visitavano ed anche sequestravano i navigli mercantili degli Stati Uniti e spadroneggiavano in modo tale nei loro porti che una più lunga tolleranza non sarebbe stata possibile. A questo si aggiunga che fra gl'Indiani di Tecumseh erano stati trovati varî ufficiali inglesi che ne dirigevano le mosse. Ve n'era abbastanza per rompere in ostilità e queste furono iniziate subito, con poco entusiasmo della popolazione la quale vedeva con spavento la piccola flotta americana contro i 1000 vascelli dell'Armata britannica. Ma questa guerra fu piena di sorprese: la giovanissima Marina degli Stati Uniti, perfettamente ordinata e tenuta con ferrea disciplina, riuscì a tenere in scacco la possente avversaria a cui le lunghe vittorie avevano dato una specie di noncurante superiorità e se per terra gli Americani furono spesso battuti dai soldati britannici sul mare ebbero quasi sempre il sopravvento. Questi risultati, che non erano sperati, giovarono ad accendere un nuovo entusiasmo nelle popolazioni e ad avvincerle in un più stretto legame. La guerra durò, con vicende varie, fino al 1814 anno in cui — il 24 Decembre — fu firmato a Gand, nel Belgio, il trattato di pace fra i due belligeranti. Con questo trattato gli Americani non guadagnavano gran che; ma la loro anima nazionale

ne usciva rafforzata e la società embrionale sparsa nei loro territorî troppo vasti cominciava a trovare quella fiducia in sè stessa che doveva condurla alla meravigliosa grandezza presente.

A questi fattori politici, altri sociali se ne aggiunsero che contribuirono profondamente a sviluppare questo spirito nuovo. Nel 1812, Napoleone timoroso di essere attaccato dagli Inglesi in un territorio che non avrebbe potuto difendere, vendeva agli Stati Uniti la vastissima provincia della Luisiana per una somma di 15 milioni di dollari. Con questo acquisto il presidente Jefferson raddoppiava d'un colpo il territorio degli Stati e allontanava per sempre la Francia dal continente americano. Inoltre aggiungeva più di 76 mila abitanti nuovi alla scarsa popolazione della Repubblica. Nel 1807, Roberto Fulton applicando il vapore alla trazione delle navi creava quel suo *Clermont* che fu il primo battello a vapore e che potè percorrere le 150 miglia che separano Nuova-York da Albany in 35 ore. In un paese come l'America solcato da profondi fiumi largamente inoltrantisi nell'interno, questa scoperta doveva avere conseguenze imprevedibili di rapido incivilimento e le ebbe. Nel 1811 a Pittsburg fu varato il primo battello fluviale per servizio pubblico e pochi anni dopo tutti i fiumi dell'Unione aveano il loro regolare traffico esercitato da una flotta a vapore. A questo si aggiunga la ferrovia, che portata in America nel 1831 come una curiosità, fu subito adottata dalla giovanile intraprendenza di quelle popolazioni sì che due anni dopo si poteva costruire una locomotiva americana e prima che finisse



Università d'Harvard - Memorial Hall.



il 1835 vi erano già 19 ferrovie negli Stati dell'Unione, che riunivano fra loro i varî centri abitati e percorrevano una lunghezza due volte più grande di tutta quanta l'Isola del Regno Unito!

Questo magnifico sviluppo della giovine nazione non avvenne senza lotta. In generale i successori di Giorgio Washington furono uomini notevolissimi sotto varî rapporti, combattenti della prima ora che avevano partecipato a tutti i grandi fatti dell'Indipendenza e le loro leggi cercarono sempre il bene comune e prepararono un più grande avvenire della nazione. Ma quei partiti che nella loro impetuosità giovanile non aveva risparmiato nè meno il venerando fondatore della Repubblica americana, si scagliarono con violenza contro coloro che ne occuparono il seggio, perchè la discrepanza originale andava sempre più accentuandosi e le divergenze fra gli Stati del Nord e quelli del Sud divenivano così radicali da far temere una inevitabile separazione.

Nel 1821 questo stato di cose si acuì ancora in seguito alla proposta del Senatore Thomas di stabilire una linea di separazione fra il Nord e il Sud, linea che seguiva il 31 parallelo e che venne detta *linea del compromesso del Missouri.* («Missouri Compromise line»). La proposta fu accettata e venne trasformata in legge dalle due Camere. Ma il vecchio Jefferson, colui che per il primo aveva proposto la Costituzione fondamentale dell'Unione e che oramai dopo due periodi di presidenza si era ritirato a vita privata, vide il pericolo e cercò di scongiurarlo. « La coincidenza di un principio politico e morale con

una linea puramente geografica avrebbe finito col suscitare tale un odio fra le due unioni di Stati da dimandarsi se non fosse per esser preferibile una separazione ben netta e una discordia senza riparo ».

Queste divergenze erano prodotte da fattori diversi che difficilmente potevano essere eliminati. Vi era il fattore economico originato dalla diversità dei due territorî uno dĕi quali essenzialmente agricolo, l'altro commerciale e industriale. Vi era il fattore morale che s'imperniava — come vedremo — sulla schiavitù dei neri che gli Stati del Nord avevano abolita con la famosa ordinanza del 1787 mentre gli Stati del Sud continuavano a mantenerla come indispensabile alle loro colture di cotone e di zucchero. Vi era il fattore politico per il quale gli Stati meridionali non cessavano di protestare riferendosi allo spirito della Costituzione che proibiva al potere centrale di intervenire per qualsiasi ragione nell'ordinamento interno di ciascuno Stato. Questo era anzi il punto principale su cui i sudisti basavano la loro resistenza. Per loro un Presidente che tassava le popolazioni, che emanava decreti proibitivi, che creava tariffe di protezione, cessava di essere il rappresentante di una repubblica per divenire un tiranno. Col basare le loro proteste sopra un principio ideale, ponevano la grossa questione — che era quella della schiavitù — in seconda linea e si facevano gli apostoli della autonomia degli Stati.

E pure senza le leggi proposte e tenacemente mantenute dai varî presidenti, la nuova repubblica sarebbe morta fin dalle sue origini. Così, subito dopo

/

la guerra anglo-americana era stato necessario al presidente John Quincy Adams di stabilire tariffe protettive per incoraggiare le fabbriche nazionali contro una disastrosa concorrenza estera. Così la Banca Nazionale fondata nel 1791 e la cui patente spirava nel 1811, fu dovuta mantenere con gli stessi privilègi non ostante la fiera opposizione di coloro i quali temevano che una banca di Stato potesse divenire un facile stromento di corruzione politica. Così la espansione verso occidente e l'annessione di quei nuovi territorî, che ebbe il suo assetto definitivo sotto la presidenza di John Tyler nel 1846, dando una predominanza territoriale agli Stati del Nord creò un nuovo malessere negli Stati meridionali che vedevano in tal modo rotto l'equilibrio fino allora tanto faticosamente mantenuto.

Ma tutte queste leggi e tutti questi decreti erano necessarî al consolidamento di una nazione che di anno in anno acquistava una forza di espansione meravigliosa e si avviava ad eguagliare prima e in seguito a superare i varî Stati della vecchia Europa. Lo studio di questo periodo d'assestamento è dei più curiosi e dei più importanti. Certo errori ne furono commessi, e leggi cattive che dovevano fatalmente pesare su tutto l'avvenire della repubblica, furono promulgate. Ma quello che ci apparisce veramente singolare è il potere di assimilazione di quel popolo che a traverso le lotte più aspre non a pena una legge era adottata sapeva sottomettervisi e piegarsi alle sue esigenze. Vi furono momenti in cui il potere centrale si vide sul limitare di una guerra civile; vi

furono momenti in cui esso dovè ricorrere alla mobilitazione della milizia per minacciare quegli Stati che si opponevano all'esecuzione di una legge: ma dal momento in cui la legge era accettata ogni restrizione mentale cadeva per dar posto a una accettazione leale e senza sottintesi. Questo stato d'animo del popolo americano lo ritroveremo costantemente a traverso la sua storia. Lento nel concepire la necessità di un provvedimento — e in questo influisce anche oggi la sua origine così essenzialmente inglese — desideroso di mantenere intiera la sua opinione individuale e la sua libertà di cittadino, l'americano combatterà con estrema violenza per il trionfo di una sua tesi o di un suo principio. Ma il giorno in cui la maggioranza avrà adottato la tesi o il principio per cui essa combatteva, si metterà nella nuova via con lo stesso ardore che aveva avuto per allontanarla. Si direbbe a volte che il popolo americano tutto quanto abbia fatto suo il motto italiano che adorna lo stemma di uno dei loro Stati: *I fatti maschi, le parole femmine.*

Vi è un momento in cui le femmine si sono sfogate abbastanza e tocca ai maschi di entrare nella lizza. Allora gli Americani si ricordano di appartenere a quella medesima stirpe inglese per la quale il più alto ideale di perfezione è di essere « uomini in un mondo di uomini ».

Ora se si era agito molto, durante quella prima metà del secolo XIX si era anche parlato moltissimo e le parole non avevano aggiunto nulla all'azione. Certo, intorno al 1850 lo sviluppo degli Stati Uniti

aveva raggiunto una estensione meravigliosa. Sviluppatissime le linee ferroviarie; ben regolata la navigazione fluviale e lacustre che una serie di ben ideati canali aveva reso facile e razionale; organizzato il sistema bancario e reso indipendente dallo Stato; protette le industrie che avevano preso un non previsto sviluppo; messi in valore i tesori del sottosuolo alcuni dei quali — come le miniere aurifere della California — avevano accresciuto in modo fantastico l'immigrazione che — se in quei primi anni di *golden fever* — non fu tutta buona, pure portò in quegli Stati lontani una vita nuova e un'attività che trasformandosi, doveva condurli alla prosperità odierna. Inoltre i commerci oceanici avevano preso un grande sviluppo e le prime linee regolari di piroscafi facevano servizio regolarmente fra l'Europa e l'America, in modo da assicurare una corrente continua di emigranti ed un continuo scambio di merci. In meno di cinquanta anni, la Repubblica debole ed incerta al principio del secolo, si era rafforzata ed era entrata trionfalmente nel consesso delle grandi nazioni europee. Vedremo, più oltre, come parallelamente a questo sviluppo industriale, commerciale e agricolo si svolgesse anche quello intellettuale e come già la giovine nazione avesse una letteratura sua propria nata non solamente sul suo suolo ma derivata dalle profonde radici della stirpe.

Ma lo spirito sociale che era venuto formandosi a traverso tutte queste lotte risentiva del suo difetto di origine o meglio, erano due spiriti sociali che si erano formati quasi parallelamente. Le aspirazioni, le tendenze e le finalità degli uni erano troppo in

aperto contrasto con quelle degli altri perchè la divergenza non apparisse. Lo stesso accrescimento di potenza economica e di popolazione del Nord era diametralmente opposto a quello del Sud. Il Nord, commerciale e industriale era continuamente alimentato dalla corrente della immigrazione europea. Durante quei cinquanta anni una nuova popolazione era andata formandosi, una popolazione composta di elementi giovani ardenti, pieni d'iniziativa e di volontà di crearsi una ricchezza, attivi, intraprendenti. Nel Sud invece l'antica razza rimaneva quasi pura, basando ogni suo sistema agricolo sulla servitù e continuando a vivere la vita coloniale d'altri tempi. Questo fenomeno doveva produrre due razze in cui tutto doveva essere in contrasto perchè — come osserva acutamente il Barrett-Wendel — vi era minore distanza fra Giorgio Washington e il generale Lee di quella che non ve ne fosse fra Giorgio Washington e il presidente Lincoln. Gli uomini del Sud, rimanevano ancora gli Americani delle guerre d'Indipendenza, gelosi delle loro libertà comunali, comodamente inquadrati nel loro sistema economico e sociale. Essi erano arretrati — su quelli del Nord — di almeno due secoli e non volevano menomamente cambiare. Questi ultimi invece si sentivano veramente « uomini nuovi » e tendevano con tutte le forze della loro multanime giovinezza ad una continua evoluzione e ad un rinnovamento senza posa. È naturale che di generazione in generazione le due tendenze si accentuassero e gli uomini che partecipavano dell'una o dell'altra fossero sempre meno capaci di intendersi.

Bisognava oramai che un grande avvenimento esteriore fosse così possente da cementare in una più compiuta unione quelle due tendenze e da saldare per sempre la sconnessura delle origini. E questo avvenimento fu la guerra civile. Ma è necessario tener presente i varî elementi che la produssero per poterne capire l'essenza e per toglierle quel tanto di odiosità che l'ardore della lotta o le passioni politiche possono averle attribuito.

CAPITOLO QUARTO

La guerra di secessione.

Se bene le ragioni che determinarono la rottura fra gli Stati del Sud e quelli del Nord fossero di natura varia e profonda, pure la causa immediata della guerra fu fornita dalla grande questione della schiavitù. Schiavi neri della costa africana erano stati importati nelle Colonie americane fin dai primi anni della loro esistenza, da quel Sir John Hawkins, uomo religioso e soldato avventurosissimo che la grande Elisabetta non aveva esitato a far cavaliere per le sue imprese e per i suoi commerci. E schiavi neri — specie nelle Colonie del Sud — si erano continuati a mantenere anche dopo che l'Inghilterra aveva abolito la schiavitù nel regno. A poco a poco si era formata una popolazione nera la cui mano d'opera non retribuita era indispensabile ai coloni degli Stati meridionali che dovevano ogni loro ricchezza all'estensione dell'agricoltura e alle grandi piantagioni di cotone, di zucchero, d'indaco e di tabacco. Quando fu sottoscritto il patto di unione, la questione della schiavitù fu lasciata da parte come troppo pericolosa per la concor-

dia generale ad essere risoluta in un modo qualunque. È bensì vero che i delegati dei varî Stati ebbero il pudore di ricordarla nella costituzione definitiva della nuova repubblica e non osarono mai di menzionare apertamente il nome di schiavi. È così che nell'articolo primo (sezione seconda) si parla di « persone libere » e di « altre persone » e nell'articolo IV (sezione seconda) si citano gli schiavi come « *persons held to service or labor* » (persone legate a un servizio o a una fatica); ma il nome di schiavo non è fatto mai e si trova soltanto nell'emendamento del 1865, allorchè dopo la guerra di secessione la schiavitù fu abolita. D'altra parte l'organismo economico degli Stati meridionali si basava quasi unicamente sulla schiavitù dei neri, specie dopo che Elia Whitney aveva nel 1793 inventato una macchina per cardare il cotone che permetteva a un solo individuo di produrre in un giorno mille libbre di cotone pronto per esser tessuto. Bisognava dunque fare in modo che i voti degli Stati schiavisti non rimanessero mai inferiori a quelli degli antischiavisti, specialmente dopo che — col compromesso della Costituzione — nel 1808 veniva a cessare l'importazione di nuovi schiavi.

Fu così che si venne ad una specie di transazione secondo la quale ogni nuovo Stato che era ammesso a far parte dell'Unione se antischiavista doveva essere compensato con l'ammissione di uno Stato schiavista per mantenere l'equilibrio politico. Ma questo espediente non ebbe i risultati che si speravano. Nel 1818, infatti, essendo stata presentata la dimanda di ammissione del Missouri come Stato schiavista, il

problema si riaprì con tutte le sue minacce. Perchè qualora la dimanda fosse stata accolta, essa avrebbe significato l'invasione di tutta la Luisiana e la preponderanza schiavista. Si pensò allora d'impedirne l'accettazione allegando che il Missouri faceva parte di un « territorio nazionale » e che nel 1787 si era avuto un precedente a proposito dei territorî a nord dell'Ohio. Ma i sudisti si opposero a questa deliberazione osservando che la Costituzione non consentiva simili poteri al Congresso. La polemica degenerò e si fece aspra e non si sarebbe risolta se un anno dopo — nel 1819 cioè — il Maine non avesse chiesto di essere ammesso nell'Unione come Stato antischiavista, il che permise di ammettere il Missouri per la legge di compenso. Se non chè nell'ammetterlo si tracciarono i confini oltre i quali non si sarebbe tollerata la schiavitù e questa fu quella *Missouri Compromise line* che allo spirito profetico del vecchio Jefferson si era subito rivelata come un errore pieno di conseguenze funeste per l'avvenire.

Mentre si dibattevano questi problemi nel campo economico e politico, si veniva delineando — specialmente negli Stati che componevano un tempo la « Nuova Inghilterra » — un largo movimento intellettuale contro l'abolizione della schiavitù. Già nel 1790 Beniamino Franklin, come presidente della Società antischiavista di Pensilvania aveva firmato una petizione al Congresso perchè l'abolizione venisse decretata immediatamente. Poi di fronte agli attacchi di James Jackson che voleva provare con la Bibbia alla mano come la schiavitù fosse di istituzione divina,

aveva scritto quella sua acuta parodia nella quale con immaginarî versetti del Corano, confutava gli argomenti del suo avversario. Ma questa azione era rimasta sporadica e non aveva avuto seguito, forse perchè i tempi non erano ancora maturi e forse perchè preoccupazioni di maggiore gravità occupavano l'animo dei più eletti spiriti di quel tempo. Ma intorno al 1830, gli Stati della Nuova Inghilterra che per circa duecento anni erano rimasti come isolati e tagliati fuori dal mondo, ebbero come un principio di rinascita e contribuirono con una magnifica fioritura di oratori, di poeti e di storici al lustro della nuova letteratura americana. Fu in questo fervore intellettuale che nacque e si sviluppò il grande movimento antischiavista. Nacque col fanatismo del Garrison che dedicò ogni sua forza al raggiungimento dei suoi ideali e che col giornale da lui fondato e intitolato *The Liberator* contribuì profondamente a suscitare un sentimento di simpatia per le idee a favore delle quali combatteva. Si sviluppò con uomini di chiesa come il Reverendo Teodoro Parker, con oratori come Wendell Phillips e Charles Summer. Fiorì, finalmente in una magnifica efflorescenza letteraria con poeti come John Greenleaf Whittier e con romanzieri come la Enrichetta Beecher Stowe, la cui *Uncle Tom's Cabin* doveva produrre un così profondo sconvolgimento in tutto il mondo civile.

Questo movimento antischiavista non fu senza contrasti e senza incidenti sanguinosi. Le popolazioni — sobillate in parte dagli agenti degli Stati meridionali — non accettavano le teorie dei nuovi agi-

tatori, che consideravano spesso come pericolosi innovatori. Nel 1834 si fondava a Filadelfia e sotto la presidenza di Beriah Green, la prima *American Anti-slavery Society,* che in breve poteva costruirsi una sede propria e farsi editrice di un giornale, il *Pensylvania Freeman*: ma quattro anni più tardi il popolo si ammutinava contro gli antischiavisti, assaliva la loro residenza e la metteva a sacco e a fuoco senza che i pompieri osassero spengerne l'incendio. Questo accadeva a Filadelfia: ma quasi nello stesso tempo nella mite e civilissima Boston non si esitava a promettere cento dollari di ricompensa al primo che « avesse messo mani violente su quel furfante straniero di Giorgio Thompson », il quale doveva fare una lettura alla Società Femminile Antischiavista di quella città. E, sempre a Boston, il popolo s'impadroniva di Garrison, l'apostolo del *Liberator,* lo trascinava per le vie e per le piazze con una corda al collo e lo avrebbe certamente impiccato se non fosse giunta la polizia in tempo per liberarlo. Le poesie del Whittier e gli articoli del Garrison sono pieni di questi episodî: ci volevano altri venticinque anni di lotte e di propaganda perchè il grande conflitto venisse ad una soluzione.

Il primo passo verso questa soluzione fu la guerra del Messico. Nel 1845, gli Stati schiavisti si annettevano il Texas e la Florida, il che produsse nei tre anni successivi l'annessione del Jowa e del Wisconsin per l'equilibrio antischiavista del Nord. Se non che questi due Stati avevano una maggiore estensione di territorio e gli Stati del Sud reclamavano una più

grande espansione. Fu questa l'origine della guerra messicana: nel 1846 il presidente Polk dette ordine al generale Zaccaria Taylor di occupare i territorî contrastati oltre la frontiera del Messico. Il generale obbedì e nelle due battaglie di Polo Alto e di Resaca de la Palma sconfisse i Messicani che si erano opposti a quella occupazione. Dopo di che accusando il governo del Messico di aver occupato delle terre che appartenevano all'Unione, gli dichiarò senz'altro la guerra: guerra che fu rapida e vittoriosa e che terminava nel Febbraio del 1848, con un trattato che dava agli Stati Uniti un territorio grande quanto due terzi dell'Europa. Se non che nel momento dell'annessione, si affacciò di nuovo minaccioso il problema: i nuovi territorî sarebbero stati schiavisti o antischiavisti? David Wilmot si pronunziò per la libertà e la sua proposta fu respinta: ma il dubbio rimase e la così detta *Wilmot Proviso* segna il principio di una nuova politica nel governo dell'Unione. Due anni dopo, in fatti — sotto la presidenza del Taylor, l'eroe della guerra messicana — la contesa si riaccende per l'ammissione della California come Stato antischiavista, ammissione che produsse polemiche e lotte senza fine, che terminarono con un nuovo compromesso secondo il quale l'Utah e il Nuovo Messico venivano organizzati come territorî schiavisti, la Columbia — dove risiedeva la capitale — riacquistava la sua libertà; ma in compenso una legge severissima veniva promulgata secondo la quale ogni schiavo fuggitivo, riparato in un territorio dove la schiavitù non esisteva, doveva essere arrestato e restituito ai suoi legittimi proprietarî.

Oramai le cose erano giunte a un punto tale che le transizioni e i compromessi non bastavano più. Il difetto organico dei compromessi si andava manifestando ogni giorno più irrimediabile. Nel 1859 due fatti avvennero che dovevano avere incalcolabili conseguenze. Il primo fu il tentativo di John Brown per sollevare gli schiavi e accendere con essi una nuova guerra servile. John Brown, uomo religioso e fanatico, aiutato dai suoi quattro figli e da pochi neri si stabilì ad Harper's Ferry nella Virginia e tentò di impadronirsi dell' arsenale per armarne i neri che avrebbe spinto alla ribellione. Il tentativo finì miseramente, e dopo un'eroica difesa che continuò tutto un giorno e durante la quale tre dei suoi figli furono uccisi, il Brown fu preso e condannato a morte. Andò al patibolo con animo sereno, scrivendo a sua moglie poche ore prima del supplizio: « Io mi sento contento di morire sul patibolo, per l'eterna verità d'Iddio, come lo sarei in qualunque altro modo ». Il secondo avvenimento fu la comparsa di Abramo Lincoln come candidato alla presidenza.

La figura di Abramo Lincoln si stacca in modo speciale da quella dei suoi predecessori. Forse, dopo Giorgio Washington nessuno dei presidenti americani aveva avuto una fisonomia così delineata e così rappresentativa. Ma mentre l'uno era il più squisito esponente di quella antica razza di colonizzatori aristocratici, che avevano trapiantato un po' della Vecchia Inghilterra sul continente nuovo, l'altro era invece il risultato di quella mirabile generazione di uomini, cresciuti nelle lotte più aspre, purificati dalla

grande fiamma della vita che dalle più umili condizioni riuscivano a salire i gradini più alti di una esistenza umana. Nato da gente povera, Abramo Lincoln aveva avuto un'infanzia laboriosa ed errante migrando coi suoi sotto la spinta del bisogno dal nativo Kentuchy all'Indiana e di qui all'Illinois, aiutando il padre nei lavori più rudi, impiegandosi a volta a volta come manuale in una compagnia ferroviaria — dove era incaricato di fendere le traversine delle rotaie — come garzone di fattoria o come marinaro sui battelli che risalivano il Mississipì. Fu una vita aspra e rude che egli visse con grande dignità, cercando d' istruirsi da sè nei momenti di libertà, e anteponendo a tutti gli agi quel sentimento del dovere che sarebbe stato il faro luminoso di tutta la sua vita. Onesto, sincero, tenace: queste sono le sue qualità principali. Di scarsa coltura e d'ingegno non molto superiore alla media, egli potè facilmente sorpassare i suoi contemporanei per la grande purezza della sua vita e per l'ardore delle sue convinzioni ideali. Una volta, da ragazzo perdette un libro che gli era stato prestato da un vicino — era, coincidenza importante a notarsi, la vita di Giorgio Washington — e non ebbe pace finchè quel suo vicino non accettò da lui tante giornate di lavoro quanto bastassero a ripagare il volume perduto. Quando decise di salire a un livello di vita più alto e di mettersi a studiare legge, accettò senza falsi pudori e senza reticenza l'aiuto materiale e l'ospitalità di Farmer Armestrong che lo prese con sè visto che le sue finanze non gli avrebbero consentito una vita di studio.

Quando si gettò con tutto il fervore della sua anima nella lotta politica, non rifuggì mai dalle responsabilità personali e arrivò per fino ad accettare un duello con un avversario che si stimava offeso, duello che alla sua anima schietta e così essenzialmente moderna doveva sembrare una assurda sopravvivenza del passato. Quando sotto le formule del « non intervento » e della « sovranità popolare » capì che si nascondeva l'insidia di tutta una politica pericolosa per l'unione del paese, egli scese nell'arena per fare trionfare quelle idee che credeva essenziali al bene della nazione. E tutto questo egli fece con una grande sincerità e con una cordialità che gli accattivava gli animi. Semplice nella sua vita privata, affettuoso, non privo di quel senso umoristico che è proprio della razza anglosassone egli fu veramente il Presidente dei tempi nuovi, il prodotto della grande democrazia americana che non esitava a mettere alla testa del suo governo un uomo cresciuto a traverso gli stenti della vita e rafforzato da tutte le lotte più rudi. Ma erano stati questi stenti, erano state quelle lotte che avevano dato ad Abramo Lincoln il senso della vita. Di fronte a un atto di lealtà e di onestà egli non esitava mai. Allorchè nel 1854 si trovò di fronte al Bissel, come lui candidato al posto di governatore dell'Illinois, ai suoi amici che gli promettevano di votare il suo nome, diceva serenamente: « No, Bissel sarà un miglior governatore di me e voi lo dovete eleggere per i suoi precedenti democratici ». E a questi principî e al raggiungimento dei grandi ideali a cui aveva dedicato l'esistenza offrì tutto sè stesso con tale ardore



Una delle batterie della Scuola di West Point.



West Point. - La biblioteca.

che la sua figura fu ed è per gli Americani la più nobile che dopo il grande Washington conti la loro storia.

Si capirà facilmente come, allorchè nelle elezioni del 1860 riuscì trionfante il nome di Abramo Lincoln, nessuno dubitasse più che i problemi i quali appassionavano in quei giorni la nazione, stessero per essere definitivamente risolti. Si sa che — secondo la Costituzione americana — intercede un certo periodo di tempo tra la nomina del nuovo Presidente e il suo insediamento alla Casa Bianca. Fu durante questo tempo che gli Stati del Sud — di fronte all'inerzia di Buchanan, il quale non voleva compromettere la situazione — si decisero al grande passo e dichiararono la loro secessione o separazione dagli Stati del Nord.

Essi giustificavano questo atto basandosi sulla Costituzione americana che stabiliva il « non intervento » negli affari interni di ogni singolo Stato. Per questo essi avevano costantemente combattuto ogni atto e ogni legge che tendesse ad accentrare troppo i poteri del governo centrale e non avevano mai voluto riconoscere intieramente quella federazione che si era sostituita alla confederazione primitiva della lotta contro l'Inghilterra. Fu così che 15 Stati schiavisti, con una popolazione di 8 milioni di abitanti — dei quali però la metà erano schiavi — si separarono dai 18 Stati liberi, si costituirono in Confederazione, elessero un Presidente con un Vice-presidente — fu Jefferson Davis il primo e Alessandro Stephen il secondo — e stabilirono la loro capitale a Richmond preparandosi a tutti gli eventi. Bisogna dire che nè

gli uni nè gli altri credevano veramente ad una guerra e si sperava d'ambo le parti su qualche nuovo compromesso che avesse salvata la situazione. Ma nè le illusioni del Sud — che sperava nell'aiuto dei democratici battuti nel Nord alle ultime elezioni e nell'intervento delle Potenze europee che la guerra danneggiava nei loro commerci — nè le incertezze del Nord che non osava di compromettere con un atto precipitato l'esistenza dell'Unione cementata da tanti anni di lotte comuni, poterono evitare l'inevitabile. Nel Marzo del 1861, il forte Sumter — nel porto di Charleston — conservava ancora la sua guarnigione di soldati federali e il Sud si preparava a scacciarli con la forza dopo aver tentato di farsi cedere pacificamente la piazza. Di fronte a questa minaccia Abramo Lincoln che era oramai il Presidente effettivo e che fino allora aveva sperato in un accomodamento, ordinò alla flotta ancorata nel porto di Nuova York di salpare in aiuto del maggiore Anderson che comandava quella fortezza. Ma non fece a tempo: non a pena si seppe a Richmond di questa decisione fu ordinato di impadronirsi del forte Sumter ad ogni costo e di aprire il fuoco contro di esso. La guarnigione resistette eroicamente e dopo un bombardamento intenso durato 30 ore, quando la fortezza non era più che un cumulo di rovine, si arrese ottenendo gli onori di guerra. Quando la flotta nordista giunse sul posto del combattimento era troppo tardi e tornò indietro senza aver nè meno sparato i suoi cannoni. Ma la guerra era oramai cominciata e nessuna forza umana avrebbe potuto interromperla più.

Non è qui il caso di fare la storia minuta di questa guerra che ebbe vicende varie e battaglie sanguinosissime e fu combattuta da ambo le parti con vicende di sconfitte e di vittorie che non lasciavano prevedere la conclusione definitiva. Se gli Stati del Nord ebbero fin da principio la superiorità numerica e la predominanza industriale, quelli del Sud poterono segnare a loro profitto di essere comandati da quel generale Lee che può considerarsi come il maggior uomo di guerra che abbia avuto l'America. Di bella presenza, di profonda dottrina militare, abituato alle sorprese delle battaglie egli servì la causa del Sud, unicamente perchè il suo Stato — che era la Virginia — si era separato dall'Unione per la quale egli aveva tutte le simpatie. Inoltre personalmente era un abolizionista convinto. Ma in quei primi tempi di lotta la questione della schiavitù era passata in seconda linea e lo stesso Lincoln era quotidianamente attaccato dagli antischiavisti come colui che non aveva il coraggio di romperla definitivamente col passato e di proclamare senza più indugi l'abolizione. Solamente Lincoln conosceva meglio de' suoi detrattori l'indole del paese e sapeva che, nello stesso Nord vi erano bensì molti che si mostravano ardenti per la guerra ma per una guerra che riducesse gli Stati del Sud all'obbedienza della Costituzione senza per questo essere favorevoli alla libertà degli schiavi. D'altra parte il Sud dava per conto suo un carattere anche più preciso allo scopo della sua lotta, proibendo — nella Costituzione che si era data — la tratta dei negri e facendo capire che avrebbe anche saputo risolvere

il problema della schiavitù. Impostata su questi termini la guerra diveniva non già una guerra con idealità sociali, ma una lotta di principé politici, aggirantesi intorno all'interpretazione del patto costituzionale. E questa forma apariva così evidente che allorquando Abramo Lincoln — forse per suggerimento del colonnello Vecchi antico capo dello stato maggiore di Garibaldi — propose a quest'ultimo un comando nell'esercito federale, egli dimandò esplicitamente se la lotta era impegnata per la liberazione degli schiavi e non avendo potuto ottenere una risposta chiara e definitiva, rifiutò senz'altro e ruppe le trattative già avviate col ministro americano di Bruxelles.

Bisogna aggiungere che gli eserciti del Nord furono da principio comandati male, sia sotto la guida del generale Mac Clellan, sia sotto quella del Mac Dowell. Le cose non cambiarono radicalmente se non quando fu nominato al comando supremo quel generale Ulisse Grant che doveva rimanere tra le grandi figure di tutta la guerra. Uscito dalla scuola militare di West-Point, capitano durante la guerra del Messico, al rompere delle ostilità era semplice colonnello di un reggimento dell'Illinois. Ma egli aveva veramente il genio della guerra moderna sì che tre anni dopo lo ritroviamo alla testa di tutte le forze federali. Uomo risoluto, energico, rapido nel prendere le sue decisioni, non arrestato mai dalle difficoltà materiali o sentimentali, egli era partigiano di quella guerra rapida che tanti atroci sofismi doveva creare più tardi. Era lui che a chi gli dimandava dopo una delle più sanguinose battaglie della guerra quali fossero state

le sue perdite, rispondeva fieramente: « Io non conto mai i miei morti ». E non li contò in fatti, ma vinse e sotto le mura di Richmond il 9 Aprile del 1865 costringeva il generale Lee ad arrendersi con tutti i suoi e terminava così virtualmente la campagna.

Questa guerra del resto fu per l'Europa una sorpresa e una rivelazione. Fu anche un ammaestramento. Quella grande repubblica democratica senza tradizioni militari, senza eserciti, senza marina, che improvvisava i suoi generali e i suoi ammiragli e creava una strategia nuova rendendosi conto della funzione che le scoperte scientifiche potevano avere nello svolgimento di una campagna, fu per tutti una causa di sorpresa infinita. Mentre a terra i Lee, i Grant, i Johston, gli Sheridan e gli Sherman trasformavano rivoluzionariamente le artiglierie, facevano cooperare le strade ferrate e i trasporti fluviali alla tattica, dettavano nuove regole di strategia; per mare i Farragut, i Bulloch, i Porter, i Foote e soprattutto il costruttore Ericsson chiudevano per sempre gli annali della marina veliera e dei vascelli di legno per scrivere la prima pagina gloriosa della nuova marina di ferro e di acciaio. Il giorno in cui, improvvisamente, l'audace *Monitor* dell'Ericsson sbucò di dietro ai fianchi del *Minnesota* e costrinse l'orgogliosa *Virginia* a ritirarsi impotente dalla lotta, fu l'alba di una êra nuova, l'êra che doveva avere come inevitabile corollario le battaglie fulminee di Tsushima o delle isole Falkland, del Jutland o del Dogger Bank. La guerra di secessione d'America si può veramente definire come la prima grande guerra dei tempi nuovi: la

giovine nazione d'oltre oceano tracciava sicuramente una strada che oramai nessuno non avrebbe potuto seguire.

Ma altri risultati, nel campo morale, essa ebbe che dovevano riuscire di peso enorme nella bilancia dei destini umani. A poco a poco lo spirito che animava i Federali si era andato trasformando e Abramo Lincoln aveva dovuto proclamare la liberazione di tutti gli schiavi nei territorî che sarebbero stati riconquistati. Questo grande fatto avvenne gradatamente, con una serie di provvedimenti successivi, ma alla fine avvenne e il giorno in cui l'esercito del generale Lee si arrese al nemico vittorioso, ogni essere umano vivente nei territorî dell'Unione avrebbe potute far sue le parole del Presidente Lincoln, il quale nel suo messaggio di liberazione aveva proclamato che *ogni uomo in ogni luogo doveva poter esser libero*. D'altra parte, la resa fu trattata con tatto squisito e il generale Grant seppe non abusare della sua vittoria, di modo che dal momento in cui cessarono le ostilità i combattenti dell'una e dell'altra parte non si sentivano più ne Federali nè Confederati ma cittadini unici della grande patria americana.

Certo questi risultati non furono ottenuti senza sacrificio di vite e d'interessi. La guerra che nel pensiero di chi l'aveva promossa doveva durare al più un semestre era durata quattro anni e aveva travolto con sè molte cose e molti uomini. Primo di tutti — e vittima più illustre — lo stesso Presidente Lincoln che un fanatico, John Wilkes Booth, messosi a capo di una cospirazione che voleva creare la confu-

sione negli Stati del Nord e dare così un'ultima speranza di trionfo ai Confederati — uccise con una pistolettata nella testa la notte del 14 al 15 Aprile del 1865, in un palco del teatro di Washington. La morte di questo uomo probo che anche nell'esercizio della guerra non aveva mai dimostrato di odiare i suoi nemici che considerò sempre come concittadini traviati da un ideale errato e non incrudelì sui vinti e dimostrò che la sua preoccupazione costante era il bene del paese al cui governo era stato eletto fu pianto da tutti, e i primi a dimostrarsene dolenti furono a punto quei Confederati a cui il Booth aveva creduto di giovare col suo atto inconsulto. Ma Abramo Lincoln non era sceso solo nella pace eterna: trecentomila dei suoi connazionali lo avevano preceduto, le cui ossa giacevano sparse nei vasti cimiteri di Antietam o di Friedricksburg, di Chikamanga o di Missionary Ildge, di Wilderness e di Cold Harbour. Quasi tre milioni d'uomini avevano preso parte a queste battaglie, per le quali si erano spesi circa 400 milioni di dollari sì che alla fine il debito pubblico ammontava a 2 miliardi e 850 milioni di dollari. Senza contare una quantità di spese sostenute dall'Unione che non furono mai ben conosciute; la distruzione delle proprietà private fatta negli Stati del Sud dagli eserciti federali e in mare dalla guerra di corsa della marina confederata; il pagamento delle pensioni che per lunghi anni doveva pesare sul bilancio degli Stati Uniti e le perdite derivate dall'arresto degli affari e delle energie necessarie allo sviluppo della nazione.

Ma con tutto ciò, non fu pagato abbastanza il ri-

sultato ottenuto da questa guerra la quale non fu mossa da odio fraterno, non fu combattuta dagli Stati del Nord unicamente per l'abolizione della schiavitù che si sarebbe abolita lo stesso col volgere degli anni, ma per mantenere l'unità nazionale, per prevenire ogni tentativo di futura separazione e per impedire che esistessero sullo stesso continente due nazioni di eguale potere i cui interessi e le cui ambizioni facessero un giorno o l'altro scoppiare nuove guerre. Ma con la vittoria di Richmond, le ultime divergenze venivan composte per sempre e i confederati rientravano nella patria comune con quello spirito di lealtà che ho avuto già occasione di indicare. Oramai il sangue dei cittadini saldava in modo definitivo la sconnessura originaria che per tanto tempo aveva minacciato di rovinare l'edificio della nazione. Abolita la schiavitù, riconosciuta al Congresso la supremazia legislativa, unificati i diritti e i doveri comuni degli Stati, l'America entrava in una nuova fase della sua vita e questa vita stava per dare tali frutti che avrebbero meravigliato il mondo.

CAPITOLO QUINTO

La formazione dello spirito politico.

Il giorno in cui la pace fu firmata, fra gli Stati del Nord e quelli del Sud, molti problemi economici e morali rimanevano da essere risoluti: l'assestamento finanziario profondamente scosso da quattro anni di guerra; la riorganizzazione del potere rappresentativo che il nuovo stato di cose doveva necessariamente turbare; l'adattamento della nuova Costituzione — o per essere più esatti degli emendamenti che erano stati portati alla Costituzione vecchia con la liberazione degli schiavi — erano altrettanti quesiti a cui urgeva dar soluzione. Il Presidente che succedette all'assassinato Lincoln, fu Andrea Johnson, uomo rude e combattivo, che in origine aveva fatto il sarto e che non aveva imparato a leggere e a scrivere se non dopo che la moglie lo aveva costretto ad istruirsi. Costui era un uomo del Sud, nato nella Carolina settentrionale, ma non aveva mai voluto seguire la causa dei suoi concittadini e durante la guerra era stato l'unico senatore degli Stati meridio-

nali che non avesse abbandonato il suo posto e fosse rimasto a Washington. Egli cominciò con lo smobilitare l'esercito, lasciando solo 50 mila uomini sotto le armi per la definitiva pacificazione del Sud. Poi si rivolse verso la Francia che durante la guerra aveva cercato di creare l'effimero impero messicano di Massimiliano, e con linguaggio fermo ma decisivo, costrinse il governo di Napoleone a ritirare i suoi eserciti e a lasciare il nuovo Stato in balìa di se stesso. Era una applicazione di più di quella dottrina di Monroe — che come vedremo doveva subire così elastiche varianti — ma con essa liberava il territorio americano da un pericoloso vicino. Poi, risoluta questa difficoltà di politica estera, si preparava a liquidare un altro Stato europeo e ad allontanarlo per sempre dai confini dell'Unione: nel 1867, in fatti, comprava dalla Russia i territorî della Alaska per la somma di 7 milioni di dollari (35 milioni di franchi) e aboliva così ogni possibilità di conflitto o di ulteriori ingrandimenti, vietando le coste americane alle ambizioni di quell'Impero russo che allora sembrava così formidabile. Finalmente affrontò con grande risolutezza il problema della Ricostruzione nazionale che fu il più grave di tutti e tenne sospesi gli animi dei cittadini americani in quegli anni che vanno dal 1867 al 1870. Si trattava infatti di creare uno stato di interessi organici, fuori dalla grande confusione che la guerra civile aveva lasciato dietro di sè. Si trattava di regolare il voto dei cittadini del Sud i quali avevano la maggioranza nel Congresso e potevano da un momento all'altro introdurre pericolosi emen-

damenti nella Costituzione ed aprire l'adito alla possibilità di nuove guerre. Il Presidente Johnson era uomo adatto a risolvere questi problemi: nato nel Sud apparteneva a quella classe di *poor white men* che avevano nei ricchi piantatori i loro più ardenti avversarî; ma nel tempo stesso non aveva sentimenti di troppa sentimentale tenerezza per quei *freemen* — come erano stati chiamati gli schiavi liberati — cui la troppo ignara ideologia dei nordisti minacciava di creare quasi uno stato privilegiato.

Con una serie di provvedimenti giudiziosi egli portò a buon fine il suo piano di Ricostruzione. Istituì una serie di governatori provvisorî in ciascun Stato del Sud, governatori che erano eletti dagli elettori bianchi delle antiche liste elettorali. Costoro dovevano riunirsi in una specie di parlamentino o delegazione, che aveva l'incarico di fare approvare tre leggi: quella che dichiarava nulle tutte le ordinanze della Secessione; quella che stabiliva di non pagare in nessun caso i debiti in cui gli Stati erano incorsi per sostenere la Confederazione e quella che ratificava l'emendamento col quale si aboliva la schiavitù. Nel tempo stesso un' altra legge egli faceva approvare dalle delegazioni, una legge che a molti uomini del Nord sembrava quasi il ristabilimento del servaggio, ma che pure si dimostrò eccellente. E fu quella con la quale si punivano coi lavori forzati quegli antichi schiavi che venissero trovati in istato di vagabondaggio e che si fossero ricusati a lavorare: provvedimento di grande sapienza quando si pensi al pericolo che avrebbe minacciato gli Stati dell' Unione se

l'enorme moltitudine dei suoi antichi schiavi, inebriata da una libertà nella quale non aveva sperato, avesse potuto creare uno stato di semi-anarchia simile a quello cui assistiamo attualmente in Russia. La presidenza del Johnson fu dunque laboriosissima e non mancò d'incidenti parlamentari che il carattere autoritario del Presidente non cercò certo di evitare. Ma con tutto ciò, la Riorganizzazione fu condotta energicamente e quando Ulisse Grant venne eletto alla presidenza nel 1869, non ebbe che a seguire la via già tracciata per compierla in modo definitivo. Oramai l'America aveva raggiunto quasi tutti i suoi ideali nazionali e poteva prendere, fra le nazioni del mondo, quel posto che le spettava. Compiuta l'unità nazionale, ordinato lo spirito sociale, poteva formarsi quello spirito politico che, traendola fuori dall'isolamento in cui si era volontariamente racchiusa, potesse dare alla sua politica un indirizzo mondiale.

Ma per la formazione di questo spirito, gli Americani si erano trovati, fin da principio, di fronte a un grave ostacolo. E questo ostacolo era stato la così detta dottrina di Monroe. Non già che questa dottrina avesse certi suoi limiti determinati ed esercitasse un controllo come fosse una legge, ma a punto per quella sua elasticità e quella sua flessibilità si prestava alle interpretazioni più varie. Ma per intenderne tutta l'essenza bisogna risalire ai tempi in cui fu enunciata e le circostanze che la produssero. James Monroe veniva dalla diplomazia che aveva servito come ambasciatore in Francia, in Spagna e in Inghilterra, era stato ufficiale nella guerra dell'Indipen-

denza e poi governatore della Virginia — dove era nato — e segretario di Stato sotto la presidenza del Madison. Non era un uomo d'ingegno superiore — la dottrina che porta il suo nome fu in realtà estesa da John Quincy Adams — ma godeva talmente della fiducia universale che all'epoca della sua seconda elezione — nel 1820 — ottenne tutti i voti all'unanimità e il periodo che ne seguì fu detto « l'êra dei buoni sentimenti ». Ma se la politica interna lasciava una grande tranquillità al presidente Monroe, la politica estera si affacciava piena di gravissime minaccie. Le colonie spagnuole si erano ribellate al dominio della metropoli e la Spagna — troppo debole per ridurle all'obbedienza — minacciava di rivolgersi alle nazioni che formavano ancora la Santa Alleanza per essere aiutata nella sua opera di dominazione. Il pericolo era grande, tanto più che la Russia la quale possedeva già i vastissimi territorî dell'Alaska, non nascondeva le sue ambizioni di conquiste future e andava stabilendo stazioni commerciali lungo tutta la costa del Pacifico, in vista di una occupazione definitiva. Inoltre il giorno in cui una forte Potenza europea si fosse stabilita in America, il pericolo per l'indipendenza o per lo meno per la tranquillità degli Stati Uniti sarebbe stato in verità troppo evidente. Fu in seguito a queste considerazioni che il presidente Monroe proclamò nel 1823 — in un messaggio diretto al Congresso — che l'Unione considerava oramai l'intiero continente americano chiuso alle espansioni coloniali di qualsiasi potenza e che « ogni tentativo dell'Europa per ridurre a colonia un qualsiasi territorio del

Nord o del Sud dell'America sarebbe stato considerato dagli Stati Uniti come una provocazione ».

Enunciata in questi termini la dottrina di Monroe poteva ridursi ad una più semplice formula : l'America agli Americani. Ma in realtà ebbe a subire in seguito tali trasformazioni che sarebbe difficile riconoscerla nella sua forma primitiva.

La trasformazione cominciò subito dopo che la dottrina venne enunciata, quando nuovi fattori economici e sociali dettero un diverso indirizzo alla politica dell'Unione. Per molti anni la teoria monroiana servì ai varî governi degli Stati Uniti come uno spauracchio per ottenere quello che essi volevano e — per adoperare le parole dell'Usher — fu una specie di *bluff* con la quale l'America gridava all'Europa *Hands up !* ogni qual volta essa si credeva minacciata nei suoi interessi. L'immagine è forse eccessiva pur contenendo qualcosa di vero. Ma per rimanere in un campo più preciso si può dire che la dottrina del Monroe, creata per evitare ogni ulteriore colonizzazione europea in America e per impedire l'intervento europeo negli affari americani fu estesa, sotto la presidenza del Polk, al divieto non solo a che si stabilissero nuove colonie ma che gli stessi territorî ancora in possesso di nazioni europee non potessero essere nè venduti, nè trasmessi, nè ceduti ad un altro governo non americano, anche se questa vendita o questa cessione fossero fatte di pieno accordo con i cittadini di quei territorî. Poi il Blaine, nel 1881, la sviluppò negando che gli Stati Uniti stessi avessero un qualsiasi diritto di controllo sugl'istmi o di intervento nelle questioni in-

terne degli altri Stati americani. E finalmente, in tempi più recenti, quando la potenza economica e sociale dell'Unione ebbe raggiunto il suo apice, si volle dare alla dottrina una interpretazione più vasta e stabilire che gli Stati Uniti dovessero considerarsi come sovrani in tutto l'emisfero occidentale. Come si vede, gli scopi a cui si è fatta servire la teoria emessa dal Monroe sono varî e qualche volta anche contraddittorî: varietà e contraddizione causati dalla elasticità stessa di una dottrina che non è mai stata definita entro termini precisi.

D'altra parte, questa specie di protettorato morale che l'Unione si assumeva di fronte a tutta l'America poteva produrre un inconveniente grave. Esso proteggeva sì il continente americano da una ingerenza o magari da una invasione europea, ma nel tempo stesso lo segregava e lo isolava dalla partecipazione ad una politica universale. Il giorno in cui la cattiva politica e magari l'ingiustizia di uno Staterello meridionale — e l'esempio del Venezuela ne è una prova — avesse costretto una qualunque nazione d'Europa a ricorrere a quei mezzi che ella credesse opportuni per ottenere una riparazione, gli Stati Uniti dovevano necessariamente rendersi solidali con la repubblichetta colpevole magari di non pagare un debito o di non risarcire un danno ritenuto giusto dai tribunali. Contro questa assurda interpretazione si è opposto Teodoro Roosevelt, affermando che gli Stati Uniti non hanno « nessuna intenzione di garantire la cattiva condotta delle repubbliche spagnuole » e che « nel caso in cui una di esse avesse un qualche contra-

sto con una Potenza europea questo doveva essere risoluto coi metodi usuali ». L'affermazione del Roosevelt è un gran passo verso una più equa definizione della dottrina di Monroe e anche un buon ammonimento a quei suoi concittadini che, ignari di politica internazionale, credevano di chiudersi sicuramente dentro il circolo magico di essa. Per costoro la dottrina era una specie di garanzia e di rinuncia : garanzia contro ogni possibile aggressione europea, rinuncia a qualunque collaborazione con l'Europa nei grandi problemi che agitavano il genere umano. Discendenti dei coloni inglesi, essi avevano conservato la diffidenza e — diciamo pure — l'egoismo insulare, quella diffidenza e quell'egoismo che trovarono la loro espressione più significativa nella formula della *splendid isolation*. Con la dottrina del Monroe, essi riducevano il continente americano ad un' isola, dentro la quale vivevano sicuri disinteressandosi di tutto quello che avveniva nel mondo.

Ma intorno al 1880, un altro fattore di una importanza capitale venne a distruggere questa illusione e a creare un nuovo stato d'animo che doveva avere conseguenze infinite. E questo fattore fu l'indirizzo che venne prendendo l'immigrazione europea. Fino al 1880 l'immigrazione era fornita per la maggior parte da elementi dell'Europa settentrionale e principalmente anglo-sassoni o scandinavi che seguivano le vie già tracciate dai loro padri. Ma dopo quella epoca una nuova corrente immigratoria venne introdotta negli Stati Uniti, principalmente fornita dalle nazioni dell'Europa centrale e meridionale quali l'Au-



San Francisco di California.

stria-Ungheria, l'Italia e la Russia. La maggior parte di questi immigranti erano ebrei, scacciati dai paesi dove abitavano; altri — come gli Italiani — erano di stirpe latina; altri ancora — come gli Ungheresi, i Rumeni, i Russi e gli Armeni — apportavano nella conglomerazione dei popoli americani, un largo contributo di sangue orientale. Non ostante la mirabile forza di assorbimento della razza anglo-sassone, quella massa di elementi eterogenei doveva produrre una inevitabile perturbazione. Certe profonde caratteristiche psicologiche rimanevano vive sotto la nuova nazionalità che faceva apparire come già avvenuto l'americanizzamento, dopo una o al più due generazioni. Ma è certo che il grande sviluppo preso dall'intrigo e dalle passioni politiche coincide a punto con l'aumento degli immigranti irlandesi o latini; come certe tendenze di dominî, certe improvvise brutalità, certe affermazioni perentorie, sono quasi il risultato dell'enorme immigrazione germanica. Un sociologo americano — il Colugoun — in un suo scritto del 1904 — riportava un aneddoto per dimostrare la rapida assimilazione della razza anglo-sassone. E l'aneddoto era questo : il figlio — nato in America — di un padre tedesco si era talmente americanizzato che alla fine di un banchetto politico aveva esclamato nel concludere un suo brindisi : « L'America, nostra patria, contro il mondo tutto. L'America avanti a tutto che abbia torto o ragione ! » Il sentimento era bensì patriottico e americano ma lo spirito rimaneva tedesco e traduceva in un linguaggio nuovo il « Deutschland über alles » della patria antica.

Queste nuove correnti immigratorie dovevano necessariamente produrre un cambiamento nel carattere nazionale, cambiamento che non era visto senza apprensione da certi Americani studiosi dei fenomeni sociali. D'altra parte, mentre gli antichi emigranti erano in maggior numero agricoltori o artigiani, i nuovi giungevano in America come in una Terra promessa, dove i guadagni erano facili e rapidi e dove sopra tutto si poteva far presto fortuna. È a questo spirito intraprendente che l'America deve la sua meravigliosa prosperità economica. Ma è anche questo medesimo desiderio di accumulare rapidamente una grande fortuna, che ha prodotto quel senso d' irrequietezza e di ansietà da cui sembra presa qualche volta l'intiera nazione. Questo fenomeno è notevole e può essere indicato come essenziale nella formazione del nuovo spirito politico. Dalla fusione delle nuove razze immigrate è nata una popolazione che differisce sensibilmente dall' antica e che ha — come suoi centri — le città industriali e commerciali. Per ritrovare un po' dell'antico spirito bisogna ancora ricercarlo nei vecchi Stati della New-England che hanno saputo conservare il loro carattere primitivo e le cui città — e prendo ad esempio Boston come immagine rappresentativa della « Old America » — avendo avuto un minore sviluppo hanno potuto conservare ancora la loro anima ereditaria.

È facile rendersi conto come questa popolazione, che in pochi anni triplicava quasi, l'antico nucleo nazionale dovesse apportare — nel trattamento degli affari — uno spirito diverso da quello seguito fino al-

lora. Se non che è qui che si palesa la grande forza assimilatrice della razza anglo-sassone. Le nuove razze potevano avere in loro stesse i germi di nuove tendenze, ma il solido nucleo inglese da cui era formata la base della nazione rimaneva a moderare e quasi ad amalgamare in uno stampo indelebile quelle diverse aspirazioni. Per fino nella religione, questa influenza aveva esercitato una funzione moderatrice. Tutti quelli emigranti, che venivano da paesi cattolici, al contatto delle libere istituzioni americane vedevano trasformarsi a poco a poco l' intransigenza dogmatica della loro religione d'origine. La storia dell'evoluzione cattolica negli Stati Uniti è un mirabile esempio di questa libertà di coscienza. Prelati liberali come il Cardinale Gibbons, come Monsignor Ireland, come Monsignor Spalding contribuirono largamente à formare quel « cattolicismo moderno » che doveva avere un così profondo contraccolpo anche in Europa. Il genere umano — essi hanno proclamato — è in marcia verso il progresso sotto la direzione della chiesa che lo guida non solamente verso la vita futura, ma che protegge anche e benedice tutti i tentativi di miglioramento della vita presente. « Il secolo è ambizioso di sapere » ha lasciato scritto Monsignor Ireland « e bene, il desiderio della Chiesa è di vedere la luce intellettuale su tutti gli esseri umani e su tutte le regioni della scienza ». « Ogni verità è ortodossa » ha proclamato Monsignor Spalding; «Gesù Cristo non ha insegnato nè la letteratura, nè la filosofia, nè la scienza, nè la storia e per conseguenza non è per insegnare queste cose che egli ha creato la sua Chiesa ».

E soggiunge più oltre: « La storia della Chiesa cattolica è la storia della liberazione degli schiavi, della repressione dei tiranni, della difesa del povero, del popolo, della donna e di tutti quegli esseri sociali che l'orgoglio o la passione si compiacciono di opprimere ». Il Cardinale Gibbons, spingendo agli estremi questo liberalismo religioso è per fino arrivato a criticare severamente i passi fatti dalla Chiesa cattolica di Baltimora, che si era rivolta a quella municipalità chiedendole di chiudere una scuola domenicale anticristiana, spiegando questo suo biasimo col dire che ogni costrizione in materia religiosa oltre che ad essere anti-politica è anche anti-cattolica. Non è qui il luogo di studiare l'atteggiamento preso dalla Chiesa di Roma di fronte a queste teorie ultra liberali, ma è bene ricordare che Leone XIII permise che i cattolici americani partecipassero al Congresso delle Religioni tenuto a Cicago durante la grande Esposizione centennale, non solo, ma consentì che esso fosse presieduto dal Cardinale Gibbons il quale iniziò le sedute recitando il *Pater-noster* come quella preghiera che poteva essere accettata da qualunque confessione. Ma questo atteggiamento si può spiegare col fatto che i cattolici americani sommavano oramai a 19 milioni di anime e che la loro influenza nel mondo e nella politica internazionale poteva avere incalcolabili conseguenze.

Tutti questi elementi fusi insieme contribuirono a formare e a sviluppare il nuovo spirito politico. L'America non si considerò più isolata e cercò di riavvicinarsi alle altre nazioni civili. Nuove tendenze si manifestarono, che solo venti anni prima sarebbero

sembrate assurde: si cominciò a parlare di espansioni coloniali, di pan-americanismo, di « più grande America », di politica mondiale. Si tennero d'occhio gli avvenimenti d'Europa e senza intervenire direttamente ancora nelle controversie della politica europea si cominciò a capire che l'Unione non poteva disinteressarsi di certi grandi problemi che implicavano il progresso o la libertà del genere umano.

Esempi d'intervento in cooperazione con altre Potenze europee, se ne sono avuti di recente in Cina e in Turchia. Ma la politica americana, anche sotto la spinta dell'opinione pubblica ogni giorno più rivolta alle questioni straniere, fu sempre cauta ed oculata. Questo atteggiamento dei governanti americani merita di essere notato perchè ci spiegherà più tardi certe esitazioni e certe lentezze che il nostro spirito latino non arrivava a capire. Da noi, dove la storia degli Stati Uniti è quasi ignorata e ancora più sono ignorate le loro tradizioni etniche, politiche e sociali, si è portati a giudicare ogni atto del governo americano come il risultato di un affare. Escludendo da questo ogni elemento ideale, non arriviamo ad intravederne la portata e ben di rado ci rendiamo conto dei fattori che lo hanno determinato. Così, per non citare che un esempio, allorchè gli Stati Uniti dichiararono la guerra alla Spagna a proposito della rivoluzione cubana, la maggior parte dei nostri scrittori gridò all'aggressione e attribuì all'avidità americana un atteggiamento che derivava invece da due principî costanti della sua politica nazionale: la dottrina di Monroe nella sua formula originale e la direttiva che

aveva sempre guidato i varî governi degli Stati Uniti nella loro metodica espansione. Perchè il movimento espansionista americano non fu mai determinato dal bisogno di procurarsi nuove terre per una popolazione sovrabbondante: ma è un'espansione essenzialmente politica e di difesa nazionale. Così noi vediamo acquistata la Luisiana per togliere dal continente americano la Francia che — con una più oculata politica — avrebbe potuto divenire un giorno un pericoloso vicino; così vediamo l'occupazione della Florida, per togliere le ultime vestigia della dominazione spagnuola dai territorî nord-americani. Così si viene alla compera dell'Alaska per rigettare in Asia il colosso slavo e togliergli ogni possibile ingerenza sulle coste americane. È uno stesso sentimento di difesa che guida gli Stati Uniti in ogni loro espansione ulteriore. Il giorno in cui il Giappone, ristretto nella piccolezza delle sue isole, manifesta desiderî di nuove conquiste e si organizza come formidabile potenza militare, l'Unione corre al riparo e occupa successivamente le isole Hawai, Howland, Baker e Samoa, per farne tante altre tappe contro una possibile azione giapponese e prevenirne in questo modo l'occupazione per parte del suo minaccioso competitore d'oltre oceano.

La guerra di Spagna parte da un medesimo concetto. Non si tratta di un' aggressione, ma di una misura di previdenza. Non è rivolta contro la declinante potenza di Alfonso XIII, ma più tosto contro la possibilità che una più forte nazione potesse un giorno sostituirsi alla Spagna e farne una base formidabile contro la sicurezza americana. È, a un di presso, lo

stesso sentimento che ai giorni nostri e in piena guerra europea spingerà il governo dell'Unione a comprare dalla Danimarca e per un prezzo certo superiore al loro valore, le Antille danesi che una potenza poco scrupolosa come la Germania avrebbe potuto occupare da un momento all'altro e farne stazione potentissima ai suoi sottomarini.

La guerra per la liberazione di Cuba s' impernia tutta su questo principio, principio che trova inoltre un appoggio nella stessa dottrina di Monroe enunciata per la prima volta in condizioni quasi simili e contro la medesima nazione allora in lotta con le sue colonie sud-americane ribellatesi ad un secolare malgoverno. Le vicende di quella campagna sono note e non è qui il caso di accennarvi. Ma col trattato di Parigi, gli Stati Uniti liberavano dalla dominazione spagnuola l'ultimo lembo di territorio americano e si assicuravano contro il possibile intervento di qualsiasi altra nazionalità europea. L'Europa non seppe vedere allora questa direttiva superiore della politica americana e un troppo facile sentimentalismo — che nel caso della Spagna e delle sue colonie era veramente fuori di luogo — non seppe scorgere in quella guerra se non l' insaziabile avidità di un popolo di mercanti, orgoglioso della sua giovine potenza, contro la nobile debolezza della vecchia nazione cavalleresca oramai infiacchita dalla sua parabola declinante. Ma il sentimentalismo europeo ebbe torto e gli Stati Uniti dichiarando quella rapida guerra non eccessivamente sanguinosa, compirono un atto che si riallacciava a tutta la loro politica tradizionale.

Ma intanto, a traverso queste varie correnti e queste grandi vicende di un mezzo secolo di vita nazionale, si era venuto formando il nuovo spirito politico. Oramai gli Americani sentivano di non poter più rimanere isolati in un'azione esclusivamente continentale e i loro scrittori si rendevano conto che non sarebbe stato più possibile a un uomo pubblico degli Stati Uniti di disinteressarsi dello studio della politica europea. Ignorare l'atteggiamento della Germania verso il resto dell'Europa oltre che a prepararsi un doloroso risveglio significava oramai volere far decadere l'America dalla sua posizione di « potenza mondiale ». Il non tener conto del ravvicinamento che — anche prima dell'alleanza attuale — si era venuto determinando fra la Gran Bretagna, la Francia e l'Italia, tre Potenze navali di primo ordine, poteva condurre a spiacevoli interpretazioni di futuri avvenimenti mondiali. E d'altra parte, anche riconoscendo questi fatti, il rimanerne volontariamente in disparte, significava escludersi dall'assetto del mondo quale si sarebbe venuto determinando in tempi non lontani.

Queste preoccupazioni che oggi ci sembrano — come si direbbe impropriamente — di « facile attualità », cominciavano già a preoccupare gli spiriti più avveduti del continente americano molti anni prima che la guerra scoppiasse. Riccardo Onley, in un articolo comparso nell'*Atlantic Monthly* del 1900 già le proiettava con uno spirito che si potrebbe dire profetico e Arcibaldo Colquhoun le faceva sue ampliandole e comentandole nel già citato volume della *Greater America*. Ma in fondo l'uno e l'altro — e

con loro tutti quelli che potrebbero essere chiamati i precursori di una più attiva politica internazionale — non erano altro se non l'esponente di quello spirito politico quale si era venuto formando a traverso le grandi correnti di aspirazioni, d'interessi e di idee, che avevano solcato la nazione americana, dopo la grande Ricostruzione che seguì la guerra civile.

Oramai quel popolo che raggiungeva quasi i cento milioni di abitanti aveva definitivamente conquistato la sua unità nazionale, aveva costruito il suo organismo sociale, aveva formato la sua coscienza politica. Ricco, di una ricchezza che nessuna potenza al mondo aveva non pure superato ma nè meno raggiunto; giovine di una giovinezza innestata meravigliosamente sul più vigoroso dei ceppi europei, avendo in sè tutte le idealità delle razze da cui era composto e tutte le saggezze di quella stirpe anglo-sassone che continuava a formare la sua base etnica fondamentale e che sembra essere destinata a dare agli uomini l'esempio dei governi perfetti, il popolo americano si trovava pronto per superare l'ultimo gradino ed entrare trionfalmente nella grande politica mondiale. Vedremo ora con quale serena ponderazione esso facesse l'ultimo passo e quali elementi preziosi egli portasse agli uomini di questo mondo lottanti per costituire una nuova Società.

CAPITOLO SESTO

La guerra europea.

Per capire la situazione dell'America di fronte al problema della guerra europea, bisogna rendersi prima conto dell'origine stessa della grandezza americana. La quale grandezza, come abbiamo visto, non si è basata mai sulla conquista e sull'aggressione dei vicini, ma più tosto sulla penetrazione pacifica e sull'acquisto, quasi che una guerra di predominio ripugnasse ai discendenti degli antichi Puritani che avevano lasciato la patria antica per un ideale di religione e di pace. La sola eccezione che si possa notare è quella del Texas, per cui il presidente Polk, dovette dichiarare la guerra al Messico; ma il Texas si era ribellato allo spaventevole malgoverno messicano, sì che gli Stati Uniti dovettero intervenire più per mantenere la libertà e per proteggere le loro frontiere aperte alle scorrerie dei briganti messicani, che per vera e propria ambizione di conquista. Ma la crisi europea poneva l'America di fronte ad uno dei più formidabili problemi — se non al più formidabile di tutti — che ella avesse mai dovuto risolvere dal

giorno in cui si era dichiarata indipendente: problema d'ordine morale e materiale, problema che comprendeva il suo presente e il suo avvenire. E il popolo degli Stati Uniti capì fin dal primo momento l'importanza che avrebbe avuto per lui la decisione che sarebbe stato per prendere e discusse con un ardore insolito — esso ordinariamente così indifferente alle questioni di politica estera — ogni atto che si fosse riferito al conflitto europeo. E il momento era tanto più difficile per lui in quanto che se da un lato era impastoiato dai pacifisti ad ogni costo, che volevano la neutralità assluta e predicavano l'astensione ad ogni oltranza richiamandosi anche questa volta alla troppo classica dottrina di Monroe, dall' altro lato era spinto alle ultime decisioni dai *jingoes* più esaltati che reclamavano l'armamento immediato e l'immediata dichiarazione di guerra alla Germania. Bisogna riconoscere che questi ultimi partivano da un principio ideale e si sentivano umiliati di dover rimanere semplici spettatori di fronte alle violazioni d'ogni diritto umano commesse dalla Germania. In questo, essi erano i degni rappresentanti degli americani antichi, di quei puri inglesi religiosi e idealisti, sempre pronti a combattere, come il loro sangue celta suggeriva, per la bellezza di un'idea, senza il secondo fine di un guadagno prossimo o remoto.

Ma con tutto ciò il problema si presentava complesso e di soluzione certo non facile. Il mirabile sviluppo dell'America e il moltiplicarsi delle scoperte scientifiche durante l'ultimo cinquantennio, avevano tolto gli Stati Uniti dal loro isolamento. L'oceano non

era più un ostacolo, ma più tosto un mezzo di ravvicinamento, se si pensi che al giorno d'oggi si mette minor tempo ad andare per vie marittime dall'America all'Europa, che non sulla ferrovia del Pacifico da San Francisco a Nuova York. Il tempo e lo spazio sono dunque annullati in una proporzione quasi incredibile e questo annullamento, facilitando i viaggi e moltiplicando le comunicazioni ha ravvicinato l'anima americana all' anima europea. Oggi i grandi giornali dell'Unione si occupano diffusamente di quanto avviene fra noi e il lettore di Boston o di Tacoma, di Cicago o di Los Angeles leggono alla stessa ora il resoconto dell'ultima seduta del Parlamento inglese o l'eco mondana dell'ultimo scandalo parigino. Inoltre due nuovi grandi sbocchi si sono stabiliti fra l'America e l'Europa: lo sbocco commerciale e quello intellettuale. Un mezzo secolo fa, l' America era ancora tributaria dell'Europa per molte manifatture e quando non importava la sua produzione bastava al consumo interno. Oggi è diventata anche una grande esportatrice e le sue macchine, le sue carte, i suoi tessuti e per fino molti oggetti di eleganza e di moda hanno conquistato i mercati europei. In quanto a quel «libero scambio intellettuale» che fino a poco tempo fa sembrava riserbato unicamente alle nazioni d' Europa, oggi ha nell' America un fattore di primissimo ordine. Colonie artistiche, letterarie e scientifiche americane sono oramai stabilite a Roma, a Parigi, a Londra, a Monaco di Baviera. Il loro pensiero non è più chiuso nei confini della patria e la loro arte non va più considerata come una appen-

dice più o meno trascurabile dell'arte inglese. Ora queste correnti di interessi e d'idee, ravvicinando i popoli dei due emisferi doveva creare nuovi interessi da cui al momento voluto sarebbe stato impossibile distaccarsi.

Un altro fattore che spingeva l'Unione ad interessarsi attivamente della guerra europea era il problema dell'America meridionale. Ma nel considerare questo fattore, bisogna nuovamente partire dal punto di vista americano e non credere — come molti credono da noi — che gli Stati Uniti vogliano assorbire le repubbliche dell'America latina. A questo assorbimento si oppongono varie considerazioni: ma due sopratutto hanno un'efficacia fondamentale. Il sentimento di libertà che anima i quattro quinti del popolo americano e la contrarietà a che un numero troppo grande di agglomerazioni ispano-americane, venga a sopraffare l'elemento anglo-sassone dell'Unione. Pure, se l'America del Nord non pensa a conquistare la sorella meridionale, è bensì vero che vuole e deve opporsi con ogni suo mezzo a che la conquisti un' altra nazione europea. Ora è evidente che il giorno in cui la Germania uscisse vittoriosa dalla guerra, essa rivolgerebbe i suoi sforzi alla conquista economica prima e alla assimilazione etnica poi, delle repubbliche sud-americane. Il pericolo per gli Stati Uniti, consiste tutto qui: la creazione di un forte Stato germanico ai suoi fianchi, Stato col quale un giorno o l'altro si dovrebbe venire ai ferri corti. Se bene si sia parlato della possibilità di una invasione germanica e se bene molti scrittori americani ritengano che il Grande Stato

Maggiore di Berlino possa averla preparata con quel suo spirito di previdenza che è per fino troppo noto, pure nessuno degli uomini politici dell'Unione ha mai veduto questa minaccia come un pericolo imminente. Il pericolo grave è quello di una conquista — magari semplicemente commerciale — dell'America del Sud, conquista che monopolizzerebbe nelle mani della Germania le ricchezze quasi infinite del suolo e del sotto suolo americano. Ora si sa come la Germania impieghi le ricchezze che ella trae dagli altri popoli, e quale strumento di lotta politica e commerciale divengano sotto di lei. Era dunque evidente che gli Stati Uniti dovessero osservare ansiosamente gli avvenimenti di Europa e che gli spiriti più illuminati di essi chiedessero un intervento prima che fosse troppo tardi. Oramai, nessuno può negare la supremazia dell'America settentrionale su quella meridionale: supremazia dovuta alla sua origine anglo-sassone, al suo spirito di disciplina, alla sua inestinguibile attività. In tre secoli di vita gli Stati Uniti hanno creato una civiltà nuova e hanno dato al mondo nuove scoperte scientifiche, nuove correnti di idee, nuove forme di pensiero; mentre in un medesimo spazio di tempo l'America meridionale non ci ha dato nulla di tutto ciò ma ci ha fatto più tosto assistere in molti casi alla sua corruzione politica e al suo disordine amministrativo. È giusto dunque che gli Stati Uniti assumano questo compito protettore e moderatore ed evitino — oggi come novantaquattro anni or sono — che le repubbliche troppo deboli cadano facilmente sotto un giogo straniero.

Questi varî elementi produssero — fin dallo scoppio delle ostilità in Europa — varie tendenze che contenute da prima nei limiti di una semplice ansietà morale andarono a poco a poco accentuandosi in una più impetuosa agitazione. Nè tutti, fin da principio, vedevano bene la via da seguire. Lo stesso Teodoro Roosevelt che passa agli occhi europei come il nemico più ardente del germanesimo, era indeciso e non esitava a proclamare — eravamo nel Gennaio del 1915, si noti bene — che gli Stati Uniti « non nutrivano nessuna ostilità contro qualsiasi delle nazioni impegnate nella guerra » ma che più tosto si sentivano presi « da una infinita tristezza per il cupo abisso della guerra in cui erano cadute quelle nazioni ». E concludeva poco dopo : « Noi ammiriamo l'eroismo che tutte quelle nazioni hanno dimostrato. Noi operiamo con uno spirito *di calda amicizia verso ciascuna di esse* anche se dobbiamo protestare contro gli errori che qualcuna possa commettere ». Come si vede siamo ben lungi dagli attacchi violenti di qualche mese dopo. Ma allora Teodoro Roosevelt era ancora un semplice spettatore americano della grande lotta europea, e non vedeva bene quale piega avrebbero preso le cose. Più tardi capì che ogni indugio sarebbe stato fatale al suo paese e scrisse parole di fuoco contro la Germania e si gettò nella lotta con l'ardore dell'apostolo della *Strenoous life* e con la passione dell' avversario politico del presidente Wilson. Da quel giorno egli fu il più esaltato degli interventisti e non esitava a lanciare — dopo l'infame siluramento del *Lusitania* — il suo appello famoso alle armi, che

terminava con questa frase che era anche una minaccia: « La distruzione di città come Louvain e Dinant, la vivisezione scientifica del Belgio, a mo' di avvertimento per le altre nazioni; gli orrori commessi sui borghesi, uomini, donne e bambini così nel Belgio che nel Nord della Francia col fine di terrorizzare le popolazioni; tutti questi delitti hanno avuto il loro equilibrio sul mare. In presenza di tali fatti noi meritiamo, come nazione, un disprezzo e un disdegno senza limiti, se seguiamo coloro che mettono la pace sopra ogni altra cosa, se noi prestiamo ascolto ai vagiti dei timidi che gridano « Pace ! Pace ! » quando ogni avvenimento nuovo reca loro una nuova smentita ».

L'idea di intervento faceva dunque grandi progressi in America e si capirà come l'appello di Teodoro Roosevelt, che rimaneva per molti l'uomo moderno rappresentativo, il combattivo colonnello dei *Rough-riders* durante la guerra di Cuba, il solo fra i presidenti americani che avesse relazioni personali coi sovrani e coi capi di Stato delle nazioni europee, si capirà, dicevo, come un simile appello trovasse facili seguaci in una larga parte della popolazione americana.

Ma bisogna pur riconoscere che non tutta la popolazione era unanime a volere la guerra e che oscuri pericoli si affacciavano d'innanzi agli occhi dell'uomo di governo. Prima di tutto se gli Americani avevano in gran parte conservato lo spirito guerresco che aveva prodotto i puri eroismi della guerra d'Indipendenza e le ardenti lotte della Secessione, mancavano di spi-



La grande dimostrazione della città di New York in favore della preparazione militare. Sfilarono 125.000 persone di cui 15 000 donne, per lo spazio di undici ore.

rito militare. Abituati a considerare la professione delle armi come un mestiere inferiore, di scarso reddito e aperto solamente a coloro cui la vita non riserbava nulla di meglio; sicuri nell'isolamento oceanico della loro patria che nessun attacco alle loro libertà era possibile, gli Americani non avevano quella psicologia militare che produce i buoni soldati e i buoni reggimenti. Capaci dei più grandi eroismi nel momento dell'azione, erano incapaci di prepararsi alla possibilità di questi eroismi. In fondo all'anima loro vi era sempre un po' quel sentimento d'indisciplina che faceva lamentare a un generale della guerra di Secessione di non esser mai riuscito ad impedire ai suoi soldati di *picking up blackberries,* di mettersi a cogliere le more nel momento in cui avrebbero dovuto prepararsi alla battaglia.

A questa mancanza di spirito militare bisogna aggiungere il sentimento religioso e l'avversione per ogni guerra che il popolo americano ha ereditato dai primi coloni Puritani, da quei *Pilgrim fathers* che erano venuti nel nuovo continente con una fede piena di ardore appassionato e profondo. Questo sentimento religioso è più esteso di quanto non si possa immaginare da noi e — quello che più conta — è più sincero. Un inglese — studioso dei fenomeni americani e che è certo uno dei conoscitori più sicuri di quel popolo — Lord Bryce in una serie di osservazioni sulla crisi che stavano traversando gli Stati Uniti durante la nostra guerra europea, scriveva nel *Manchester Guardian* (Settembre 1916) queste parole che meglio di ogni e qualunque altra spiegazione giove-

ranno a dare uno degli aspetti più caratteristici dell'anima americana. «È bene ricordare» egli diceva «che vi è negli Stati Uniti un più generale orrore contro la guerra — specialmente fra le persone religiose — che in qualunque altra parte del mondo. Gli Americani sono intensamente nazionalisti, orgogliosi oltre ogni dire della loro bandiera, e pronti ad offendersi per qualunque cosa possano supporre essere un insulto per lei. Ma i loro ideali sono più pacifisti che militari. La guerra sembra loro una cosa pazzesca perchè essi non hanno avuto la disgrazia — la dolorosa esperienza — di vivere accanto a vicini formidabili e aggressivi. Naturalmente vi sono — in una popolazione così numerosa — molti spiriti avventurosi e magari bellicosi come in qualunque altra parte del mondo e se gli Stati Uniti dovessero prender parte a questa guerra » — si noti che queste parole sono state scritte nel Settembre del 1916 — « centinaia di migliaia di uomini si offrirebbero volontarî in meno di quindici giorni per quella che essi credessero essere la causa della libertà. Ma non è men vero che la proporzione di uomini e di donne, pacifici per temperamento, che vanno in chiesa, che alimentano le società per la pace e odiano per fino il nome di guerra è molto più vasta in America che in qualunque altra parte di questo mondo ».

Tali elementi fondamentalmente pacifisti trovavano un profondo incoraggiamento morale e materiale in quella popolazione di germano-americani che da un ventennio era andata trapiantandosi negli Stati Uniti formando quasi uno Stato nello Stato. Non è più

permesso di dubitare, dopo le recenti rivelazioni e le statistiche impressionanti pubblicate in un recente volume da uno scrittore americano, che il complotto germanico contro l'America era stato organizzato con quel metodo sistematico proprio di quel popolo paziente e vorace. Fu l'ambasciatore tedesco, barone Von Holloben che per il primo vide l'importanza di quel poderoso nucleo germanico in territorio americano. Fino ad allora, l'Imperatore aveva sempre contrariato una troppo intensiva emigrazione fulminando con quella sua troppo facile eloquenza da dilettante « quei cattivi tedeschi » i quali preferivano abbandonare la patria più tosto che avere l'onore di servire sotto le sue bandiere. Vi fu anzi un momento in cui le cose parvero prendere una piega minacciosa, quando — durante la guerra con la Spagna — egli propose senz'altro di dichiarare la guerra agli Stati Uniti rei aver osato di attaccare una nazione europea. Il barone Von Holloben però capì quanto danno si nascondesse sotto questi vani sentimentalismi e se bene osteggiato in patria cominciò per conto suo l'opera di organizzazione. Da allora non vi fu società musicale, bisognosa di nuove uniformi che non le ricevesse dalla inesauribile cortesia dell'ambasciatore; non vi fu banchetto commemorativo a cui egli non partecipasse, non vi fu ricorrenza familiare a cui non mandasse una parola di augurio. Poi, quando fu sicuro di essersi conquistato l'animo dei germano-americani e sentì di poter osare ogni cosa, tanta era la fiducia che costoro riponevano in lui, indisse un grande congresso per determinare l' azione comune

nell'avvenire. Questo congresso ebbe luogo il 6 Ottobre 1901, e in esso si fusero in un *Bund* le varie *Verein* nazionaliste, *Bund* schiettamente nazionale che ebbe per scopo: « di svegliare e rafforzare i sentimenti di solidarietà naturale e morale fra i cittadini di origine tedesca, *di eliminare i matrimonî con americane per mantenere pura la razza* e di salvaguardare le buone relazioni esistenti fra gli Stati Uniti e la vecchia patria tedesca ». Come si vede era un programma di conquista che fu stabilito quel 6 Ottobre, giorno che venne chiamato *German day* e che fu festeggiato solennemente ogni anno. Fu a questo punto che a Berlino si cominciò a capire l'importanza del movimento e ad appoggiarlo con tanto ardore quanto se ne era messo prima nel combatterlo. L'Imperatore, anzi lo prese tanto a cuore che per poco non lo pregiudicò con una di quelle sue intemperanze che rimarranno celebri nella storia. E fu quando in occasione delle grandi regate annuali, mandò in America una divisione della squadra germanica sotto gli ordini di suo fratello, il principe Enrico, grande ammiraglio della flotta tedesca. Questo modo di procedere parve a molti Americani una presa di possesso; l'attività dell'ambasciatore Von Holloben cominciò a divenire sospetta e si fece in modo che fosse richiamato. Ma colui che gli succedette fu il barone Von Speck, uomo abile e duttile che seppe cattivarsi l'amicizia del presidente Teodoro Roosevelt, il quale lo prese tanto a ben volere che lo chiamava familiarmente col diminutivo amichevole di *Speckey*. Costituiti così come erano oramai i germano-americani esercitavano una

influenza politica formidabile. Formavano una massa elettorale quasi invincibile, che metteva sulla bilancia presidenziale una forza ben disciplinata e perfettamente unita. Se ne vide il pericolo al principio della guerra europea, quando l'onor. Riccardo Barthold, tedesco naturalizzato e membro del Congresso, indisse un grande congresso fra tutti i suoi connazionali, congresso da cui doveva uscire la così detta « Convenzione di Washington » secondo la quale si fondava un nuovo partito che doveva mantenere la neutralità ad ogni costo, dare una direttiva schiettamente germanica al commercio americano, proibire la vendita delle armi ai belligeranti (nel qual caso significava la vendita delle armi alle nazioni dell'Intesa) e boicottare dovunque e sempre tutti coloro che non avessero accettato i canoni della Convenzione.

Questa attività politica e nazionale era largamente alimentata dalla benevolenza dell'ambasciatore Bernstorf, e sotto gli ordini di lui da quel barone Dernburg che ebbe una così grande parte negli avvenimenti immediatamente anteriori alla guerra.

Come si vede, la situazione degli Stati Uniti allo scoppiare della guerra si presentava complicatissima e i problemi che il governo americano aveva da risolvere non erano certo di piccolo momento. Tanto più che due grandi correnti si andavano manifestando che minacciavano di sovvertire la pace interna del paese: quella dei pacifisti ad oltranza che facevano capo al vice-presidente Bryan e che volevano mantenuta la neutralità ad ogni costo e contro tutte le imposizioni e quella degli interventisti che avevano il loro espo-

nente in Teodoro Roosevelt, il quale di giorno in giorno andava inasprendo la sua lotta e che sentendosi appoggiato da una grande parte della popolazione, raddoppiava i suoi attacchi contro gli uomini che erano al governo, per crearsi una popolarità e vendicarsi su di loro delle sue recenti sconfitte elettorali. Ma ecco che in mezzo a queste tendenze diverse, in questo conflitto di idee e di persone contrarie, comparisce ad un tratto in tutta la sua intierezza la figura del Presidente Wilson.

Woodrow Wilson — la cui elezione nel 1913 significava la vittoria del partito democratico sul repubblicano dopo sedici anni di assenza dal potere — viene dal mondo universitario dove è stato professore di storia e rettore della università di Princeton. Uomo religioso e austero, appartiene anche lui a quella nobile regione della Virginia che ha dato all'Unione i suoi più grandi presidenti da Giorgio Washington ad Abramo Lincoln. E come virginiano egli ha in sè l'orgoglio della sua origine schiettamente inglese e celtica. Questo fatto è bene notare, perchè durante l'ultima lotta elettorale, di fronte a certe sue esitanze e a certi suoi messaggi, lo si accusò in Italia e in Europa di sentimenti germanofili e addirittura di discendenza tedesca. Epure, fin dalle prime pagine del suo studio sulle *Colonie e la Nazione,* egli afferma che la sola ragione del prodigioso sviluppo degli Stati Uniti va ricercata nella loro origine celtica, non solo, ma anche nell'essere stati fondati da quella generazione elisabettiana che rimarrà nella storia inglese come la vera iniziatrice della grandezza

britannica. Con questa affermazione, il Wilson non si attentava a riconoscere la schietta origine celtica della sua nazione, ma veniva a dare al suo meraviglioso sviluppo e alla sua sorprendente floridezza lo stesso punto di partenza dello sviluppo e della floridezza inglese. Forse questa sua concezione storica della vita nazionale è quella che gli ha nociuto presso i suoi avversarî politici che hanno veduto in lui un ideologo e un sognatore. Ma egli non si è lasciato influenzare da queste idee e ha continuato serenamente e fermamente nella via che egli credeva giusta e che il grande partito di cui era l'esponente gli aveva tracciato. Non bisogna dimenticare in fatti che egli era l'eletto di un partito le cui idee aveva mantenuto salde durante il primo quadriennio della sua presidenza. Basterebbe esaminare la sua condotta nella questione messicana, per rendersi conto di questa verità. Quando nel 1911 il popolo messicano commise l'errore nazionale di deporre il presidente-dittatore Porfirio Diaz, cominciò per il Messico quell'êra di torbidi, di rivolte e di anarchia che portò al potere alternativamente il Madero, l'Huerta e il Carranza. Ma il Madero fu assassinato e la competizione rimase fra questi ultimi due: l'Huerta riconosciuto come presidente, forse con troppa fretta, dalle nazioni europee; il Carranza sostenuto dagli Stati Uniti e padrone di quasi tutta la regione meridionale.

Il presidente Wilson si era dichiarato contro l'Huerta unicamente per l'assassinio che egli aveva commesso sul Madero: e spinse tanto oltre l'avver-

sione contro di lui che gli impose di dimettersi e ordinò ai suoi rappresentanti di lasciare immediatamente il Messico quando il presidente usurpatore rifiutò di obbedire alla sua ingiunzione. Come si vede era l'intervento, e la quistione si acuì a un punto tale, che in seguito all'incidente di Tampico — in cui un comandante messicano si era rifiutato di salutare la bandiera americana — Wilson ordinò alla flotta dell' Unione di occupare Vera Cruz. Si credette allora da molti che quello dovesse essere il principio di una seconda guerra col Messico: ma non fu così. Woodrow Wilson accettò volentieri la mediazione dell'Argentina, del Brasile, e del Cile — le tre repubbliche sud-americane conosciute col nome di A. B. C. — e ogni divergenza fu almeno temporaneamente accomodata con la Conferenza di Niagara Falls, dove non si riuscì a concludere nulla, ma dove si temporeggiò tanto che i così detti costituzionalisti di Carranza ebbero il modo di prendere il sopravvento e di costringere l'Huerta alla fuga.

Come si vede, anche in questo atteggiamento — e in una questione che toccava così da vicino gl'interessi degli Stati Uniti — Woodrow Wilson fu per la pace, facendo suo quel proverbio francese che stabilisce una cattiva pace essere migliore di una buona guerra. E questa doveva essere la sua linea di condotta nel conflitto europeo. Il giorno in cui, pur sotto le pressioni dei più ardenti interventisti egli proclamò che « l'esempio della pace era un così alto fattore morale, che gli StatiUniti dovevano imporlo al mondo » proclamò una formula secondo la propria coscienza e



Una rivista in Piazza del Campidoglio a Washington.



Fanteria in colonna.

secondo le tendenze di una gran parte del popolo che egli amministrava. Se non che la Germania, fidando forse troppo su quella coscienza e su quei sentimenti, cominciò a considerare troppo strettamente come terra di conquista gli Stati dell'Unione. Essa era talmente sicura delle sue organizzazioni americane che non solo credette in una neutralità assoluta ma s' illuse anche di trarre quel popolo dalla sua. E col sistema che le è proprio, cominciò a lusingarlo ufficialmente e a cercare di terrorizzarlo in privato, circuendolo con quella rete di intrighi, di attentati, di minacce che ebbe come fattori massimi il Von Popen, l'ambasciatore austriaco e per fino il conte Bernstorf, rappresentante di sua Maestà il Kaiser Guglielmo II.

Fu quest'eccesso di attività che le fece perdere ogni simpatia presso un popolo geloso della propria libertà. Poi vennero gli attentati contro il diritto delle genti e contro ogni sentimento umano. Allora la vecchia anima celtica ritrovò tutti gli ardori del suo antico idealismo e si può dire che abbia giovato più alla causa dell'Intesa — che è la causa della giustizia — la cinica esaltazione e la medaglia commemorativa per il siluramento del *Lusitania* — che non tutte le azioni diplomatiche e tutti i libri bianchi, verdi o turchini delle potenze alleate.

Woodrow Wilson, che fino ad allora era rimasto in disparte e aveva agito come freno moderatore sulle impazienze dei suoi concittadini, capì che non poteva più a lungo conservare quell'atteggiamento e quando la Germania chiusa nel cerchio degli eserciti nemici

annunciò al mondo la sua decisione di condurre la guerra sottomarina ad oltranza e senza riguardo o pietà nè meno per le navi neutre, egli sentendosi ormai sicuro dell'appoggio dei suoi connazionali, impose il suo *ultimatum* da cui doveva derivare la guerra.

Oggi a cose compiute, le esitazioni del presidente Wilson ci appaiono in tutta la loro importanza ed hanno per noi un valore assai più significativo. L'America non è entrata in guerra per un suo sentimento egoistico, nè per un colpo di testa irriflessivo: ella vi è entrata ponderatamente, giudiziosamente, per un alto principio ideale e per una profonda concezione della giustizia umana. « L'attuale guerra germanica contro il commercio » aveva affermato il presidente Wilson nel suo messaggio al Congresso col quale annunciava la decisione presa di romperla con la nazione tedesca « è una guerra contro l'umanità, è una guerra contro tutte le nazioni. Navi americane sono state affondate, vite americane sono state distrutte in circostanze i cui particolari ci hanno profondamente commossi. Ma altri bastimenti ed altri cittadini di nazioni neutrali ed amiche sono stati colati a picco e precipitati nei flutti nello stesso modo. Non vi è stata alcuna distinzione: la sfida è lanciata a tutto il genere umano ». E dopo aver accennato ai provvedimenti da prendersi e ai sacrifici da sostenere aveva concluso dicendo: « Noi siamo lieti, ora che i fatti ci appaiono nella loro nuda realtà, senza false pretese, siamo lieti di combattere per la pace definitiva del mondo, per la liberazione dei suoi popoli, per i di-

ritti delle nazioni grandi o piccole, per la prerogativa di tutti gli uomini di scegliersi il proprio modo di vita e il proprio governo.... È un dovere angoscioso e crudele, o signori del Congresso, quello che io ho compiuto nel rivolgervi il presente discorso. Vi saranno molti mesi di tragiche prove e di sacrificî innanzi a noi. È terribile cosa il lanciare questo grande e pacifico popolo nella guerra. La civiltà stessa sembra essere in giuoco: ma il diritto è più prezioso della pace e noi combatteremo per quei principî che sempre abbiamo avuto più cari: per la democrazia; per il diritto di quelli che si sottomettono ad una autorità di aver voce nei consigli del loro governo; per la libertà delle piccole nazioni; per il trionfo assoluto e universale del diritto mediante un accordo di popoli liberi che porterà la pace e la sicurezza di tutte le nazioni e renderà finalmente libero il mondo intiero. Per una tale impresa noi possiamo sacrificare lietamente la nostra vita, le nostre sostanze, tutto ciò che abbiamo, con la fierezza di chi sa che è venuto il giorno in cui l'America ha l'ambito privilegio di dare il suo sangue e la sua forza per quei principî da cui ha avuto origine e per la felicità e la pace che ha sempre custodito. Con l'aiuto d' Iddio, essa non può agire diversamente ».

Mai parole più nobili erano state pronunciate d'innanzi al Congresso americano dal giorno in cui Abramo Lincoln aveva annunciato l'abolizione della schiavitù. Con questo bel gesto di eroismo, di sacrificio e di fede, la repubblica stellata, mettendosi al fianco

degli Alleati, dava alla causa per cui essi combattevano tutta l'aureola della gloria e — in piena azione — anticipava l' implacabile giudizio della storia. Ma non era possibile che essa agisse differentemente, essa che aveva come fondatore e come ispiratore quel Giorgio Washington che rimarrà forse il più puro, il più alto, il più grande fra tutti i pastori di popoli.

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

L'America universitaria.

Per capire la civiltà americana bisogna risalire al suo sistema educativo e studiare il suo ordinamento scolastico nelle varie forme che ha assunto. In Europa — e in modo particolare in Italia — si ha un concetto stranamente errato sull'organismo americano. Da una parte la nostra mente burocratica non può concepire un organismo universitario libero e non sottomesso a un controllo ministeriale: perchè non si fa come da noi o come in Germania, si fa male. Perchè non si irreggimentano gli scolari sottoponendoli a una disciplina livellatrice ed assurda, essi non possono produrre quei frutti accademici che sono riservati in prima linea alle Università tedesche e successivamente a quegli istituti che su quelle si sono venuti formando. In secondo luogo noi abbiamo il torto di riferire tutte le nostre idee americane a soli tre tipi che conosciamo più specialmente: quello più letterario che reale del *business man* del così detto « mercante di porci di Cicago » che è stata la

macchietta obbligatoria di tutte le commedie e di tutti i romanzi e quello della ragazza miliardaria o pseudomiliardaria che viene in Europa in cerca di un marito a cui ridorare il blasone, che passa di albergo in albergo e non conosce altro libro se non l'almanacco di Gotha e altri ambienti se non quelli della società cosmopolita. Ma queste avventuriere che gli stessi Americani hanno battezzato col nomignolo spregiativo di *rolling stones* non sono se non una parte minima del popolo americano e vedendo in loro le rappresentanti di tutta la razza si cade nel consueto errore di ogni generalizzazione.

Ora, non vi è forse un altro popolo in cui il mondo universitario abbia esercitato una più grande influenza fino dalle origini. Lo stesso carattere speciale della immigrazione americana — immigrazione che, come abbiamo visto, fu principalmente se non essenzialmente guidata da uomini di studio e di coltura — doveva dare il sopravvento al rispetto per gli studî e per gli studiosi. Non vi è forse nessun altro esempio, nella storia della civiltà, di una colonia che fin dal suo inizio, quando ancora mancava di molte cose essenziali alla sua vita materiale, sentisse il bisogno di creare una Università e di provvedere sistematicamente all' istruzione superiore dei suoi giovani. Sotto questo punto di vista la storia del *Harward College* è unica al mondo. Si direbbe quasi che essa è dovuta a una nostalgia culturale, tanto che si sentì il bisogno di chiamare Cambridge il villaggio dove fu creata. E tutto il suo sviluppo è la dimostrazione più esatta di quella solidarietà so-



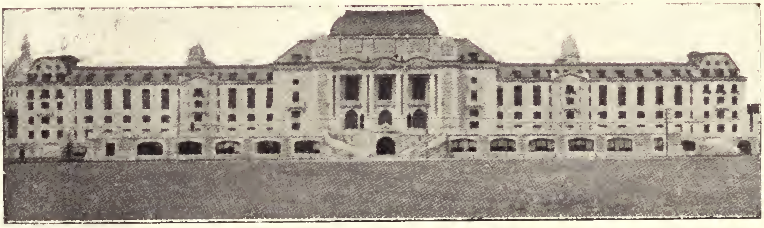
L'università di Virginia, fondata nel 1819 da Thomas Jefferson, è l'istituto di studi superiori meglio conosciuto ed apprezzato negli Stati del sud.



La biblioteca dell'università di Columbia in New York. L'università fu fondata nel 1745 e chiamata " Collegio del Re ,,. Rimase chiusa durante la guerra di rivoluzione e finita questa si riaperse sotto il nome, che porta ora.



L'università John Hopkins di Baltimore, Maryland. Ha celebrato tre anni fa il suo venticinquesimo anniversario e già è conosciuta ed apprezzata in tutto il mondo, specialmente per la sua famosa scuola di medicina.



L'accademia navale americana di Annapolis.

ciale e di quel rispetto per il sapere che son proprî della razza anglosassone.

Sono anzi questa solidarietà e questo rispetto che permettono la libertà delle accademie universitarie inglesi e americane. Il governo non ha bisogno di mantenerle: sono i cittadini che provvedono di tasca propria al loro funzionamento e sono i cittadini che sorvegliano a che tutto proceda in regola, lasciando al corpo accademico la cura di regolare gli studî ed impedendo così alla burocrazia ministeriale d'intervenirvi con la sua anonima pedanteria. Osserviamo, per esempio, l'origine e lo sviluppo dell'Università di Harward, che è la più antica delle Università americane e la cui storia si ripeterà più o meno in tutte le altre. Il Collegio di Harward fu fondato nel 1636 nel piccolo villaggio di Cambridge nel Massachussett, da cui in origine prese il nome. Ma due anni più tardi, il reverendo John Harward, ministro della chiesa di Charlestown lasciava per testamento al novissimo istituto l'intiera sua biblioteca e una metà delle sue sostanze. La biblioteca si componeva di 370 volumi per la maggior parte di opere teologiche — vi erano anche trattati cattolici scritti da gesuiti — e solo pochissimi volumi di letteratura fra cui la traduzione di Omero del Chapmann, i saggi di Bacone e i poemi di Quarles. Ma fu il primo nucleo di una grande raccolta e l'esempio del ministro protestante fu largamente seguito dai suoi concittadini. I doni si succedettero ai doni: a volte erano intiere corporazioni che offrivano una somma di danaro affinchè il Collegio provvedesse la sua biblioteca di opere inerenti ai suoi

bisogni; a volte era un particolare che lasciava un unico volume come quel Ralph Freck che nel 1658 legava alla libreria di Harward la Bibbia Poliglotta; altre volte era uno studioso che faceva dono di una intiera biblioteca, o un uomo arricchito dai traffici che destinava una data somma all'acquisto di nuovi libri. Innumerevole quantità di piccoli ruscelli non cessò mai di alimentare la grande corrente. Gli Americani erano orgogliosi della loro istituzione e gli studiosi riconoscenti all'*alma mater*: gli uni e gli altri facevano a gara per renderla più ricca, più bella, più degna in tutto della nuova nazione che si andava sviluppando a traverso le difficoltà e le incertezze del periodo coloniale.

Questa preoccupazione la troveremo costantemente in tutte le città americane e per tutte le loro Università perchè a misura che una nuova colonia si andava formando e prendeva un certo sviluppo, la prima cura dei cittadini era di provvedere all'organismo culturale per le generazioni nascenti. È così che nel 1700 si fonda a New Haven l'Università di Yale e qualche anno dopo a Boston la grande accademia di Pensilvania. È così che in quello spazio di tempo che va dalla fine del XVII alla metà del XVIII secolo si fondano una dopo l'altra le varie Università americane che sono oggi il vanto e la gloria della nazione. L'influenza che esse esercitarono sulla formazione dello spirito nazionale è incalcolabile. In un paese povero di riviste e di giornali come era l'America, in un paese che non aveva nè un Parlamento accentratore come l'Inghilterra nè vie di facile comu-

nicazione, nè grandi centri di vita sociale, le Università formavano il nucleo spirituale da cui si irradiavano le idee a traverso tutta la nazione. È per questo che durante quei primi anni di vita coloniale, e fino al « Gran Risveglio » del secolo decimottavo, l'Università ebbe un ufficio moderatore e suscitatore. È dalle sue aule che escono gli uomini più notevoli dello Stato e — fenomeno che è importante notare — è dalle sue aule che escono più uomini politici e direttori spirituali che non poeti o scienziati. Questa azione universitaria sullo sviluppo del popolo americano meriterebbe un più lungo studio che non lo consenta l'indole e la mole del nostro lavoro. Certo che essa fu grande e dette una impronta incancellabile a tutta la nazione.

Naturalmente usando la parola *università,* noi non dobbiamo immaginare un organismo simile ai nostri del continente europeo. L'Università americana era stata fondata sul modello dell'Università inglese — mezzo collegio e mezza accademia — e con qualche trasformazione continuava a conservarne le regole. Di qui il carattere ecclesiastico, che per molti anni ebbero i collegi americani, e quella rigidezza di disciplina morale che andava di pari passo con una più grande libertà individuale. Ma, come ho già notato, l'Università americana è libera da un controllo tirannico dello Stato come — nella maggior parte dei casi — da un simile controllo è libera ogni categoria d'istruzione. L'organismo scolastico americano si può dividere in sei gruppi, proporzionati alle diverse età e ai diversi programmi. Comincia col Giardino d'In-

fanzia e continua a traverso la scuola primaria, la così detta scuola di grammatica, la *high school* dove s'insegna il latino, le scuole speciali e una scuola normale che serve alla formazione del personale scolastico. Nella sola città di Boston questo personale forma la cifra veramente notevole di mille e seicento insegnanti — uomini e donne — che rappresentano l'enorme bilancio di due milioni di dollari pari a dieci milioni dei nostri franchi! E questo bilancio è alimentato non già dal governo centrale e nè meno dallo Stato particolare in cui la città si trova — in questo caso si tratterebbe del Massachussett — ma dai cittadini stessi i quali sentono come primo dei loro doveri quello di mantenere le pubbliche scuole fonte di ricchezza e di benessere sociale nell'avvenire.

È naturale che, data questa origine, il programma scolastico abbia un indirizzo pratico e preciso. Si direbbe quasi che quei maestri abbiano un'unica preoccupazione: insegnare ai loro scolari a veder bene e a farsi un concetto preciso di quello che essi vedono. Così i temi che essi dànno escono raramente dalla realtà e si riferiscono molto scarsamente a idee astratte. È per questo che una lettera di un ragazzo americano ci colpirà per la naturalezza con la quale è scritta e per le osservazioni piacevoli e spesso argute che essa contiene sulle cose e sulle persone che lo circondano. Lo scopo precipuo di quegli insegnanti è di fare dei cittadini utili al loro paese e non dei retori magniloquenti. Essi sanno benissimo che la percentuale di una scuola darà un numero minimo di letterati e di artisti e questi avranno campo

di esercitare le loro facoltà creative all'infuori dell'insegnamento scolastico. Il quale insegnamento pratico e direi quasi materiale non ha certamente impedito a Edgardo Poe di essere il più trascendentale dei poeti moderni. Ma l'artista e il poeta sono eccezioni e la grande maggioranza degli scolari saranno un giorno magistrati, industriali, uomini d'affari ai quali la realtà della vita apparirà in tutta la sua ampiezza. Cerchiamo dunque di vedere quanto di bello, di buono e di grande contenga quella realtà e abituiamoci a guardare una nuvola nel cielo o un albero nella foresta senza pensare alla favola d'Issione o a quella delle Driadi silvane. Mi ricorderò sempre lo stupore di una giovinetta americana che in una scuola di Roma si vide cancellato un intiero periodo di un suo componimento perchè vi si parlava di una automobile. La insegnante l'aveva ammonita che l'automobile era un oggetto troppo moderno per trovar posto in una composizione letteraria e che in ogni caso « vi erano cose più belle da descrivere ». Il difetto d'origine sta tutto qui : per noi una macchina ferroviaria sarà letterariamente una brutta cosa perchè non si trova nelle terzine della *Divina Commedia* o negli affreschi della Sistina; per un americano esprimerà invece una bellezza nuova, la bellezza stessa di quella attività trionfante da cui il suo popolo ha tratto la più grande prosperità economica e morale. Ed è questo senso della vita che lo renderà sincero nelle sue manifestazioni intellettuali. Leggete una lettera che una ragazza americana scrive ad un'amica e la troverete divertente per quello che vi è in essa di verità semplice e schietta.

Leggete invece quella di una ragazza nostra e sarete colpito da quel senso di insincerità che le deriva da un'elaborata formazione letteraria a base di tramonti, di nuvolette d'oro, di usignuoli e di tutto il ciarpame scolastico e sentimentale che inquina la nostra educazione.

Si capirà facilmente come i ragazzi usciti da queste scuole si presenteranno alla Università con l'animo già temprato e con la mente già aperta alla comprensione della vita e come le Università non avranno altro da fare che sviluppare i germi dell'insegnamento primario e rafforzare nel giovane quelle energie individuali che già esistevano in loro. Perchè l'Università americana — al pari di quella inglese — ha questo di particolare: che toglie lo studente dalla famiglia e pur mantenendolo sotto una data disciplina materiale e morale, lo mette in contatto con la vita e lo abitua a risolvere i varî problemi dell'esistenza coi suoi proprî mezzi e con la sua propria volontà. A differenza di quel che avviene nelle varie Università continentali europee, lo studente inglese e più ancora quello americano è maggiormente libero e maggiormente sorvegliato. Non ha la schiavitù della famiglia, ma non ha la libertà oziosa del « dopo scuola »; non è limitato nella sua indipendenza da un padre tirannico e da una madre troppo premurosa della sua salute materiale e morale; ma è costretto a una certa disciplina che lo abitua all'obbedienza e al controllo delle proprie azioni.

È dietro questo principio che l'Università americana comprende un Collegio centrale intorno a cui

si raggruppano le varie scuole. Per citare solamente quella di Harward — e la prendo come esempio essendo la più antica e quella che è servita di modello alle altre — essa si compone di un edificio centrale, che è il Collegio propriamente detto, d'una scuola di scienze, di una scuola magistrale e di sei scuole professionali, di cui due sono a Cambridge e le altre quattro — quella di Medicina, l'Istituto dentario, l'Istituto veterinario e l'Istituto agricolo — a Boston. Ma i due terzi almeno degli studenti risiedono nel Collegio, dove conducono una vita loro, libera da controlli indiscreti e aperta ad ogni lecita iniziativa. Durante i quattro anni che generalmente durano i corsi, i giovani passano a traverso quattro categorie: nel primo anno si chiamano *freshmen*, che corrisponderebbe al nostro *matricolino*; nel secondo *sophomores*; nel terzo *juniores* e *seniores* nel quarto. Ma queste denominazioni scolastiche non importano nessuna tirannia. Gli studenti sono liberi, vivono in piccole case separate — qualche volta a due a due — non hanno obbligo di orario serale nè di pasti comuni. È questa la diversità che distingue le Università americane da quelle inglesi, dove il collegio ha una funzione disciplinare e partecipa un poco della vita monastica degli studenti di altri tempi. In oltre vi è fra quei giovani un profondo spirito di uguaglianza. Alcuni di essi sono ricchi, altri appartengono a famiglie povere e debbono guadagnarsi, col loro lavoro, la somma necessaria alla vita universitaria. Ma qualunque sia il lavoro che essi faranno non li diminuirà d'innanzi agli occhi dei compagni più fortunati. Ve ne sono di quelli che non esi-

tano, durante le loro vacanze, a impiegarsi come camerieri in un qualche albergo. Ma di fronte ai loro colleghi, essi rimangono quello che erano: uomini, cioè, in un mondo di uomini, per i quali la vita non è se non un immenso campo di lotte, aperto a tutte le attività. È questo il lato particolare dello spirito democratico americano così diverso dal nostro. Da noi la democrazia non è intesa se non come un partito politico, il quale in fondo conserva tutte le disuguaglianze e tutte le diversità di classe. In America è uno stato sociale, che si esplica naturalmente e che non ammette dislivelli morali. È questo spirito che permetterà a una signora di una classe elevata di accettare un qualunque impiego senza vergogna e senza ostentazione, sentendosi eguale veramente a tutti i suoi concittadini e non credendo di dover nascondere o giustificare quel suo lavoro. Ed è questo spirito che consente a un uomo in età avanzata di ricominciare la sua vita quando si convinca di aver sbagliato strada o di rimettersi serenamente al lavoro per ricostituirsi una ricchezza che un colpo di sfortuna può avergli fatto perdere.

Questo sentimento di libertà e di dignità umana è eguale per i due sessi e si ritrova così nell'Università di Harward, come nell'Accademia di Wallesley, anch'essa poco distante dalla città di Boston, che è esclusivamente riservata all'insegnamento femminile. Questa Accademia femminile, è di fondazione relativamente moderna e risale all'anno 1863. In quell'anno viveva a Boston un uomo di cuore e d'intelletto, che avendo perso il suo unico figlio cercò negli studî re-

ligiosi un conforto al suo dolore. E questi studî lo assorbirono talmente che, in una crisi ardente di misticismo, decise di abbandonare la sua professione di avvocato e di dedicare la sua fortuna a qualche grande opera nazionale. E questa grande opera non fu uno dei soliti istituti filantropici che cercando di regolare la carità umana finiscono coll'essere le istituzioni più tiranniche e più crudeli che la mente umana possa immaginare verso uno che soffre. Con quella visione di vita che è propria degli anglo-sassoni egli capì che il modo migliore per rendere meno aspra l'esistenza sociale e giovare al proprio paese era di creare nuove generazioni di cittadini che potessero lavorare serenamente al suo benessere e alla sua grandezza. Henry Fowley Durant — chè tale era il suo nome — pensò che il miglior mezzo per raggiungere questo scopo era di fondare una Università femminile, che avesse per fine di formare delle donne cristiane, delle spose cristiane, delle madri cristiane. E fu così che nel 1871 potè mettere la prima pietra del suo Collegio destinandovi la somma di ottocentomila dollari pari a 4 milioni di franchi. Inutile aggiungere che altri cittadini si affrettarono a concorrere a questa opera « d'interesse nazionale » sì che in breve spazio di tempo l'istituto aveva una fortuna propria che superava gli otto milioni di franchi.

In questo Collegio le studentesse vivono liberamente, nelle loro piccole case ammobiliate con quella eleganza piena di buon gusto che è propria alle dimore anglo-sassoni. La loro esistenza non differisce da quella degli studenti di Harward e lo studio è lar-

gamente intramezzato dagli esercizî sportivi — tennis, equitazione, canottaggio — senza che esse debbano rendere conto a nessuno del come spendano la loro giornata e le ore che non impiegano nello studio. Il quale studio non è — come generalmente si crede da noi un semplice pretesto — ma comporta un programma serio che viene scrupolosamente rispettato. Per essere ammessa all'Università di Wellesley, la giovinetta non ha bisogno di titoli accademici prestabiliti, ma deve dare un esame, che è molto serio e molto minuzioso, di letteratura inglese, di storia e geografia, di latino, di greco e di una lingua moderna — oltre naturalmente la propria — a scelta fra la francese o la tedesca. Non vi è limite di età e si sono vedute studentesse cinquantenni sottomettersi al duro esame per essere ammesse a seguire i corsi di quella Accademia superiore. E non vi è distinzione di casta: purchè le giovani siano cristiane, senza discutere a qualsiasi setta esse appartengano, e moralmente onorevoli, nessuno dimanderà loro con quale lavoro si procurano i denari necessarî a pagarsi la pensione annua che è fissata a mille e ottocento franchi. Così si vedranno talune di quelle studentesse far da cassiere in un negozio o da dattilografe in un ufficio; altre metteranno a profitto la loro abilità di cucitrici e faranno da sarte per le compagne più fortunate; altre ancora s'incaricheranno di rifare le camere a queste studentesse ricche o di compiere per loro le commissioni più noiose. Ma nessuna vedrà in tutto ciò un abbassamento, e l'amicizia continuerà a rimanere invariata fra quella che paga e quella che lavora.

Bisogna insistere su questo lato caratteristico dell'educazione americana, perchè esso ci servirà a spiegare molte cose che a noi sembrano oscure e incomprensibili. In America l'insegnamento, dalle scuole elementari alle Università è tutto inteso a formare il carattere dello scolaro. Secondo una frase felice di Guido Baccelli — che avrebbe voluto farne il programma della scuola italiana — « s'istruisce quel tanto che basta e si educa il più che si può ». Nè bisogna credere che un tale sistema produca scarsi frutti. In tre secoli di vita sociale, l'America ha avuto — come vedremo — una sua magnifica fioritura di spiriti superiori, di coltura schiettamente americana. Filosofi come Ralph Waldo Emerson o come il pragmatista James esercitarono una influenza direttiva su tutto il pensiero contemporaneo e poeti come Edgard Poe o Walt Whitman portarono un tal contributo alla letteratura europea da trasformarne l'indirizzo e la forma. Inoltre lo sviluppo scientifico dei paesi americani è veramente singolare. Nessuna grande città manca oramai del suo istituto universitario e accanto a questo fioriscono una quantità di istituzioni complementari intese alle più sottili ricerche sperimentali e a cui una larghezza di mezzi non mai vista finora permette ogni tentativo e ogni indagine. Con una ospitalità che fa parte dello spirito anglo-sassone, quelle Università e quegli istituti sono aperti a tutte le intelligenze. Qualunque studioso europeo che abbia veramente qualcosa da dire o da insegnare vi è ammesso come professore senza restrizione alcuna di nazionalità o di metodo. È quello, a punto, che hanno capito i Tedeschi ser-

vendosi dell'insegnamento come uno dei più sicuri e più formidabili mezzi di propaganda. Mentre le varie nazioni europee, con una leggerezza che era dovuta unicamente all'ignoranza, continuavano a considerare l'Americano come un popolo semi-barbaro o tutto al più dedito solo agli affari e alle industrie e credevano di lusingarlo mandandogli i suoi istrioni e i suoi avventurieri, la Germania con la paziente tenacia che la distingue, si preparava a una conquista più giudiziosa, e dietro i suoi operai e i suoi agricoltori faceva seguire uno stuolo d'insegnanti che occupavano ad una ad una tutte le varie cattedre universitarie. Questa invasione produsse un bene e un male: ma il male potrà essere eliminato dalla magnifica forza d'assorbimento che è propria del popolo americano e il bene resterà. Questo bene si deve sopra tutto all'indirizzo più rigorosamente scientifico dato all'insegnamento universitario e all'insegnamento del metodo che è vanto precipuo dei Tedeschi. Il male consiste in una deformazione del pensiero nazionale, deformazione che potrebbe avere conseguenze gravissime se non dovesse essere modificata e assorbita da quelle qualità possenti di unificazione e di assimilazione per le quali la razza anglo-sassone si mostra veramente superiore a tutte le altre. Nella storia del mondo non vi è che Roma la quale abbia avuto una simile facoltà e il fenomeno era rimasto unico fino a quando gli anglosassoni non si accinsero alla conquista della Terra. I Tedeschi, nell'intraprendere la loro infiltrazione nelle Università americane non avevano certo calcolato sulla forza di resistenza e di assorbimento degli Americani.

Ma il tentativo era giusto e sagace. Hanno fatto più male alla Francia, conferenzieri come il Le-Bargy o come André de Fouquières, che credevano veramente d'insegnare « le buone maniere » agli Americani e non facevano che accreditare la leggenda della leggerezza francese; hanno fatto più male all'Italia i principi o i falsi principi rovinati che sbarcavano avendo per solo bagaglio l'almanacco di Gotha e la loro incommensurabile ignoranza, che non tutte le propagande fatte dai Germani naturalizzati o no.

Poichè l'Università americana è un campo aperto a tutti sarebbe bene che noi vi fossimo rappresentati da quanto possiamo offrire di meglio. L'Italia ha, nella coltura americana, un posto privilegiato e non ostante gli sforzi fatti per volgere le menti ad altre mète, non vi è arte che sia apprezzata come l'antica arte nostra e solo Guglielmo Shakespeare ha un culto superiore, se non pari, a quello che ha Dante Alighieri. Le Società dantesche dell'America hanno mezzi tali che potrebbero essere invidiate dalle nostre e le pubblicazioni che esse fanno sono spesso degne di tenere il primo posto negli studî del gran Fiorentino. La biblioteca dell'Università di Harward — senza tener conto delle opere straniere che si riferiscono alla storia, all'arte, alla letteratura italiana, e sono innumerevoli — ha 9700 volumi italiani riferentisi alla storia d'Italia e 10.000 alla sua letteratura. La collezione dantesca, dove si notano le più rare edizioni della *Divina Commedia,* supera 3100 volumi. A questa si aggiunsero nel 1884 le collezioni preziose del professor Carlo Eliot Norton e nel 1896 quelle del

professor Tickner che fu tra i primi in America a render popolare lo studio dell' opera dell'Alighieri. Finalmente nel 1902 il grande dantista Alain C. White fece altri doni sì che la collezione delle edizioni e dei comenti può dirsi oggi compiuta e a mantenerla tale si occupa la *Dante Society* che ha un fondo speciale per acquisti di volumi i quali sono destinati ad accrescere questa sezione della grande biblioteca universitaria. La quale ha anche una speciale raccolta di volumi riferentisi a Torquato Tasso — 500 in tutto. — Questo è, in breve l'organismo universitario degli Stati Uniti, organismo che ha già dato frutti mirabili e che altri più nobili ne darà con lo sviluppo costante delle forze nazionali. Perchè il carattere principale di questo organismo è l'equilibrio: un equilibrio costante fra l'insegnamento e la vita che non inceppa le giovani intelligenze nelle pastoie di una disciplina accademica. Partendo dal principio, essenzialmente anglo-sassone, che la mèta più alta a cui possa giungere un individuo è quella di essere *a man in a world of men,* gli educatori americani lasciano fin da principio ogni libertà ai loro discepoli e dànno loro quel senso della responsabilità che dovrebbe essere la base di ogni educazione. A diciotto anni un americano viene considerato come un uomo e gli anni che egli passerà come studente non sono, come da noi, una vagante e spesso oziosa epoca di transizione fra l'adolescenza e la virilità, ma anni di lavoro e di vita non dissimili da quelli che egli dovrà trascorrere più tardi esercitando qualsiasi professione o un qualunque mestiere. Qualche critico latino ha trovato che questo sistema

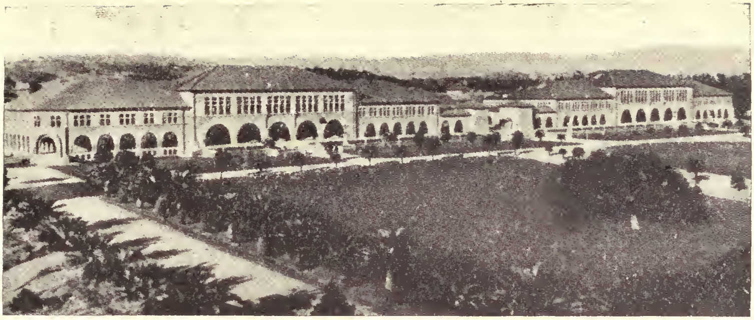
di educazione troppo netto, troppo preciso, troppo pratico, manca di quella incertezza e di quella ingenuità che dovrebbero formare i grandi artisti. Ma questi critici s'ingannano e più ancora cadono nell'errore quando attribuiscono a questo sistema educativo la mancanza di un'arte e di una letteratura americana. Questa mancanza non esiste — e lo vedremo fra poco — solo che si voglia considerare la letteratura americana non già come un'appendice della letteratura inglese ma come un organismo a sè coi suoi caratteri ben definiti e ben precisi. Uno dei critici europei che più sono severi in questo senso è Paolo Bourget, il quale ha subito più d'ogni altro l'influenza di quel Carlo Baudelaire che ha formato la sua arte su quella di Edgardo Poe. Ed Edgardo Poe è americano e allievo — come James Whistler il più suggestivo degli impressionisti moderni — della più precisa e della meno letteraria fra le Università americane: quella Accademia militare di West Point, che Lord Kitchener ebbe a definire un giorno come il perfetto modello del genere, e il migliore istituto militare di ogni nazione civile.

Ma l'errore dei critici europei è di giudicare le cose americane con un criterio non americano e di credere che una cosa incomprensibile al nostro intelletto europeo e latino, lo sia anche per quelle generazioni che debbono formare una civiltà nuova materiata, dentro la grande matrice anglo-sassone, da tutti i popoli di questo mondo.

CAPITOLO SECONDO

L'America letteraria.

Se bene in Europa si consideri generalmente la letteratura americana come un'appendice di quella inglese confondendone gli autori senza distinzione di razza, pure le due letterature formano due organismi distinti che hanno caratteri, espressioni e tendenze diverse. Per capire gli uni e le altre bisogna rendersi conto dell'origine della nazione americana e della speciale fisonomia che ebbero le prime colonie sbarcate sulle coste della Virginia e della Nuova Inghilterra. Queste colonie — come abbiamo veduto — furono composte da due elementi che in breve dovevano fondersi senza troppi contrasti: un elemento, che chiamerei elisabettiano e che fu più particolarmente delle colonie virginiane e un elemento religioso che tenne e popolò i territorî della Nuova Inghilterra. Di qui le due correnti distinte che si manifestano fin da principio nello sviluppo intellettuale del popolo d'America e che conserveranno il loro carattere particolare fino a che — dopo una prevalenza teologica e puritana — non si fonderanno anche esse nel grande crogiuolo



L'università Leland Stanford, Jr.,
la più bella università della costa del Pacifico.



La cappella dell'università di Harvard, la più antica degli Stati Uniti.
Fu fondata in Cambridge, presso Boston nel 1636.



L'università di Yale, fondata a New Haven, nel Connecticut, nel 1701.
È frequentata dall'elemento più ricco degli Stati Uniti.

della indipendenza nazionale. Si deve però osservare, fin da principio, che la corrente elisabettiana appartiene più al periodo inglese che a quello americano propriamente detto. I primi scrittori, che gli storici della letteratura americana registrano come appartenenti alla loro nazione, erano in realtà inglesi trapiantati nelle nuove colonie, nati ed educati in Inghilterra e molti dei quali in Inghilterra tornarono a finire i loro giorni. Così quel capitano John Smith — di cui ci siamo occupati narrando l'origine della Virginia — a cui si deve il primo libro scritto sulla nuova nazione e che s'intitola a punto *A true relation of Virginia,* libro che gli storici inglesi e americani fanno loro vicendevolmente . E così quel William Strachey di cui si ignora tutto, se non quel poco che si può apprendere nel suo aureo volumetto — *The true repertory of the Wrack and Redemption of Sir Thomas Gates Knt. upon and from the islands of Bermudas* — volumetto che oltre ad essere un magnifico esempio di prosa narrativa inglese ha anche il merito di aver suggerito a Guglielmo Shakespeare le scene della sua *Tempesta.*

Del resto questo periodo iniziale della letteratura americana è abbastanza oscuro e di difficile determinazione. Poco si sa, per esempio, di quei *Burnwell papers* la cui storia è tutta un romanzo e che si riconnettono alla fine misteriosa del Bacon e della sua disgraziata rivolta; mentre non si possono dire essenzialmente americani i William Bradford o i John Winthrop di nascita e di educazione inglese non solo ma alla madre patria e al suo governo legati dai loro

uffici professionali. Questa prima generazione di scrittori era tuttavia una generazione inglese che del continente riteneva ancora l'impronta e le abitudini. La stessa Anna Bradstreet che il Tyler chiama il primo poeta veramente professionale che conti la letteratura americana, se bene maritata a un colono di cui fu sposa laboriosa e fedele, era nata in Inghilterra nel 1612 e dall'Inghilterra aveva tratto il primo nutrimento intellettuale. Pure — a punto perchè donna — seppe assimilarsi più rapidamente le idee e i sentimenti della sua nuova patria, sì che certe sue poesie hanno un sapore originale che manca agli scrittori che la precedettero. Ma in generale — e si capirà facilmente il perchè — questo primo nucleo è ancora legato strettamente alla Gran Bretagna. Bisognava che una nuova generazione nascesse e crescesse sul suolo americano per crearsi un sentimento personale e dare una impronta diversa alle sue manifestazioni intellettuali. E questa generazione nacque, crebbe e si educò da sè: ma l'arte che ella produsse fu assai scarsa e il suo pensiero ebbe una fisonomia schiettamente teologica e religiosa.

D'altra parte non poteva accadere diversamente. Era stato un ideale religioso che aveva spinto i *Pilgrim's fathers* a cercare un rifugio sulle coste del nuovo continente e uno stesso ideale religioso aveva suggerito più tardi ai Dissenzienti, ai Cavalieri di Carlo I, ai Puritani di Cromwell, ai Quaccheri di Guglielmo Penn l'emigrazione in massa per la medesima via. Quelle varie correnti immigratorie furono confessionali e la maggior parte degli uomini

che le guidarono appartenevano alla Chiesa. Essi non credevano di creare una nuova patria ma solo di trovare nuovi territorî più liberi e più lontani dove avrebbero potuto esercitare la loro fede al sicuro di ogni persecuzione religiosa e di ogni tirannia confessionale. I loro figli furono educati in questo pensiero e nella durezza della vita coloniale, isolati dal resto del mondo, chiusi nei loro dogmi inflessibili, immuni dalle corruzioni cittadine, irrobustirono la loro fede e divennero intransigenti nel restringerne i confini. È per questo che le loro opere riflettono tutte un tale sentimento e sono opere strettamente religiose.

Il più grande di tutti questi scrittori — e il primo che si possa considerare veramente americano — è quel Cotton Mather, nato a Boston nel 1663 discendente per parte materna e paterna da una lunga schiera di ministri protestanti e ministro lui stesso nella seconda chiesa della sua città dove predicò tutta la vita. Egli credette veramente, coi suoi padri puritani, che la Nuova Inghilterra fosse stata scelta con la divina missione di mostrare al mondo quello che poteva divenire una società umana governata unicamente dalla Legge del Signore. E ogni sua azione, morale e politica, fu intesa a rafforzare questo concetto teocratico di governo mentre ogni sua attività letteraria si svolse per comentarne l'inelluttabile necessità. L'opera sua maggiore i *Magnalia* — che furono scritti settanta anni dopo la fondazione della colonia e ne raccontano la storia — fu concepita con questo criterio puramente religioso,

tanto che non esita a sopprimere tutti quelli avvenimenti che potrebbero contrastare col suo ideale puritano. Così, per esempio, accenna a pena alla controversia antinomiana e dedica solo poche parole alla secessione di Ruggero Williams e di Anna Hutchinson che pure una così grande importanza doveva avere nella storia dello sviluppo coloniale. Del resto egli fu uno scrittore di grande stile, e — dal punto di vista formale — un puro elisabettiano, pieno di calore e di colore. Cotton Mather rimane anche oggi la figura centrale di quel periodo letterario. È intorno a lui che si raggruppano naturalmente gli scrittori di quell'epoca la quale non ebbe una produzione molto ricca ma vide crescere i primi germi — nella fondazione dei collegi, nello sviluppo delle scienze, nell'impianto dei primi giornali — che dovevano produrre un giorno la mirabile fioritura. Quello che importa di notare, durante questi albori di un pensiero nazionale — è che la letteratura americana trova in sè stessa il suo sviluppo e non è vivificata e contaminata da correnti straniere. La letteratura inglese — da cui essa derivava — si era venuta formando a traverso le varie influenze celtiche, teutoniche e latine che avevano concorso a crearne l'organismo; la letteratura americana, invece, viveva da sè e per sè, rimanendo forse provinciale — non bisogna dimenticare che i *Magnalia* di Cotton Mather furono pubblicati due anni dopo la morte di Dryden e sembrano invece scritti un secolo prima! — ma trovando in questa stessa provincialità l'essenza più pura del suo spirito nazionale.

Il quale spirito nazionale trova poi la sua più larga esplicazione durante gli anni della rivoluzione, a traverso quel periodo preparatorio che doveva dare teologi come Jonathan Edwards o pensatori come Beniamino Franklin. Beniamino Franklin, anzi, è la figura rappresentativa di tutto quello scorcio di secolo. Nato da famiglia povera e povero lui stesso, riesce a forza di tenacia e di perseveranza a giungere fino alle più alte vette della scienza e della società. È così che il figlio di un umile candelaio, il piccolo apprendista tipografo, riesce ad essere l'arbitro dei destini di tutto un popolo nelle aristocraticissime corti di Giorgio III e di Maria Antonietta. È così lo scolaretto ignorato con una pazienza e una perseveranza non sorpassata mai, diviene lo scrittore elegante che oggi tutti ammirano nella sua autobiografia, nelle sue mirabili lettere, nelle sue operette morali così semplici e così suasive, diviene lo scenziato geniale a cui il genere umano deve l'invenzione pratica del parafulmine. Buon senso e praticità, sono veramente le due più precise caratteristiche del suo pensiero. Venuto dopo gl'inflessibili teologi del secolo XVII, egli si fa subito notare per una larghezza d'idee e una tolleranza che stupisce chi ha seguìto le rigide polemiche dei ministri ecclesiastici di quel tempo e i processi atroci di Salem o di Boston contro le streghe e la stregoneria. Ma egli è l'uomo del suo secolo: non ancora ateo o intieramente volterriano — chè non avrebbe potuto esserlo — ma di un eclettismo confessionale che rasenta lo scetticismo. « Io ho protetto sempre tutte le religioni »

egli scriveva ad un amico « e mi sono tenuto in pace con esse. Così, qualunque possa essere la vera, io spero di averne una qualche indulgenza dopo morto ». E in piena città di Boston, nella rocca stessa dell'intolleranza teologica, egli non esita a proclamare che « lo studio di ogni fenomeno terreno è molto più utile e meritevole di quello che si riferisca a qualsiasi questione concernente materie d'oltre la vita ». Ma Beniamino Franklin, che era nato nel 1706 apparteneva già alla nuova generazione degli uomini che stavano per proclamare la loro indipendenza nazionale, sì che si può ripetere giustamente l'apprezzamento di uno fra i più illustri storici della letteratura americana — il Barrett Wendell — che « l'America, la quale nello stesso anno aveva veduto crescere Johnathan Edwards e Beniamino Franklin, poteva oramai veder sorgere la Rivoluzione americana ».

E la Rivoluzione scoppiò in fatti qualche anno dopo, travolgendo seco molte vecchie idee, abbattendo molti sistemi antiquati, spostando molti centri intellettuali, ma creando anche i germi di una nuova rinascita che doveva più tardi produrre una magnifica fioritura. Come in tutte le rivoluzioni, gli uomini che vi parteciparono non poterono nel tempo stesso creare un movimento letterario di una qualche importanza. Il carattere delle pubblicazioni di quel periodo è essenzialmente combattivo e polemico: orazioni, sermoni, disegni di legge, opuscoli, saggi politici e perfino le lettere familiari — e fra queste sono singolarmente notevoli quelle che la signora

Adams scriveva a suo marito — riflettono le preoccupazioni e le aspirazioni del giorno. Si tratta, come si vede, di una letteratura rivoluzionaria: mediocre nelle sue forme esteriori ma indirizzata a un fine unico, nel quale essa trova la sua giustificazione. Inoltre, della letteratura rivoluzionaria aveva le caratteristiche fondamentali: enfasi retorica e amore per i Greci e per i Romani nei quali si vedevano tutte le virtù repubblicane. James Otis — che fu uno dei più eminenti scrittori di quegli anni — era un appassionato cultore delle due letterature classiche e centri d'irradiazione rivoluzionaria divennero le Università di New Haven e di New Jersey, dove la gioventù studiosa ostentava il suo amore per l'arte greca e per la saggezza romana. Di questo movimento rivoluzionario e letterario al tempo stesso fecero parte uomini politici come John Adams, polemisti come Francis Hopkinson, poeti satirici come Freneau, o come il Thurnbull; scrittori di saggi politici come John Dickinson, le cui *Letters from a farmer in Pennsylvania* ebbero un'eco anche in Europa; storici come Thomas Hutchinson, uomini d'affari come Samuel Adams, viaggiatori come Johnathan Carver, formano il degno nucleo degli scrittori che si fecero propagandisti dell'idea nazionale e per quella combatterono con lo stesso ardore che i generali dell'Unione combattevano sui campi di battaglia. Ma come questi rimangono dominati dalla figura di Giorgio Washington, quelli sono dominati dalla figura di Beniamino Franklin che rimane sempre l'uomo più significativo di tutto quanto il periodo rivolu-

zionario. Certo, quegli scrittori non lasciarono opere universali e rimasero essenzialmente gli uomini del loro paese e della loro idea. Ma bisognava prima di tutto che quell'idea fecondasse quel paese e che dall'una e dall'altro uscisse la nuova razza che avrebbe dato più tardi frutti migliori. Questo fu il compito degli scrittori americani durante il periodo rivoluzionario e questo compito essi esaurirono con singolare efficacia e con mirabili risultati.

All'affacciarsi del secolo decimonono, il terreno è già pronto e la letteratura americana avrà oramai i suoi scrittori, con le caratteristiche proprie della loro civiltà. Ed è curioso anzi notare come fin da principio si troveranno, ancora confuse, quelle linee che sviluppandosi più tardi, avranno una così grande influenza non solamente in America ma anche nei paesi europei. Sotto questo punto di vista i romanzi di Brockden Brown — scrittore di grandi promesse ma che morì giovane, consunto dalla tisi nel 1810 — hanno una singolare importanza e quel suo *Wieland* meriterebbe di essere meglio conosciuto da noi. In quel romanzo il protagonista è un gentiluomo di Filadelfia che, in una vita di perfetta felicità, è repentinamente ossessionato da una voce misteriosa che gli ordina di uccidere la moglie, donna in cui si riuniscono tutte le perfezioni umane, e i figli che sono bellissimi e intelligentissimi. La voce che lo perseguita in uno spaventoso crescendo di orrore, finisce con lo spingerlo sull'orlo della follia: Wieland le obbedisce e assassina la famiglia. È una tenue traccia, su cui egli svolge con grande efficacia le aber-

razioni psicologiche del suo eroe. Certo, un simile genere di letteratura terrorizzante era venuto di moda nel mondo anglo-sassone a traverso i *Misteri del castello di Udolfo* di Anna Radcliffe o il *Caleb Williams* del Godwin; ma è anche certo che il Brown aveva saputo aggiungervi quell'elemento psicologico che troverà più tardi la sua più alta perfezione col grande Edgardo Poe.

È a punto per questo suo carattere particolare, che ho citato il Brown come il primo dei nuovi scrittori americani se bene gli storici di quella letteratura preferiscano di dare quel posto a Washington Irving. Ma l'Irving — se bene nato a Nuova-York nel 1703 — non è di schietta origine nazionale essendo suo padre scozzese e inglese sua madre. Inoltre egli per le sue funzioni di diplomatico — rappresentò gli Stati Uniti alla corte della regina Vittoria, prima e a quella della regina Isabella di Spagna più tardi — visse lungamente in Europa e fu più facilmente influenzato da correnti intellettuali che non erano quelle del suo paese. Con tutto ciò le sue opere furono popolarissime e si può dire anzi che egli sia il primo scrittore americano la cui fama sopravviva anche oggi oltre i confini della propria nazione e i cui libri — cito fra gli altri il *Rip Van Winkle* e lo *Sketch Book* — rimangano sempre nei cataloghi dei libri più popolari e più letti che conti la lingua inglese. Un altro scrittore americano la cui fama è pur anco viva fra noi è Fenimore Cooper, nato nella Nuova Jersey l'anno della Rivoluzione francese. Figlio di un audace colonizzatore, egli passò i primi anni nelle

solitudini occidentali ancora inesplorate, e le scene a cui assistette durante l' infanzia e la giovinezza fece rivivere più tardi nei suoi romanzi, taluni dei quali come *La spia*, i *Pionieri* e *La prateria* sono letti anche oggi con piacere. Si può anzi dire che egli sia il precursore e l'inventore di un genere di romanzo d'avventure americane che più tardi, coi libri del capitano Mayne Reid e con quelli di Gustavo Aimard, del Brehat, del Chevalier, dovevano incontrare un così gran favore nel pubblico europeo.

Non sarebbe possibile citare qui i varî scrittori che appartengono a questo primo periodo della letteratura americana nei primi anni del secolo scorso e tanto meno analizzarne le opere. Sarebbe anche difficile accennare alle varie scuole che in breve si diramarono a traverso il territorio dell' Unione ed ebbero le loro caratteristiche fondamentali ed esercitarono le loro influenze direttive. Scuole e correnti diverse, s'intrecciano fra loro fin dai primi anni dell'ottocento, e tendono a fini politici, religiosi, filosofici o semplicemente estetici, con una profusione di tendenze e di nomi alcuni dei quali sono anche oggi venerati in Europa come quelli di principi del pensiero umano. Talune di quelle scuole, come la così detta *Kneekerbocker School* s' imperniano sopra una Rivista e di là irradiano la loro luce su tutta quanta la nazione; tal'altre si basano sopra un concetto teologico come l'Unitarianismo, sopra un principio filosofico come il Trascendentalismo o sopra un movimento politico come la lotta antischiavista. Vi sono correnti di pensiero che crescono spontaneamente in una data re-

gione e ne promuovono la rinascita come è accaduto nella Nuova Inghilterra che verso la metà del secolo vede all'improvviso formarsi tutta una categoria di scrittori illustri intorno a una Rivista d'idee come il *Dial*. Vi sono avvenimenti sociali o politici che creano una serie di grandi oratori come il Webster o di grandi critici come George Ticknor o di grandi storici come William Prescott la cui *Conquista del Perù* scritta nel 1847 è anche oggi fra i libri di letteratura corrente nelle biblioteche inglesi. Durante tutto questo periodo l'attività letteraria americana è prodigiosa: si sente in essa l'eco di un popolo giovine che ha molte cose da dire e molte idee da esprimere e che le vuol dire ed esprimere con una forma sua propria non influenzata da suggerimenti stranieri. L'esame di tutte quelle opere ci rivela sempre più il carattere fondamentale della razza: una grande semplicità unita a una chiarezza quasi scientifica. Quei letterati sono per la maggior parte uomini di azione: essi sanno quello che valga il tempo e non si attardano a sciuparlo in immagini oziose e in disquisizioni di pura retorica. Il loro scopo è determinato: la loro prosa sarà precisa, sottomessa a una logica stringente intesa a stabilire una conclusione definitiva. Per essi tutto deve essere logico e chiaro come un problema di geometria; e vedremo più oltre come anche un poema immaginoso e irreale come il *Raven* di Edgardo Poe sia prodotto non già dall'eccitamento passeggero delle facoltà creative dello scrittore, ma più tosto da un raziocinio prestabilito e da un piano definito fin da principio nei suoi più piccoli partico-

lari concatenati fra loro con la stringente esattezza di un teorema geometrico.

Di tutto questo periodo alcuni artisti, come il Longfellow, Nathaniel Hawthorne o Waldo Emerson, sono popolari anche in Europa. Altri, come il Whittier, il Holmes, il Lowell meriterebbero di esserlo e non lo sono. Perchè la popolarità dei primi deriva loro più da un certo europeizzamento della loro arte che non da un carattere schiettamente americano. Enrico Wadsworth Longfellow, che è il più noto e il più diffuso fra gli scrittori americani fra noi, si formò infatti alla scuola di quel Giorgio Ticknor che fu dei rari americani i quali in quel tempo visitassero l'Europa e che dalla sua cattedra del Harward College sostenne la necessità di conoscere le lingue straniere e di studiare le letterature europee. Fu per merito suo che Dante, Cervantes, Montaigne, Goethe e Molière, divennero familiari agli studenti americani e fu sotto la sua direzione che si formò lo spirito del giovine Longfellow che doveva più tardi occuparne la cattedra e continuarne l'insegnamento. Vi è il riflesso di quei grandi uomini nella poesia del Longfellow e vi è sopra tutto il riflesso dell'arte romantica victorhughiana che allora signoreggiava tirannicamente il pensiero europeo. Senza accorgersene e credendosi puramente americano, il Longfellow si accostava alle forme artistiche della vecchia Europa. Egli fu un grande romantico, con tutte le virtù e tutti i difetti del romanticismo e anche cantando di eroi e di leggende nazionali introdusse, forse inconsapevolmente, atteg-

giamenti stranieri nella lirica nazionale. Il che gli valse in patria la fama di innovatore contrario a tutte le *routines* accademiche e all'estero una fama e una rinomanza che altri suoi concittadini non ebbero.

Lo stesso si potrebbe dire di Emerson il quale — mi affretto ad aggiungere — fu come scrittore di saggi e come filosofo infinitamente superiore al Longfellow poeta. Dirò di più, col volgere degli anni, Ralph Waldo Emerson acquista sempre più un posto eminente nella storia della letteratura americana. Ma anche egli viaggiò molto e molti anni della sua vita trascorse all'estero — in Germania specialmente — dove ebbe campo di nutrire il suo spirito di fatti e d'idee nuove o per lo meno assai diverse da quelle che avrebbe seguìto vivendo a Boston in quella sua famiglia che derivava da una lunga discendenza di ministri della Chiesa protestante e conservava ancora tutte le abitudini e tutte le aspirazioni dell'inflessibile Cotton Mather. Il suo spirito ribelle, o per lo meno insofferente di limiti troppo stretti, si affermò quasi subito, quando — ministro egli stesso nella seconda Chiesa di Boston — egli tenne un sermone così serenamente insolente per l'ortodossia cristiana che dovette rassegnare le sue dimissioni e abbandonare la Chiesa per sempre. E questa « serena insolenza » egli mantenne tutta la vita, che non ebbe travagli e che egli trascorse tranquillamente fra i suoi studî e i suoi viaggi, fra i suoi libri e le sue amicizie una delle quali — quella col Carlyle — è bene notare perchè non fu senza influenza sul suo pensiero. Il quale pensiero fu

essenzialmente quello di un uomo libero e questa sua libertà egli sostenne con una fermezza e una tenacia che ai tempi suoi rasentavano l'eroismo. Questo pensatore profondo, questo ardente individualista, questo suscitatore di energie e di pensieri, non appartiene solamente alla storia della letteratura americana ma la sua attività oltrepassa i confini della patria e il movimento che egli suscitò intorno alle sue idee non ha forse altro riscontro fra gli scrittori del suo popolo.

Nataniel Hawthorne è noto invece in Europa per i suoi romanzi i quali forse non meritano in tutto la grande diffusione che hanno avuto e che in certi casi continuano ad avere. Ma anche lui si era formato in Europa — dove tra l'altro fra il '53 e il '60 era stato console del governo americano — e anche lui aveva portato un senso di esotismo nell'arte così schiettamente provinciale della sua patria. Il suo *Marble Faun* è il primo romanzo cosmopolita che conti la letteratura americana e le scene che egli descrive di Roma sono le precorritrici di una lunga serie di simili romanzi, serie che non è ancora finita. Il cosmopolitismo dell' Hawthorne si limita alla superficie ed egli rimane americano per molti lati del suo carattere. Ma la sua popolarità in Europa si spiega difficilmente se si pensa ai grandi scrittori inglesi, che anche oggi sono meno noti di lui e che pure scrissero e pubblicarono le opere loro negli stessi anni.

Del resto è difficile spiegare il favore di certi artisti e l'oscurità nella quale rimangono avvolti certi altri. Solo oggi — per esempio — si comincia

a parlare in Italia di John Greenleaf Whittier il quale continua ad essere ignorato in tutto il resto di Europa. E in Italia se ne parla più per le sue ardenti liriche sugli uomini e sui fatti del nostro Risorgimento che per l'opera sua poetica la quale è pure abbondantissima e certamente originale. Perchè il Whittier fu e rimane un poeta schiettamente americano, nato da una vecchia famiglia quacchera della Nuova Inghilterra, cresciuto nella solitudine agreste di una fattoria, educato coi proprî mezzi e per la propria volontà. Appassionato idealista egli fu, col Garrison, l'iniziatore di quel movimento antischiavista che doveva condurre alla liberazione dei neri: ma le sue liriche piene di fuoco e di sentimento non oltrepassarono, o quasi, i confini della sua patria e non ebbero in Europa l'eco profonda che doveva avere la *Capanna dello Zio Tom* di Enrichetta Beecher Stowe, sua compagna di fede se non di lotta. Ma uno scrittore come il Whittier meritava di essere conosciuto più largamente in Europa per quel carattere così intensamente americano che si rivela alla lettura del suo *Snow bound* e in generale di tutte le sue poesie agresti, dove è resa con un così profondo sentimento di verità e di sincerità la vita dei prosperi agricoltori della Nuova Inghilterra durante quegli anni di formazione civile.

Lo stesso si deve dire di James Russell Lowell, il quale pur appartenendo a un ambiente diverso, può considerarsi anch'egli come uno schietto rappresentante della lirica più propriamente americana. Il Lowell, in fatti, non fu un autodidatta come il

Whittier, ma fece parte di quel mondo universitario che ha così schietto carattere nazionale e occupò la cattedra di Longfellow nell' Università di Harward quando questi rassegnò le sue dimissioni nel 1854. Ma se bene anch'egli continuasse gli studî già intrapresi dal Ticknor e rendesse sempre più popolare lo studio delle letterature straniere, pure mantenne così intatto il carattere della stirpe che certe liriche di lui — filologo e professore dottissimo — hanno il sapore e la freschezza di talune scene descritte dal Whittier, l'autodidatta cresciuto fra i duri lavori dei campi in una fattoria sperduta sul limitare delle terre incivilite. A questo genere di liriche appartengono specialmente quelle raccolte sotto il titolo di *Biglow papers* e furono scritte durante gli anni tempestosi della guerra messicana. Il lato singolare di queste poesie è che sono dialettali e dialettali non solo nella forma e nella pronuncia del linguaggio *Jankee* ma bensì nel pensiero tanto che a prima vista non si arriva a capire come un letterato coltissimo e professorale sia giunto ad ottenere una così schietta semplicità popolare. Ma in lui vi è una doppia caratteristica la quale ritroviamo costantemente nella letteratura americana: un elemento fantastico unito a una concisione che rende la sua lirica importante per una sola frase, per un solo verso, per una singola strofe. I suoi poemetti più significativi, sembrano a volte una collezione di frammenti disuniti fra loro: leggeteli attentamente e a traverso la loro insuperabile sincerità ne intenderete il senso compiuto e profondo.



Università d'Harvard. - Il Ginnasio.

Ma fra tutti i letterati americani, due sopra gli altri debbono interessare noi Europei, per la loro profonda ripercussione che hanno avuto sulle nostre letterature e per l'influenza che hanno esercitato sul nostro pensiero: Edgar Allan Poe e Walt Whitman. Dirò di più: è per l'opera loro che la letteratura europea dell'ultimo cinquantennio si può dire derivata dalla letteratura americana. Perchè noi abbiamo il torto di considerare Edgardo Poe come un semplice novelliere, come un bizzarro raccontatore di storie terribili e paurose e di non tener conto dello spirito stesso col quale fu composta l'opera sua. Forse a questo giudizio ingiusto hanno contribuito gli stessi Americani, i quali per lunghi anni ostentarono di non attribuire nessuna importanza a questo loro grandissimo poeta. Ma l'ostentazione degli Americani derivava principalmente dal fatto che la vita privata del Poe non sembrava loro « rispettabile ». Quali che fossero le cause per cui egli si era dato all'abuso dell'alcool, nessuno poteva negare che da quell'abuso derivasse la lenta degradazione della sua vita e lo stesso mistero della sua morte. Lo spirito puritano che ha fatto commettere tante ingiustizie al popolo anglosassone e che più che altrove sembra abbia signoreggiato la mentalità americana, non poteva tollerare le irregolarità del poeta di Baltimora. La sua esistenza era *improper* e questa « irregolarità » si rifletteva fatalmente sopra la sua arte. E pure io non saprei trovare, in nessun altro artista americano, uno scrittore che più di lui riassuma e sublimi in sè le qualità, le tendenze, le espressioni e i caratteri della

propria stirpe. In lui l'elemento fantastico si fonde in una perfetta armonia con la precisione scientifica e l'analisi delle più acute e perverse morbosità psicologiche con quel tanto di idealismo iperacuto che giova quasi ad innalzarle e a purificarle. Egli non è solamente un grande poeta, ma un acuto matematico; egli non è un sognatore ma un filosofo che il suo sogno fa sorgere da un raziocinio sottile come la conclusione di un teorema.

Ora osserviamo un poco quale sia l'enorme influenza che questo matematico dell'assurdo ha esercitato per almeno mezzo secolo sul nostro pensiero e vedremo che ben pochi scrittori — siano essi poeti o romanzieri — hanno potuto sfuggire alla loro signoria. È infatti a traverso lo spirito di Edgardo Poe che si viene formando Carlo Baudelaire il quale non esita a dichiarare — nei saggi che precedono la sua mirabile traduzione alle *novelle straordinarie* — che lo scrittore americano ha saputo trovare in arte *un frisson nouveau.* È questo brivido nuovo ch'egli cercherà più tardi di tradurre nei *Fleurs du mal* ed è quello stesso brivido che noi ritroveremo in tutti i seguaci del poeta francese, fino a Paolo Verlaine, fino agli ultimi simbolisti il primo dei quali — Stefano Mallarmé — fu anch'egli uno studioso e un traduttore del Poe. Ora se si pensa all'influenza esercitata da questi due scrittori sulle generazioni contemporanee, se si riflette che quasi tutta la poesia sorta in Europa dopo il '70 — e non va nè meno escluso il verismo dello Stecchetti e lo pseudo-classicismo di Giosuè Carducci — rappresentò derivazioni o per lo meno influssi e atteg-

giamenti baudelairiani, si capirà facilmente quanta parte abbia avuto nella formazione della poesia contemporanea il poeta del *Raven* e di *Ulalume*. Ma la sua influenza non si ferma soltanto dentro i confini della lirica e la ritroveremo anche più tirannica in tre forme — per lo meno — del romanzo moderno. Prendiamo infatti quella specie di romanzo d'eccezione che trova in Francia il suo massimo esponente con l'*À rebours* di Joris Karl Huysmans, in Inghilterra con il *Picture of Dorian Grey* di Oscar Wilde, in Italia col *Piacere* di Gabriele d'Annunzio. Si tratta, in ciascuno di questi tre romanzi — per quanto sembrino diversi di tendenze e di conclusioni — dell'analisi sottile di un estetismo raffinato, che a un mostruoso sogno di voluttà informa tutta la vita dei loro protagonisti. Ora il germe di quell'estetismo si trova nettamente definito in *The fall of the house of Husher* e Roderico Husher, il discendente degenerato di una razza troppo sensitiva, l'artista raro ed esclusivo che si era creato un mondo estetico nel quale viveva la realtà della sua vita irreale, lo studioso di antiche letterature di decadenza, il musicista cerebrale, il « filosofo dell'ammobiliamento » è veramente l'antenato di tutti i Jean des Essaintes, i Dorian Grey e gli Andrea Sperelli della nostra letteratura contemporanea. Non vi è nè meno l'estetica un po' troppo sottile della *Philosophy of Furniture*, del *Cottage Landor* o del *Domaine of Arnheim* che non si ritrovi negli appartamenti sontuosi o bizzarri di Fontenay aux Roses o di Via Gregoriana. Il giorno in cui, sotto l'imperversare della bufera, la misteriosa dimora di Sir Roderico spro-

fondava sul duplice cadavere di lui e di sua sorella, i cui sentimenti troppo teneri e troppo ondeggianti lasciano in noi un senso equivoco di turbamento, non finiva per sempre la razza esaurita degli Usher, ma riviveva più tosto con più grande vigore nelle nostre terre europee.

Lo stesso si deve dire di quello speciale romanzo di avventure — mezzo scientifico e mezzo fantastico — che ebbe fra noi con Giulio Verne il suo più popolare esponente. Perchè *I viaggi straordinarî* del Verne — e anche nel titolo rivelano la derivazione — non sono una continuazione moderna dei romanzi d'avventura di Fenimore Cooper o del Capitano Mayne Reid: ma più tosto la filiazione diretta di quel *Gordon Pym* che Edgardo Poe aveva scritto e di taluna delle sue novelle che lo stesso Verne aveva così acutamente comentate in un saggio giovanile. Del resto, negli ultimi anni della sua vita di scrittore, il romanziere francese fece di più e con la *Sfinge dei Ghiacci* tentò di dare un seguito al *Gordon Pym* e di squarciare il mistero che avvolge gli ultimi capitoli del romanzo americano. Un'ultima influenza ritroveremo inoltre, in un terzo genere di narrazione romanzesca, che in questi ultimi anni ha avuto uno straordinario favore: nel così detto romanzo poliziesco che Sir Arthur Conan Doyle ha portato agli onori della più diffusa popolarità. Il *detective* dilettante Dupin è il padre legittimo di tutti i varî Sherlock Holmes che hanno popolato la letteratura di questi ultimi anni. E nel *Segreto di Maria Roger*, nella *Lettera Rubata*, nell'*Assassinio della Via Morgue* si ritrovano i metodi di

ragionamento scientifico d'indagine psicologica, di disquisizioni e d'invenzioni che renderanno celebre il poliziotto dilettante del romanziere inglese. Dupin e Sherlock Holmes sono due nomi, ma formano una sola figura e se Conan Doyle l'ha amplificata, bisogna pur riconoscere che fu Edgardo Poe a darle vita.

L'altro scrittore che ha esercitato una influenza direttiva sulla poesia europea è Walt Whitman e il fenomeno è per noi tanto più importante in quanto che la sua influenza comincia appunto quando quella di Edgardo Poe sta per declinare. Questo rude e nobile poeta americano, figlio di un falegname e falegname egli stesso, nato e cresciuto negli ambienti operai di Brooklin e di Nuova York, spirito errante e avventuroso, infermiere nella guerra di secessione e vagabondo sulle grandi vie delle solitudini occidentali e canadesi, fu il primo a vedere la bellezza che potevano avere certi aspetti della vita moderna e a cantare quelle *villes tentaculaires* che dovevano avere una così larga parte nella lirica dei poeti contemporanei. Ma c'è di più: è a Walt Whitman che bisogna far risalire il movimento — così importante e così innovatore — della trasformazione del ritmo che doveva condurre al così detto *verso libero*. Se bene i critici americani rimproverino al Whitman questo lato antiartistico del suo ingegno, pure esso ha una importanza definitiva nella formazione del pensiero contemporaneo. Quell'uomo nuovo, che cantava nuove cose aveva anche bisogno di un nuovo metro e trovava assurdo di costringere nei quattordici versi di un so-

netto elisabettiano o nello stampo troppo scolastico di una strofetta in ottonarî, le grandi cose della nostra civiltà. Di qui la necessità di trovare una nuova forma più libera che misurasse con un ritmo più largo e più snodato, l'ansito di una macchina a vapore o lo scoppiettio di una scintilla elettrica. Sotto questo punto di vista l'influenza esercitata dal Whitman è enorme, perchè l'accettazione del verso libero non si ferma soltanto alla sua superficie formale, ma porta con sè implicitamente tutto un mondo di nuove visioni e di nuovi criterî, ed è forse esatto dire con un critico americano che a traverso il balbettio ancora confuso di Walt Whitman, si può scorgere già il « tessuto onde sarà fatta la futura letteratura americana ».

La quale letteratura, come abbiamo visto a traverso i caratteri incancellabili delle sue origini anglosassoni, ha oramai una fisonomia propria ed è entrata gloriosamente nel grande rigurgito di tendenze e di idee che forma la letteratura mondiale e alla quale ella potrà portare una luce magnifica ed un novissimo splendore.

CAPITOLO TERZO

L'Arte americana.

La storia dell'arte americana è — nelle sue origini — così indissolubilmente unita a quella dell'arte inglese che bisogna ricercare negli archivi della Royal Academy di Londra e nei volumi che trattano della pittura in Inghilterra la maggior parte dei nomi degli artisti americani. E si capisce che sia così. L'arte inglese ebbe uno sviluppo tardivo e bisogna arrivare al secolo XVIII per trovare il primo pittore veramente nazionale. Durante i secoli antecedenti, mentre l'Inghilterra aveva già e in piena fioritura la sua letteratura maravigliosa, rimaneva ancora tributaria agli artisti stranieri in fatto d'arte. Erano gli scultori cosmateschi, dispersi da Roma dopo il trasferimento della sede papale in Avignone che innalzavano i monumenti dei suoi re. Erano i due Holbein che illustravano la corte di Enrico VIII. Per fino la grande Elisabetta doveva ricorrere all'arte dello Zuccari per i suoi ritratti, mentre più tardi l'elegantissimo re Carlo II e i gentiluomini della sua corte avevano come pittore ufficiale quell'Antonio Van Dyck che

doveva lasciare una traccia così profonda in tutta quanta l'arte inglese. Nell'epoca in cui i *Fathers Pilgrims* si stabilirono sulle coste del nuovo continente, l'arte era un lusso di pochi nella loro madre patria e questi pochi appartenevano esclusivamente alle classi aristocratiche. La borghesia e il popolo in fatto d'arte si contentavano di quelle bizzarre immagini a listelle che cambiavano di soggetto a seconda del punto in cui si guardavano, o delle tele dipinte che si appendevano alle pareti delle case più agiate. Numerose sono le allusioni a queste due forme d'arte nelle opere contemporanee e specialmente nelle commedie e nelle tragedie di Guglielmo Shakespeare. Inoltre non bisogna dimenticare che quei primi emigranti erano rigidi puritani tutti pervasi da un pensiero religioso e che la loro emigrazione fu principalmente se non essenzialmente, dovuta a ragioni confessionali. Ora la religione protestante — e la fede dei puritani in modo speciale — è una religione essenzialmente iconoclasta: perciò il popolo non poteva avere nè meno la tradizione estetica di un cattolico abituato ai quadri e alle decorazioni delle sue chiese.

Questa assenza di sentimento artistico fu caratteristica a tutta l'emigrazione americana del periodo coloniale. Ma all'elemento psicologico si aggiungeva l'elemento sociale: la mancanza cioè di scuole d'arte, d'insegnanti, di esemplari da copiare o da imitare. Si può dire che — salvo qualche mediocre ritratto di famiglia — i giovani americani ignorassero quasi totalmente la pittura. E si può aggiungere che in quel rigido ambiente di puritani, di quaccheri, di dissen-

zienti, l'arte era più tosto considerata come un' invenzione diabolica più adatta a spiriti pagani che a uomini viventi sotto la legge del Signore.

È facile concepire come, in un simile ambiente e con simili teorie, un artista trovasse difficilmente il modo di svilupparsi e come — quando qualcuno ne sorgeva casualmente — fosse costretto a ritornare nella madre patria per educarvisi e anche per trovare quei mezzi di sussistenza che il suo paese gli negava. Per questo i primi pittori, nati in America, fanno parte della storia dell'arte inglese e le loro opere non hanno un carattere diverso da quello dei loro colleghi europei. E non si può dire che il contributo portato alla metropoli da quei profughi coloniali sia scarso e di scarso interesse. Nella spesso mediocre produzione di quegli anni, essi rappresentano una parte non indifferente. Alcuni anzi vi portarono una nota nuova che allora fu creduta sembrare e che fu una innovazione, come quando Beniamino West osò adoperare il costume schiettamente moderno, nelle pitture rappresentanti scene della storia contemporanea. E se nessuno di loro oltrepassò quella certa mediocrità in cui si dibattono, bisogna notare che la pittura inglese di quegli anni — a parte qualche felice eccezione — non era di un livello superiore.

I più antichi pittori nati in America e il cui nome si può accogliere nella storia dell'arte inglese sono Beniamino West e John Singleton Copley. Il West era nato nel 1758 a Springfield, in Pensilvania e apparteneva a una onorevole famiglia quacchera. Ancora fanciullo si dilettava a copiare le immagini di

un suo libro infantile e vi metteva un così grande ardore che si riprodusse per lui l'eterno fatto della leggenda di Giotto. Un giorno che egli si sforzava di tracciare il ritratto della sorellina dormente, un certo Pennington, mercante di Filadelfia, fu talmente colpito dalle attitudini artistiche del ragazzo che chiese al padre di condurlo con sè in città e di fargli studiare l'arte. Il padre acconsentì e il piccolo West — aveva allora nove anni — seguì a Filadelfia il suo nuovo precettore che lo condusse da un oscuro artista che là viveva disegnando illustrazioni e facendo qualche ritratto. Questo pittore si chiamava Williams e se era un artista mediocre era un critico sottile e colto la cui conversazione e i cui insegnamenti orali ebbero una grande influenza sullo spirito del suo discepolo. Costui si mostrò così docile alle lezioni e così ardente nello studio dell'arte che a venti anni i suoi parenti fecero una colletta per poterlo mandare a studiare in Europa. Così passò quattro anni in Italia — e più specialmente a Firenze, a Bologna e a Roma — finchè nel 1763 si fissò a Londra dove fece venire una sua fidanzata americana e dove da allora rimase fino al termine della sua vita godendo di un favore pubblico forse eccessivo, se si pensa che i suoi quadri mediocri gli furono pagati fino a 3000 ghinee — circa 80.000 franchi — prezzo altissimo sempre, ma in quegli anni veramente fantastico.

Anche John Singleton Copley si arricchì ed ebbe fortuna in Europa, tanto che suo figlio potè divenire Lord Lyndhurst e cancelliere d'Inghilterra. Ma egli

— che era nato a Boston nel 1737 — aveva questo di diverso dal West: che aveva lasciato l'America all'epoca della rivoluzione e quando già la sua fama di artista era stabilita. In quella regione più evoluta e più tradizionale che fu la Nuova Inghilterra, in mezzo a una società di persone ricche e raffinate, egli era divenuto facilmente il ritrattista alla moda e poche delle antiche famiglie di Boston non posseggono un ritratto di un loro membro dipinto dal Copley, ritratto che è oggi quasi un titolo di nobiltà. Ma la rivoluzione distrusse quella società o per lo meno ne spostò gl' interessi e il Copley che non si trovava d'accordo con la « gente nova » emigrò in Inghilterra e riprese l'antica nazionalità della sua stirpe.

Di pochi anni più giovane fu anche un altro pittore anglo-americano, che però superò di molto i suoi due concittadini e che anche oggi tiene un posto onorevole nella storia dell'arte inglese: Carlo Roberto Leslie, nato a Clarkenvere nel 1794 da parenti americani e in America vissuto fino all'età di diciotto anni. Destinato al commercio librario egli stette a Filadelfia fino al 1811, ma in quell'anno si stabilì a Londra dove entrò all'accademia di Belle Arti sotto la direzione del suo fortunato concittadino West e di un altro pittore americano — il pittore di storia Washington Allston — che aveva fatto una certa fortuna in Inghilterra ed era divenuto membro della *Royal Academy*. Ma ben presto il Leslie superò i maestri e dopo un qualche timido tentativo come ritrattista, tentò la pittura storica con un quadro rap-

presentante *Sir Roger de Coverley* che esposto nella mostra accademica del 1819 ebbe subito un grandissimo favore. Da allora la sua strada fu tracciata e i suoi quadri segnarono altrettanti trionfi come la *Jane Gray nell'atto di accettare la Corona* (1827). I vari personaggi delle *Allegre spose di Windsor* (1838), il *Sancio Panza alla corte della duchessa* (1844) e sopra tutto *Lo zio Tobia e la vedova Woolman,* tratto dal *Tristam Shandy* di Lorenzo Sterne che — col precedente — è oggi alla « National Gallery ». Come si vede Carlo Roberto Leslie aveva fatto fortuna: bisogna aggiungere che egli era un conversatore arguto e un critico sagace tanto che si hanno di lui alcuni volumi degni di essere consultati anche oggi come il suo « Manuale di pittura », le sue « Memorie di John Constable » e quella « Vita di Reynolds » che il Taylor pubblicò dopo che egli fu morto sopra appunti che aveva lasciato. Questa fama anzi crebbe tanto che la sua patria di origine si rammentò di lui e volle averlo di nuovo nominandolo professore di disegno all'Accademia militare di West Point. Ed egli accettò l'incarico: ma dopo pochi mesi di prova dètte le dimissioni e ritornò a Londra da dove non si mosse più fino al giorno della sua morte che fu il 5 Maggio 1859.

A questo primo nucleo di pittori americani — che può esser detto dei precursori — altri ne tennero dietro con aspirazioni distinte. Vi furono gl' idealisti come Williams Page, Inness, Williams Hunt, Farge, Furness e Babcock, numi oggi dimenticati ma che verso la metà del secolo scorso ebbero un qual-

che favore e fecero sperare nei critici americani l'albore di una scuola veramente nazionale. Vi furono i *Litteralisti* — che ebbero a maggiori rappresentanti Carlo Moor e Farrar — i quali cercavano la perfezione nella minuziosa precisione del disegno e rendevano con eguale amore e pazienza le piccole e le grandi cose, affermando che ogni più umile particolare aveva la medesima importanza. Costoro cercavano di rendere le forme precise e le varie relazioni che hanno le cose fra loro nella loro rappresentazione esteriore, senza nessuna ricerca di effetto se non quello offerto dalla natura stessa nel momento in cui si rivela all'artista. E finalmente vi furono i *Veristi*, rappresentati principalmente da Eastmann Johnson, Winslow Homer e — nella sua prima maniera — da quell'Elia Wedder che abbiamo conosciuto a Roma e le cui illustrazioni dei *Rubayatt* di Omar Kayàmm rimangono ancora fra le sue cose migliori. Questa categoria di artisti merita di esser notata perchè deriva la sua arte non più dalla scuola inglese, ma dalla Francia. Ed è anche importante per il movimento di reazione che determinò nell'arte americana la quale a poco a poco era venuta degenerandosi in una esagerazione di cattivo gusto e credeva veramente di far grande là dove faceva semplicemente grosso. Questa tendenza all'enfasi aveva trovato la sua ultima espressione nella pseudo-scuola del Lentze la cui colossale composizione — *Westward ho!* — sulle pareti del Campidoglio di Washington è l'opera più rappresentativa. Ma anche questi pittori avevano il difetto di origine di essere stati educati fuori della

patria e di aver formato il loro temperamento artistico oltre il cerchio della propria regione e della propria famiglia. Di modo che non si poteva parlare propriamente di un' « arte americana » ma di artisti americani che producevano un'arte inglese, francese o tedesca a seconda delle città dove avevano compiuto i loro studî. Perchè in America, fin oltre la seconda metà del secolo XIX mancava un ambiente artistico. L'origine direi quasi universitaria dei primi immigranti aveva potuto creare un ambiente letterario che a traverso le sue origini confessionali era potuto giungere ai trascendentalismi psicologici di un Edgard Poe e alle rudi libertà formali di un Walt Whitman. Le stesse origini avevano ritardato e ostacolato uno sviluppo artistico nazionale e quando si pensò a porvi riparo era troppo tardi e tutte le buone volontà e tutte le iniziative accademiche s'infransero contro l'assenza di un ambiente artistico, contro la mancanza di quella atmosfera d'arte che doveva creare una tradizione nazionale. Si ebbe il torto, in quegli anni — e non fu un torto americano soltanto — di non conoscere l'importanza che potevano avere certi insegnamenti e certi maestri. Ignorando o mal interpretando il magnifico movimento estetico che verso la metà del secolo si andava già delineando in Europa, si ebbe fede ancora nella supremazia dell'Accademia e con molta ingenuità si credette che certi ultimi prodotti della decadenza neo-classica, fossero veramente gli eredi dei grandi artefici del Rinascimento. È, del resto, il medesimo errore che fece chiamare il Podesti a decorare le nuove aulee vati-

cane nell'ingenua credenza che egli potesse veramente continuare la tradizione di Raffaello e dare alla reggia pontificia o — per essere più esatti — al pontificato di Pio IX, la gloria di nuove camere, così come l'Urbinate l'aveva data a Giulio II e a Leone X. In America, l'artista chiamato a questo onore fu il Brumidi, romano allievo del Camuccini e di quella scuola classicizzante, patriota ardente e nobilissimo del resto che aveva dovuto emigrare per la parte presa negli avvenimenti del '48. A lui, che veniva da Roma e che era pittore d'affreschi fu commessa la decorazione del Campidoglio dove la sua onesta pittura è quello che erano le pitture italiane di quel tempo: un povero scenario, molto corretto e molto freddo che riassume in sè eclетticamente le formule del padre Pozzi e le aspirazioni neo-elleniche dei davidiani d'Italia.

Ma se la pittura languiva in queste affannose ricerche di scuole straniere, la scultura aveva la medesima sorte con questo di diverso: che i giovani scultori, invece di recarsi in Inghilterra — dove quell'arte non aveva nessuna scuola veramente illustre e nessun artista veramente famoso — venivano in Italia che la fama di Canova aveva ancora una volta presentato al mondo come la sola terra dove annualmente si rinnovasse il miracolo di Michelangelo. Fra i nomi che iniziano la storia della scultura in America, troviamo quello di una donna — Enrichetta Hosmer — le cui qualità precipue furono quelle di una certa forza virile che la fece subito notare nelle esposizioni a cui ella prese parte. Troviamo poi Brown Ball che fu l'autore del monumento a Giorgio

Washington che è sull'Union Square a Nuova York; il Jackson che scolpì il colossale gruppo allegorico che adorna i serbatoi d'acqua della medesima città; il Ward scultore di quel *Cacciatore Indiano* che ebbe un premio alla grande mostra parigina del 1867 e finalmente lo Story e Moisè Ezechiel, ambedue trapiantati a Roma e l'ultimo dei quali vi è morto — or è un anno — avendo a pena terminato il grande monumento che la città di Baltimora con tardiva resipiscenza, si è decisa a dedicare il suo grande figlio Edgardo Poe.

Ho citato, poco fa, la mostra parigina del 1867 ed essa segna veramente una data nella storia dell'arte americana, non solo perchè in essa per la prima volta gli artisti di America si presentarono in gruppo al pubblico europeo, ma anche per ciò che rivelano. In essa presero parte William Hunt, con alcuni ritratti non senza grazia; il Bierstadt con una veduta romantica delle montagne rocciose, il Church con un Niagara di una esasperante correttezza, il Bradford con le sue tele panoramiche di una precisione topografica singolare ma di una non meno singolare freddezza di colore e di sentimento. Ma tutti questi artisti erano mediocri e non avrebbero recato nessun nuovo lustro all'oscura arte americana se un giovine non si fosse rivelato con una insospettabile forza e una originalità veramente singolari. E questo giovine si chiamava James Mac Neill Whistler. Egli era nato a Lowell, nel Massachusetts l'11 Luglio 1834 dal maggiore Giorgio Washington Whistler, ingegnere distinto e da Anna Matilde Mac Neill di Wil-

mington nella Carolina settentrionale. Ma in America rimase poco, perchè suo padre ottenne un posto d'ingegnere nelle ferrovie russe così che egli dovè seguire la famiglia a Pietrogrado ove trascorse gli anni della prima giovinezza. Nel 1849 — egli aveva quindici anni — suo padre morì, di modo che pochi anni dopo la vedova coi due figli ritornò in America e Giacomo entrò come allievo nella scuola militare di West Point: ma vi rimase poco, perchè nel 1853 — tre anni dopo cioè — egli diede le sue dimissioni e ottenne un posto come disegnatore nell'ufficio geodetico di Washington. È qui curioso di notare come il più grande pittore e il più grande poeta della nuova America — James Whistler ed Edgardo Poe — uscissero dalla medesima scuola e come questa scuola fosse un'accademia militare!

Ma nell' ufficio geodetico, il futuro artista non prosperò e nel 1855 lasciata da parte ogni speranza di carriera ufficiale fece un breve viaggio a Londra e finalmente si stabilì a Parigi dove potè dedicarsi intieramente all'arte. Qui entrò nello studio del pittore Gleyse e più tardi in quello del Leweque de Bois Baudran dove — è importante prenderne nota — ebbe a compagni di lavoro Fantin Latour, Claude Monet, Manet e Degas.

Ho detto di notare questa parentela spirituale del Whistler perchè, anche recentemente un suo critico apologetico osservava come egli non appartenesse a nessuna scuola e fosse veramente il genio cosmopolita sorto dalla sua stessa educazione senza appartenere a nessuna razza distinta. La verità è un po' di-

versa e in mezzo a qualità schiettamente personali si possono ritrovare nella sua arte alcuni elementi tecnici che sono comuni a quei pittori che studiarono con lui nello studio del Bois Baudran. E, quello che è più importante per noi, si potrebbe vedere come questi elementi tecnici si trasformassero nella sua natura anglo-sassone sopravvivente a tutte le impronte della scuola. Perchè in fondo la prima *White girl* e l'*Olympia* del Manet partono da un medesimo principio: solamente nella tela del pittore americano è — a traverso il suo modernismo — come un ultimo riflesso di Gainsborough o di Reynolds, mentre nel nudo dell'artista francese è ancora l'eco di un Boucher o di un Watteau. Le caratteristiche della razza sopravvivono all'impronta scolastica ed è per questo che i due pittori sono due grandi artisti.

Del resto il Whistler ebbe coi suoi compagni di studio una sorte comune: fu inesorabilmente respinto al *Salon* del 1863 dove aveva a punto esposto quella sua prima *White girl.* Ma l'opera sua venne accolta in quel *Salon des refusés* che l'umanitarismo socialistoide di Napoleone III aveva offerto agli artisti esclusi dalla mostra ufficiale. Fu in quella esposizione eccezionale che dovevano rivelarsi molti pittori che più tardi ebbero posizioni cospicue e furono maestri nei loro paesi. Accanto al Whistler vi era George Manet con quel suo *Dejeuner sur l'herbe* che oggi è al Louvre — nel padiglione di Marsan dove fa parte della bellissima collezione Nélaton — e che doveva divenire col tempo la bandiera della nuova scuola impressionista. E vi era anche il nostro Nino Costa

che il giurì ufficiale aveva respinto col dire che i suoi alberi — e si trattava degli ulivi di Tivoli — avevano un colore grigio inesistente in natura. Questi giudizî, dati da artisti reputati allora fra i grandissimi di Europa, avevano vendicato gli attacchi paradossali e spesso ingiusti che il Whistler aveva sferrato contro i critici d'arte. In seguito a un apprezzamento ingiusto ed erroneo del Ruskin — che di apprezzamenti ingiusti ed erronei era stato sempre larghissimo nell'opera sua — il Whistler aveva prima sporto querela per « danni arrecatigli nella sua professione ». Poi non contento di aver vinto il processo aveva pubblicato due opuscoletti violentissimi contro la critica in generale ed in particolare contro i critici. Ma questa sua sfuriata faceva parte del suo temperamento eccessivo e — come si direbbe oggi — *posatore;* temperamento che lo spingeva alle più bizzarre stravaganze e che egli stesso analizzò in un terzo opuscolo, assai curioso, intitolato *The gentle art of making enemies.*

Del resto è facile rendersi conto come i critici ufficiali del 1863 non potessero capire le audaci innovazioni pittoriche del Whistler e dei suoi compagni. La pittura che aveva con Ingres fissato la perfezione ideale nei canoni raffaelleschi; che a traverso il rivolgimento romantico si era rivolta agli Olandesi e aveva salutato maestro il grandissimo Rembrandt, stava ora per seguire nuove traccie e cercava nei ritratti di Velasquez, negli acquarelli giapponesi di Outamaro, di Hiroshaghi e di Okusai la tecnica e per fino l'ispirazione delle nuove forme. Si rimaneva

— è vero — nella tradizione ma il salto era talmente repentino che gli occhi abituati ad una data visuale non potevano assuefarsi a queste nuove forme. E di questo rivolgimento il Whistler fu l'artefice se non principale certo grandissimo. Dirò di più, per la sua origine americana, per la sua indipendenza sociale, per gli ambienti dove si svolgeva la sua attività egli potè avere il vanto di essere il primo a imporre questa nuova arte e a fare accettare trionfalmente le sue impressioni. Le quali impressioni, lasciando da parte i vecchi titoli romantici, egli segnava nei cataloghi con denominazioni che allora parevano altrettante sfide. Fu così che il magnifico ritratto di sua madre, oggi fra le tele più preziose del Lussemburgo e dimani certamente fra i capilavori del Louvre, comparve per la prima volta al pubblico sotto il titolo *Arrangement in grey and black* e la veduta di Valparaiso — che insieme con la *Princesse des pays de la porcelaine* fu esposta in una delle biennali veneziane — si chiamava *Nocturne in blue and gold.*

Ma con tutto questo l'influenza che il Whistler esercitò su tutta la pittura europea in generale e in particolare su quella americana fu immensa. Lo stesso favore col quale vennero accolte le sue opere e il buon successo che ebbero presso i collezionisti ricchi giovarono a diffondere le sue teorie innovatrici e a fare accettare la sua tecnica semplicista. I popoli anglo-sassoni furono i primi a seguirlo e si può dire che oggi non esista pittore in America il quale non derivi — almeno per riflesso — la sua arte da lui. E americano egli fu, anche nel fisico, già che mantenne

sempre quella speciale fisonomia che hanno certe teste di ufficiali della guerra di secessione e che fino a pochi anni fa fu caratteristica agli uomini che si erano formati nella scuola di West Point. Non ostante le sue arie da artista, la sua bizzarra delicatezza nel vestire, i suoi capelli arruffati dove spiccava quella ciocca bianca di cui egli era così fiero, il Whistler conservò fino alla morte — che avvenne nel 1903 — quella sua fisonomia speciale che lo faceva rassomigliare a uno dei protagonisti della guerra di secessione, a un Mac Clellan, per esempio, o a un Sidney Johnston raffinato da un più intenso sforzo intellettuale.

Uno dei pittori americani che più hanno giovato alla comprensione del Whistler è senza dubbio John Sargent. Derivando da lui quel tanto che sembrava più accettabile alla folla e trasformandolo per il gusto del pubblico aggiungendovi certi elementi indispensabili di eleganza e di piacevolezza, il Sargent acquistò subito un'influenza sovrana sopra la maggior parte dei suoi contemporanei. Si può anzi dire che per molti anni se la pittura inglese ha avuto molti imitatori del Sargent, quella americana fu tutta e quasi senza eccezione sargentiana. Egli aveva eccettato certe derivazioni spagnuole e giapponesi del Whistler, ma adattandovi un sentimento più « mondano » e innestando quel tanto che gli sembrava accettabile delle nuove teorie sul vecchio ceppo della pittura inglese quale si era manifestata nei grandi ritrattisti del periodo giorgiano. Sotto questo punto di vista la pittura del Sargent è un ritorno all'antico e sembre-

rebbe quasi antecedente a quella modernissima anche oggi del Whistler. Ma il Sargent veniva da un'altra scuola. Nato a Firenze nel 1856 — aveva fatto i suoi primi studî a quell'istituto Domangé che fu l'educatore di tutti noi fiorentini di un mezzo secolo fa — emigrò a Parigi, per studiarvi l'arte di cui aveva già avuto i primi elementi fra noi, intorno al 1875 ed entrò nello studio di Carolus Duran. Questa educazione spiegherà più tardi molte cose e se il discepolo superò il maestro e seppe liberarsi da certi lenocinî pericolosi, pure qualcosa rimase sempre in lui che gl'impedì di riallacciarsi francamente e intieramente alla grande arte del Whistler. Con tutto ciò, egli va contato fra i grandi maestri contemporanei e certi suoi ritratti magistrali rimarranno come i più sicuri documenti della nostra epoca, senza contare che l'influenza esercitata da lui sui varî pittori dei nostri giorni è immensa. Tutti i Shannon, tutti gli Alexander, derivano da lui e una esposizione di artisti americani ci apparisce oggi come una grande scuola di cui Sargent sia il maestro e gli altri espositori i suoi discepoli fedeli.

Il fenomeno Sargent è forse unico nella storia artistica degli Stati Uniti. Nessun pittore, al suo apparire produsse una più grande impressione — lo stesso Whistler fu lungamente sconosciuto in patria e quel suo capolavoro che è il ritratto materno oggi al museo del Lussemburgo, esposto in una pubblica vendita non trovò compratori — e nessun pittore ebbe un più gran numero di imitatori e di seguaci. Questi vanno dai grandi ritrattisti come l'Alexander agli

illustratori come quel Charles Dana Gibson, che dètte alla ragazza elegante americana la sua espressione artistica e creò la *Gibson's girl,* oggi divenuta un tipo altrettanto noto quanto quello dell'*Uncle Sam.* Ma il movimento iniziato dal Sargent è al suo tramonto o per meglio dire è nel suo periodo di trasformazione. Da un lato il gruppo dei pittori americani viventi a Parigi e capitanati da Frederic C. Friescke; dall'altro il nucleo degli Indipendenti la cui attività si manifestò a Nuova York con la famosa esposizione del 1913, dimostrano che le nuove tendenze vanno rapidamente trovando un largo pubblico anche in America. Lo spirito decorativo intensamente moderno di Robert Reid, le sottigliezze del sentimento psicologico nei paesaggi di D. W. Tryon o di Charles Melville Dewey, l'impressionismo elegante di Frank Benson e il post-impressionismo più robusto di quel George Bells, che si è appunto messo alla testa del movimento innovatore da cui sembra trascinata l'arte americana sono altrettante promesse per l'avvenire e sopra tutto dimostrano la tendenza che ha oramai lo spirito americano di battere una propria via per differenziare la giovine America dalla vecchia Europa.

Come si vede, nello svolgersi della sua vita nazionale, l'America è venuta a poco a poco formandosi un suo ambiente artistico, il quale potrà un giorno produrre veramente il genio rappresentativo della razza. La formazione di questo ambiente è stata più tardiva di quella dell'ambiente letterario che, si può dire, nasce e si sviluppa con la storia stessa della nazione. Abbiamo veduto per quali ra-

gioni: sono le stesse ragioni — di razza e di educazione — che ritardarono la creazione dei musei e delle grandi raccolte d'arte che dovevano suscitare il sentimento artistico nei giovani americani. Se bene io non creda all'efficacia di un vero e proprio insegnamento artistico, pure queste raccolte sono necessarie per formare quella atmosfera artistica nella quale si matureranno i germi destinati a produrre la produzione futura. Oggi questa lacuna è colmata grandemente e lo Stato e i cittadini fanno a gara per riguadagnare il tempo perduto e organizzare le collezioni che mancavano loro. Un popolo di una ricchezza che ha del fantastico, può facilmente ottenere quello che altri popoli meno fortunati riescirebbero ad ottenere con difficoltà. Il giorno in cui un collezionista paga — pur di assicurarsene la proprietà — due milioni e mezzo un mediocre quadro del Velasquez, non lo fa soltanto per l'appagamento della sua vanità personale, ma per assicurare al proprio paese un tesoro tanto più prezioso quanto più potrà suscitare nel futuro emulazioni incalcolabili.

Questo stesso sentimento di orgoglio nazionale, unito ai mezzi finanziarî che non hanno limite, farà sì che l'America potrà dare un giorno al mondo una architettura nuova e grande. Le democrazie ricche amano come e forse più delle vecchie aristocrazie, i magnifici palazzi e le dimore sontuose. Finora questo amore si è manifestato più nella ricchezza della decorazione e nella rarità dei materiali impiegati che nell'originalità dei disegni. Ma, a traverso l'imitazione di forme antiche, qualche buon esemplare di ar-

chitettura classica si è avuto e — per citarne uno solo — la pubblica biblioteca di Boston alla cui decorazione hanno preso parte scultori come il Saint Gaudens e il Marc Monnier e pittori come il Puvis de Chavannes, l'Abbey e il Sargent, decoratori come il Luiden è un bell'esempio di quello che si possa ottenere spendendo bene il proprio denaro. D'altra parte vi è un notevole risveglio nelle amministrazioni civili, per far sì che le opere pubbliche rispondano tutte ad un concetto d'arte. Silvestro Baxter ha illustrato questo che egli chiama *a civic improvement,* un miglioramento cittadino, in una serie di saggi elegantemente illustrati i quali dimostrano come le autorità comunali si preoccupino oramai di queste esigenze estetiche.

E non è molto, noi stessi, a Roma, in quell'esposizione d'arte del 1911 che fu la sintesi più compiuta di quanto i varî popoli di questo mondo avevano fatto nel campo artistico, potemmo ammirare quell'elegante padiglione americano dai mattoni di varie terre che riproduceva — adattandola alle circostanze — la vecchia architettura americana del periodo coloniale.

E a chi poi volesse obbiettare che in fatto di edifici domestici e cittadini, gli architetti americani hanno ideato i grattacielo, risponderò che quelle costruzioni colossali — le quali sarebbero assurde in una delle nostre città europee — hanno la loro ragione d'essere in una nuovissima città americana. Il nostro torto è di giudicare le cose dal punto di vista di una estetica tradizionale e personale. È certo che ogni novità urta

i nostri sentimenti che ce la fanno sembrare mostruosa, finchè l'occhio non si abitua a considerarla con il dovuto raziocinio. Inoltre ogni nuova forma, che risponde a una necessità della vita, ha bisogno di trovare la sua linea definitiva nella perfetta armonia del disegno rispondente punto per punto ai bisogni per cui è stata creata. Le prime carrozze automobili erano assurde e brutte, a punto perchè si voleva mantener loro le forme abituali dei nostri *phaeton*, delle nostre *victorie*, dei nostri *coupé*. Ma il giorno in cui i costruttori hanno studiato una nuova forma più idonea ai bisogni di velocità, di robustezza e di snellezza per cui le automobili erano state create, si venne alla linea attuale che è veramente bella ed elegante. Così, oggi, nessuno potrebbe sinceramente rimpiangere lo spettacolo di un galeone o di un palischermo — come lo poteva al tempo delle prime fregate a vapore e delle cannoniere fumiganti e ansanti — di fronte alla maestà di una *dreadnought* o alla svelta eleganza di una torpediniera. Lo stesso si verificherà con gli *sky-skrapers*. I quali, del resto, già si stanno modificando e a poco a poco vanno perdendo quel loro aspetto di casa a molti piani, per acquistare quello di un edificio omogeneo, nato con una linea nuova che non manca d' imponenza. E questo è tanto vero che già alcuni artisti — e cito in prima linea il Pennell che è uno dei più mirabili acquafortisti americani — ha saputo trarne motivi di bellezza artistica, una bellezza che non va e non può andare disgiunta dalla forza e che è quasi la manifestazione orgogliosa di un popolo pel quale nessuna difficoltà materiale può

essere d'ostacolo. Per conto mio fra uno degli ultimi *sky-skrapers* creati da un architetto indigeno e immagine veramente nuova di una vita più intensa, più strenua, più ardente, e la grande statua della Libertà illuminante il mondo, dello scultore francese Bartholdi, non esito un istante a scegliere i primi, come le più sincere rappresentazioni di una meravigliosa civiltà che è a pena ai suoi primissimi albori.

E questa civiltà dovrà darci un giorno la sua arte veramente nazionale e veramente originale, così come ogni società umana ha già dato allorchè abbia raggiunto il culmine del suo benessere materiale e della sua potenza morale. Già, da un trentennio a questa parte, noi assistiamo alla mirabile evoluzione del senso artistico americano. Col crescere della ricchezza, col diffondersi della coltura, col raffinarsi della società, si è venuto formando un gusto nazionale, che ha ormai le sue forme precise e non confondibili con quelle di altri popoli, nelle fogge del vestiario femminile, nella decorazione delle case, nell'ornamento degli oggetti usuali, nella stampa e nella illustrazione dei libri. Questa nuova atmosfera artistica si va diffondendo rapidamente a traverso gli Stati dell'Unione; ancora pochi anni e la loro arte che oggi ha raggiunto la perfezione nel derivare le proprie forme e i proprî ideali, dalle forme e dagli ideali di altri popoli, troverà la sua via e saprà darci quella nuova visione del mondo che gli artisti europei chiedono invano alle loro civiltà troppo vecchie.

CAPITOLO QUARTO

L'America militare.

Parlare di America militare, riferendosi agli Stati Uniti può parere eccessivo. Nessun popolo, in fatti, ha meno spirito militare del popolo anglo-sassone in generale e in particolare di quello americano. L'origine religiosa della prima colonizzazione, il sentimento di sicurezza dato dalla distanza e dalla difficoltà di un' impresa armata contro gli Stati dell'Unione, il senso invincibile ed innato di libertà, le vie aperte ai rapidi guadagni, avevano a poco a poco fatto perdere ogni prestigio al mestiere delle armi. Per dedicarvisi bisognava esser caduti ben basso e non avere veramente altro mezzo di sussistenza o di avvenire d' innanzi a sè. D' altra parte, le poche milizie assoldate dalle varie colonie prima e dai varî Stati più tardi, non avevano altro ufficio se non quello di guardare le frontiere contro le incursioni degli indiani o di proteggere gli accampamenti e le colonie degli emigranti spinti verso il lontano occidente dalla speranza di un favoloso Eldorado contemporaneo. Si trattava di « Polizia montata » più che di

eserciti veri e proprî e se questa Polizia ebbe a sostenere scontri sanguinosissimi coi Pelli-Rosse non ancora assoggettati, le loro imprese rimasero oscure e non furono mai esaltate come vittorie nazionali.

Inoltre non bisogna dimenticare che quei coloni erano inglesi e che per un inglese il mestiere del soldato in tempo di pace è stato un mestiere poco rispettabile, buono solo per gli scapestrati e per coloro che volevano farsi dimenticare. Questo sentimento, del resto, non deve menomare in nessun modo il magnifico valore del popolo anglo-sassone. Solamente egli non capisce la vita di guarnigione e l'ozio laborioso della caserma. Il giorno in cui il proprio paese è chiamato ad agire egli risponderà senza esitare, con una abnegazione di cui si hanno pochi antecedenti nella storia. Valga per questo l'esempio recente: il giorno in cui gli uomini di governo della Gran Bretagna dichiararono la necessità di combattere la Germania, si ebbero oltre quattro milioni di volontarî. Era cifra non raggiunta mai da nessun popolo per qualunque ideale si combattesse. Ma il popolo inglese aveva capito che si trattava di tutto l'avvenire del proprio paese e della propria razza, e senza esitare era sceso in campo. Lo stesso spettacolo ce lo offersero gli Stati Uniti, quando si trattò di conquistare le proprie libertà e di trasformare le colonie in nazione. Gli eserciti che combatterono sotto Giorgio Washington furono eserciti improvvisati. Ma con tutto ciò sconfissero i migliori generali d'Inghilterra e quelle truppe germaniche le quali sono sempre state considerate, nel giudizio di tutti e

anche a traverso le sconfitte come lo strumento perfetto della efficenza bellica.

E l'esercito che Giorgio Washington ebbe ai suoi ordini non poteva essere certo l'ideale di un capitano abituato alla disciplina delle armate continentali. « Quegli uomini » — cito le parole del Trelawney che non è certo uno storico sospetto — « formavano una raccolta considerevole di combattenti, o meglio di uomini che erano venuti col proposito di combattere se la battaglia non fosse durata troppo a lungo e oltre le loro convenienze. Armati, mezzo armati, non armati affatto giovani e vecchi entusiasti e indifferenti, arruolati per sei mesi, per cinque, per quattro settimane a seconda che faceva loro comodo, i coscritti americani di ogni sorta e di ogni descrizione avevano messo insieme un esercito che variava fra venti e i venticinque mila uomini. Di questi, tremila erano distaccati in servizî varî e cinquemila in media infermi. Fu il più grande esercito che Washington comandasse mai.... È difficile pronunciare un giudizio d'indole generale sulla milizia americana durante la guerra. Alcuni dei suoi fatti d'arme, tenuto conto dei soldati contro cui dovevano combattere sono stati superati ben di rado eccettuato nei racconti leggendarî; ma in altri casi essi combatterono mediocremente e si dimostrarono inferiori alle esigenze di una lunga e disciplinata campagna. Gli agricoltori della nuova Inghilterra aiutati dai boscaiuoli della Pensilvania catturarono a Saratoga un mirabile esercito che aveva saputo superare gli ostacoli di una foresta primordiale. Nell'Ottobre del 1780, una si-

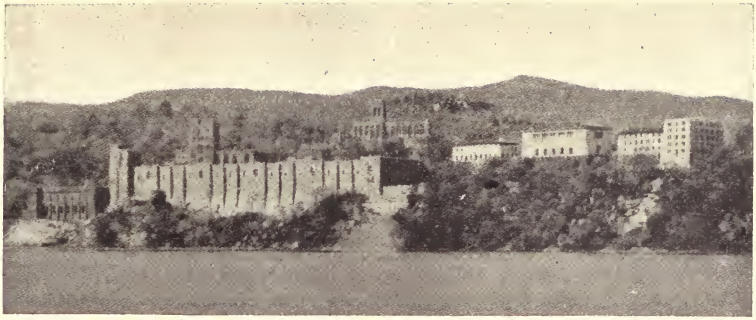
mile vittoria, se bene su più piccola scala fu ottenuta a King's Mountains nella Carolina del Nord, dai cacciatori d'orsi e da coloro che erano abituati a combattere gl'indiani selvaggi del Tennessee ». Quando le circostanze si presentavano favorevoli questi uomini erano veramente invincibili e bisogna dire che tali circostanze si presentarono spesso nelle prime fasi della guerra d'Indipendenza. Il marchese di Lafayette, in un suo rapporto al Ministro della Guerra, in Francia, asserì che i soldati regolari dell'Unione avevano altrettanto coraggio e disciplina quanto i loro avversarî e che inoltre erano più pazienti e più tenaci di qualunque altro soldato europeo, ma che la milizia — formata per lo più da contadini armati — poteva impegnarsi più utilmente nei lavori d'assedio che non sui campi di battaglia. Col procedere della campagna molte manchevolezze furono eliminate e anche la milizia divenne una buona e forte arma di combattimento. E furono questi soldati improvvisati che combatterono contro le migliori soldatesche inglesi e tedesche e le vinsero costringendole alla resa e assistendo trionfalmente al loro imbarco senza ritorno per le vecchie terre d'Europa.

Dopo questa guerra, gli Americani non ebbero a sostenere più campagne terrestri per lunghi anni e l'unica guerra che combatterono — quella del 1812 — fu marittima. Nè campagna guerresca nel vero senso della parola fu l'invasione messicana del 1846. Più che altro si trattò di combattimenti di frontiera, contro guerriglieri arditi ma male organizzati che non potevano veramente dare la misura della prepara-

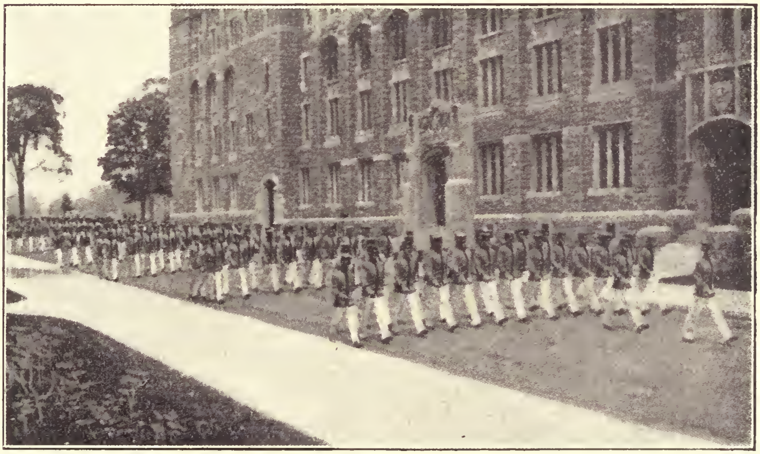
zione militare negli Stati-Uniti. Si giunge così alla guerra di secessione che fu la prima grande prova guerresca sostenuta dal popolo americano dopo la sua costituzione a nazione indipendente. Se bene si tratti di una guerra civile, pure essa ebbe risultati che nessuno immaginava e sotto molti punti di vista segnò un'epoca nuova nella strategia militare. Si può dire che di là cominci la guerra scientifica, o — per essere più esatti — la guerra in cui la scienza coi suoi ultimi ritrovati si pone a servizio dei combattenti.

Quando si farà la storia della guerra attuale e non già la cronaca frettolosa sugli scarsi documenti che si posseggono e sui bollettini dei varî stati maggiori, si dovrà considerare la guerra di secessione come la vera precorritrice della guerra odierna. Nè meno il conflitto franco-germanico del 1870 può riallacciarsi intieramente a quella campagna che durò quattro anni e se per certi rispetti gli stati maggiori tedeschi tennero conto degli ammaestramenti della guerra di secessione, per altri eran rimasti ancora troppo attaccati alla tradizione scolastica delle Accademie militari per accettarne le ultime conseguenze.

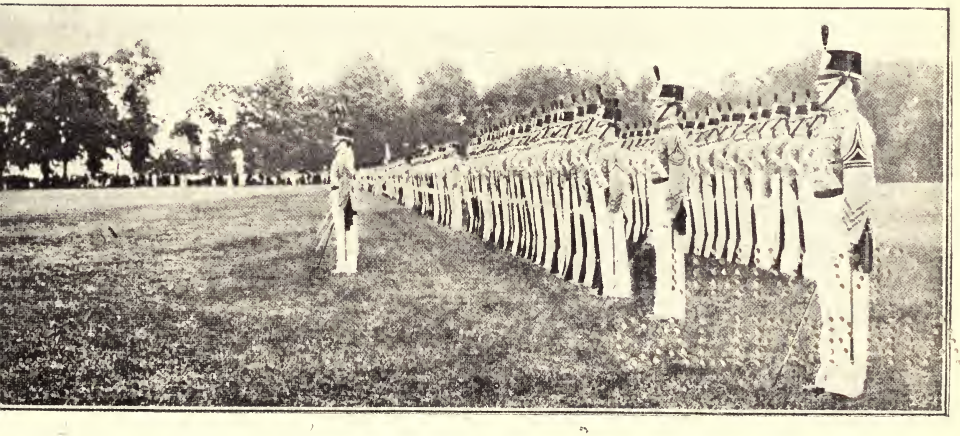
E pure, a rileggere oggi le narrazioni di quelle battaglie, sembra proprio di ritrovarvi un'eco delle lotte attuali. La cifra non mai veduta prima degli effettivi; le possenti artiglierie pesanti; le ferrovie impiegate largamente, le masse di cavalleria adoperate come armi di combattimento — e di questo impiego tennero conto i Tedeschi nel 1870 — le sorprese fulminee e per fino la guerra di trincea, si ritrovano così nei piani strategici dei nordisti, come in quelli dei



L'accademia militare di West Point sul fiume Hudson, dove si preparano gli ufficiali dell'esercito e che è frequentata da molti studenti di altre nazioni.



Cadetti della scuola militare di West Point, che prepara gli ufficiali per l'esercito americano.



Una rivista di Cadetti a West Point.

generali del sud. Per la prima volta si ebbero battaglie che durarono più di un giorno, come quella battaglia del Giugno 1863 che i sudisti chiamano di Cold-Harbour e i nordisti di Games-Hill e che durò infatti una settimana — per la prima volta si ebbero le incursioni rapide e devastatrici quei *raids* di cavalleria, e anche la parola risale a quegli anni — che i Tedeschi misero in opera durante l' invasione del Belgio e della Francia e che oramai sono riservati alla aviazione; per la prima volta si ebbe la mobilitazione di tutto un popolo e si poterono contare, non più a migliaia o a centinaia di migliaia, ma a milioni gli uomini chiamati sotto le bandiere.

La storia degli effettivi americani durante la guerra di secessione, può esserci di utile ammonimento. Al rompere delle ostilità il presidente Lincoln — che, come abbiamo visto, era virtualmente il capo supremo dell'esercito e della flotta — non poteva disporre che di 14.000 uomini. Erano pochi e subito dopo i primi scontri si accorse del pericolo minacciante la capitale federale aperta a qualsiasi incursione nemica. Fu così che nell'Aprile del 1861 si fece un primo appello ai volontarî che fruttò 75000 uomini. Ma non bastavano. Nel Luglio di quel medesimo anno, il Congresso autorizzava l'arruolamento di 500.000 combattenti e votava un atto per il quale il presidente poteva, quando lo avesse creduto necessario, proclamare la coscrizione obbligatoria. Il fatto è importante per noi e dimostra che il fenomeno così ammirato nella guerra odierna, non è eccezionale che d'innanzi a un pericolo che minacci o a una necessità

che urga per il bene della patria, i popoli anglo-sassoni sanno imporsi tutte le rinuncie, per fino quella della libertà, che sembra quasi una seconda natura loro. Abramo Lincoln non esitò in fatti ad usufruire dei poteri che gli aveva dato il Congresso: nell'Ottobre del 1863 egli proclama una leva di 300.000 uomini e nel Febbraio dell'anno seguente altri 500.000 ne chiede alla nazione. L'ultima richiesta fu fatta nel Gennaio del '65 e fu anch'essa di 500.000 combattenti. Ma si era alla fine della guerra e solo una parte venne adoperata: gli altri rimasero nelle riserve che non dovevano mai andare al fuoco. È così che nel corso di quattro anni gli Stati federali del nord avevano potuto costituire un insieme di eserciti che raggiungevano la cifra veramente straordinaria di 2.749.049 uomini. E questo sopra una popolazione di soli 32 milioni di anime; uno sforzo che ci apparisce anche oggi — coi miracoli ottenuti dalle nazioni belligeranti in fatto di effettivi — come avente in sè qualcosa di prodigioso. Bisogna poi aggiungere a questa somma di soldati federali il milione e 100.000 combattenti dell'esercito confederato e avremo così un totale di circa quattro milioni di uomini chiamati a combattere per un' idea.

Si ha dunque torto di sorridere quando si parla di eserciti americani e dello sforzo militare che può esser fatto dalla grande democrazia transoceanica. Tanto più che questi eserciti improvvisati furono condotti al fuoco con straordinaria perizia e con magnifica audacia da ufficiali di una abilità senza pari e le cui innovazioni strategiche fanno testo anche oggi

nella storia militare. La maggior parte di quegli ufficiali non furono già improvvisati come si crede e si ripete con troppo facile umorismo in Europa, ma venivano da quella scuola militare di West Point che fu giudicata da Lord Kitchener, come abbiamo veduto, la migliore di quante ne esisterono al mondo. In questa scuola erano stati iscritti i figli delle più aristocratiche famiglie della Nuova Inghilterra e della Virginia — e di qui il gran numero di eccellenti ufficiali che ebbero gli eserciti del sud — e dai suoi banchi dovevano uscire uomini eminenti anche all'infuori della professione militare. Da West Point veniva il generale Lee ministro della guerra prima e poi generale in capo dei sudisti e da West Point veniva anche il generale Ulisse Grant che doveva comandare trionfalmente le schiere dei federali. Anche le figure secondarie della guerra, venivano per la maggior parte di là: era di West Point il generale Mac Clellan, primo comandante in capo delle forze nordiste e il generale Albert Sidney Johnston che fu il condottiero dell'armata detta del Tennessee. Era alunno di West Point il generale Jakson che fu il più valoroso dei luogotenenti di Lee e che per la sua tenacia e per la sua fermezza fu nominato *Stonewall Jackson* o Jackson muro di pietra. Ed era alunno di West Point quel generale William T. Sherman a cui si debbono quelle audaci e fulminee manovre di cavalleria che resero immortale il suo nome nell'arma e lo fecero riputare come uno dei più notevoli collaboratori di Ulisse Grant. Questa eccellenza della scuola militare americana merita di esser meglio co-

nosciuta in Europa, oggi, quando parecchie migliaia di giovani ufficiali — arruolati quasi tutti nelle Università dell'Unione — hanno fornito un superbo corpo di ufficiali al nuovo esercito che sta combattendo in Francia. Coloro che, parlando dell'America militare, sorridono ironicamente e sembra debbano sprezzarne l'efficienza, ignorano la storia di quel gran popolo e non sanno quali miracoli esso abbia già compiuto sotto la spinta suprema del dovere.

I quali miracoli si sono ripetuti nel campo della scienza applicata alla guerra. La storia della campagna quadriennale dei federali contro i confederati è un esempio luminoso di quello che seppero fare gli inventori americani per mettere il loro ingegno e la loro attività al servizio della patria. Anche in questo campo, la guerra franco-prussiana del 1870 non seppe sfruttare tutti gl'insegnamenti che erano venuti dall'America. Si direbbe quasi che certe audaci invenzioni balistiche e le innovazioni strategiche da esse originate, fossero oltre la concezione europea. È stato necessario che passasse più di un mezzo secolo perchè esse fossero comprese e adottate da noi. E pure l'immenso perfezionamento dell'artiglieria moderna si può trovare allo stato embrionale quasi tutto nelle invenzioni e nei tentativi degl'ingegneri americani della guerra di secessione. È di quegli anni la colossale artiglieria pesante: i mortai e gli obici mostruosi trascinati sulle rotaie fin nei campi di battaglia e quel famoso cannone Rodman che allora parve la fantasia esasperata di un sognatore e che oggi può considerarsi come l'antenato diretto dei 420. È di quegli anni

il tentativo di una mitragliatrice rapida che si ritrova nel fucile a vapore dell'ingegnere Dickinson, che montato sopra un carrello protetto da una solida corazza d'acciaio suggerisce anche oggi l'idea delle nostre automobili blindate. Ed è anche di quegli anni il cannone-revolver che l'ingegnere Myall imaginò ed eseguì con buon successo e che non è se non il precursore dei cannoni a tiro rapido attuali, cannone-revolver che — essendo montato sopra un carrello mobile — ritrovava da sè la sua statica e cercava di sciogliere il problema oggi risolto dal freno idraulico dell'artiglieria francese. È facile intendere come con questi precedenti, l'intelletto americano potrà produrre anche in questa guerra uno sforzo ammirevole, sforzo che sarà tanto più utile alla causa degli Alleati in quanto che quel popolo giovine, non inceppato da una burocrazia troppo vecchia, non teme le cose nuove e non esita a sperimentare qualsiasi proposta che possa dare, anche lontanamente, una promessa di riuscita.

Ma se l'esercito americano ha di tali gloriose tradizioni nella sua storia, la marina non gli è seconda, per audacia d'innovazioni e per sapienza di manovra. La storia della marina americana comincia con gli avventurosi duelli contro le navi francesi durante le contese che vanno dal 1798 al 1800. Poi si amplifica nella guerra inglese del 1812, quando contro le 700 navi che formavano la flotta della Gran Bretagna, l'Unione mise arditamente in campo la sua piccola flotta composta di solo 11 fregate, di 8 incrociatori e di appena 80 cannoniere. Ma questa piccola flotta era animata da uno spirito di disciplina differente da quello

che regnava sulle navi britanniche, oramai rese orgogliose dai passati trionfi. Si trattò anche questa volta più di duelli fra nave e nave che di vere e proprie battaglie, ma furono duelli quasi sempre favorevoli agli Americani sì che si può dire che la storia della marina dell'Unione americana cominci sotto fortunati auspicî: ferrea disciplina, armamento perfetto, iniziativa del comando e spirito altissimo degli equipaggi. Allorchè le ostilità cessarono la tradizione era già formata e la flotta americana poteva oramai contare sopra una storia gloriosa fin dal suo inizio.

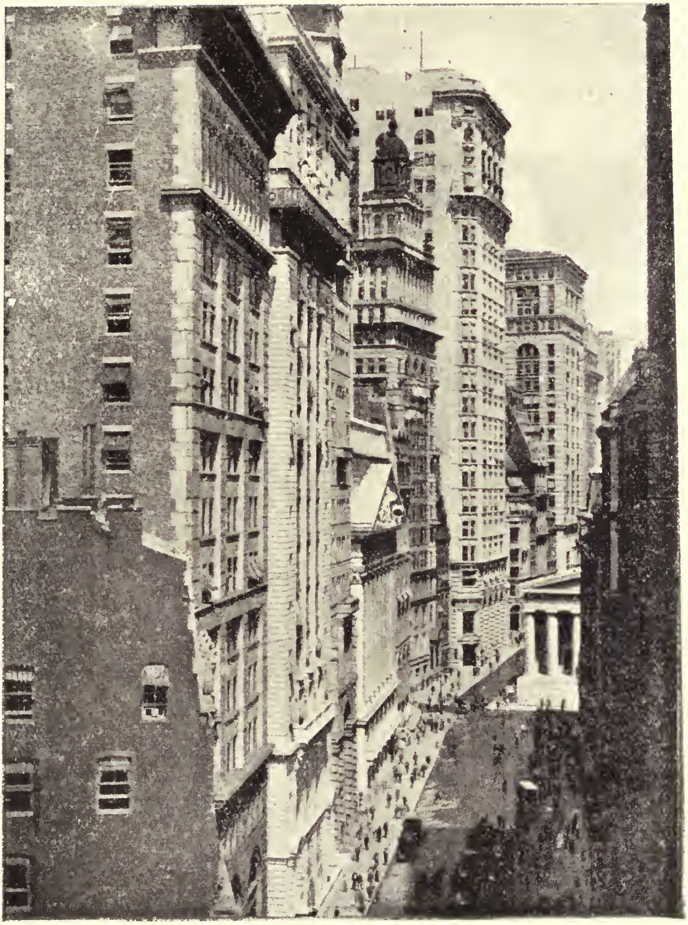
Queste virtù si manifestarono più tardi, in tutta la loro ampiezza durante la guerra di secessione. Anche per mare, al rompere delle ostilità gli americani si trovarono sprovvisti di armamenti. Essi non avevano mai contemplato la possibilità di una guerra e le poche navi che battevano la bandiera stellata, se erano perfette nell'equipaggiamento e nel comando, non avevano altra missione se non quella di proteggere il commercio americano nelle stazioni navali d'oltre oceano. Quattro fregate a elica di 3000 tonnellate, una nave a barbetta di 4585 tonnellate che era per quei tempi un colosso e sei corvette a batteria, formavano la squadra più moderna. A questa bisognava aggiungere quattro fregate a ruote di 2000 e di 1500 tonnellate e quattro piroscafi nuovi di un insignificante stazzamento. Questa flotta, non molto numerosa come si vede, non metteva in batteria più di 177 cannoni. Bisognava dunque aumentarla e rapidamente, tanto più che il blocco delle coste confederate necessitava un impiego enorme di materiale. Ma

se il problema del naviglio era urgente, non minore era quello del personale. Lo stato maggiore della flotta superava di poco i 500 ufficiali e di questi 322 — appartenenti a Stati del Sud — si ritirarono al principio della guerra presentando lealmente le loro dimissioni. Questa defezione fu disastrosa per i federali e per un poco parve quasi irrimediabile. Provvide però a renderla meno grave l'ingegno organizzatore degli ammiragli Welles e Fox, che cominciarono col ringiovanire i quadri e col creare i nuovi gradi di commodoro e di contrammiraglio, che fino allora non erano esistiti. Poi provvidero ad ottenere solidi quadri di ufficiali subalterni, accelerando i corsi dell'Accademia navale di Annapolis e comandando sulle navi sottotenenti di vascello che non superavano i 19 anni. Fu questo un primo nucleo al quale si aggiunsero in breve i volontarî venuti per lo più dalla marina mercantile, tanto che si potè ottenere senza molta fatica un corpo di ufficiali che superava i 7500 uomini. Corpo eterogeneo se si vuole, ma composto da gente provata alle fatiche e rotta al mestiere del marinaro. Contemporaneamente si accrescevano gli effettivi degli equipaggi, sì che gli uomini di bordo che in tempi normali erano 7000 appena, arrivarono a 51.500 il giorno in cui si chiusero le ostilità.

Intanto gl'ingegneri navali esercitavano la loro attività e si diedero a rinnovare il naviglio antiquato della marina americana. Fu bandito un concorso e fu nominata una commissione di tecnici perchè scegliesse le nuove forme di corazzate. Da quel concorso vennero fuori le così dette *Ironsides* che non erano

altro se non le corazzate europee a barbetta con una qualche felice modificazione e una nave assolutamente nuova, quel *Monitor* dell'ingegnere svedese Giovanni Ericsson, nave che può considerarsi l'antenata delle corazzate moderne. Nel suo concetto l'Ericsson si era proposto di presentare al concorso « una batteria ad elica che pescasse poco, che fosse utile per entrare nelle acque basse di mari e di fiumi degli Stati confederati e che fosse invincibile ». Questa batteria ad elica fu il *Monitor,* con la sua torretta centrale blindata che proteggeva due cannoni di grosso calibro e di grande potenza balistica.

Da parte loro i confederati non restavano inattivi e provvedevano ad armare la scarsa flotta che era comandata da esperti ufficiali e che aveva fra le sue navi la bellissima e modernissima fregata ad elica *Merrimac,* che mezzo distrutta da un incendio si trasformò più tardi in batteria corazzata, ribattezzata col nome nazionale di *Virginia.* Sono rimasti celebri i combattimenti fra questa nave e il *Monitor* dei federali, come sono rimasti celebri i nomi degli ammiragli che si distinsero in quella guerra. Marinari come il Farragut, come il Mac Canley, come David Porter, come W. B. Cushing, come il Buchanan, il Tatnall e Andrea Foote, onorano la storia della marina da guerra e farebbero l'orgoglio di qualsiasi nazione. Ma non è qui il caso di narrare le loro imprese personali, per le quali rimando il lettore alla bibliografia che chiude il volume. Quello che a noi importa di constatare è che la guerra di secessione segna una nuova data nella storia delle costruzioni navali e della strate-



New York. - Broad Street.

gia marittima che da esse derivò Furono gli ammaestramenti scaturiti dalla guerra di secessione che decisero l'Inghilterra a intraprendere la grande riforma navale del 1866. Si limitarono le alberature sulle navi, perchè ormai furono reputate inutili; s'iniziò la costruzione delle torpediniere; si trasformò gran parte del lavoro manuale in lavoro meccanico a bordo delle navi da guerra e s'iniziò quella lotta tra il cannone e la corazzatura, lotta che allo scoppiare della guerra odierna non era ancora cessata e per la quale ad ogni nuovo sistema di corazza in acciaio cementato e vulcanizzato si opponeva un proiettile perforante di una forza sempre più superiore. Ed è anche dalla polvere compressa del dottor Doremus, impiegata per la prima volta dagli artiglieri federali che discendono tutte le polveri odierne a base di composizioni chimiche di grande potenza esplosiva. In una parola tutta la marina contemporanea ha origine dalle flotte federali della guerra di secessione, come tutta la rinnovata strategia navale si misurò sulle audacissime innovazioni dell'ammiraglio Farragut. Così il popolo meno militare di questo mondo, che a traverso la sua costituzione e la sua storia tutto aveva contemplato all'infuori di una guerra, ha saputo, in terra e in mare, creare un organismo tale che gli eserciti tradizionali dei paesi nati dalla guerra hanno dovuto studiarne il meccanismo e uniformarvi i loro eserciti e le loro armate. È questo un esempio che non si deve dimenticare e che potrà rivelarci in tempi non lontani fatti che a coloro i quali ignorano la storia del grande popolo americano potranno sembrare miracolosi.

Perchè non bisogna credere che la scarsità dell'esercito sul quale gli Americani possono oggi contare, sia una ragione d'inferiorità bellica. Il giorno in cui il presidente Wilson dichiarò lo stato di guerra con la Germania questo esercito si può dire che non esistesse. Secondo un atto del Congresso, approvato nel 1870 esso è limitato per legge a soli 30.000 uomini, divisi in 10 reggimenti di cavalleria — su 12 squadroni ognuno —; in 25 di fanteria — su 10 compagnie —; in 5 reggimenti di artiglieria e uno di genio. Questa forza — che è più tosto una milizia destinata ai servizî di polizia — è divisa in 10 dipartimenti raggruppati in 4 divisioni. E queste truppe sono arruolate — fin dal 1806 — con un regolamento che è copiato letteralmente dal regolamento inglese. Come si vede è una assai ben scarsa cosa. Ma con tutto ciò non vuol dire che il piccolo esercito d'oggi non possa divenire la « grande armata » di dimani. Lo è anzi già divenuto. Coloro che al principio della guerra sorridevano ironicamente alle velleità guerriere dell'Inghilterra, sono sbalorditi oggi d'innanzi al meraviglioso organismo militare che essa ha saputo creare. Ora non bisogna dimenticarsi che Inglesi e Americani appartengono alla medesima razza. L'anglo-sassone è lento nel prendere una decisione, perchè vuol prima rendersi conto del passo che sta per fare analizzandolo e pesandolo in tutti i suoi particolari, ma il giorno in cui questa decisione è presa nessuna forza umana potrà farlo deviare dal proposito che si è prefisso. E tanto più grande sarà stata le lentezza iniziale, tanto più rapida sarà l'e-

splicazione dei mezzi per porre in atto la sua decisione. Abbiamo già assistito alla celerità con la quale i primi contingenti americani sono sbarcati in Europa. Oggi questi contingenti — il cui numero è assai più grande di quello che non si supponga — dopo essersi allenati nei campi francesi, sotto la direzione di ufficiali già pratici della guerra moderna, a pochi chilometri dalla linea di battaglia, sono già al fuoco. Nel tempo stesso i loro aviatori, avendo riconosciuti i progressi fatti dagli italiani nel campo dell'aviazione, sono venuti in Italia ed hanno chiesto di organizzarvi un campo di aviazione sotto la guida dei nostri più abili piloti. Perchè questa assenza di falso amor proprio nazionale è un'altra caratteristica dei popoli anglo-sassoni. Nuovi alla guerra essi sanno che debbono tutto imparare: meglio dunque rivolgersi a quegli ufficiali — siano essi italiani, francesi o inglesi — che questa guerra hanno già sperimentato e che potranno dar loro i migliori e i più utili insegnamenti. Così il giorno in cui sono scesi in campo, vi sono scesi preparati perfettamente e pronti a « fare la guerra » con tutte quelle arti che i nostri hanno dovuto imparare a traverso molti errori e molte incertezze e che gli Americani hanno acquistato dall'esperienza altrui. In quanto allo spirito guerresco del soldato americano non bisogna dimenticare che esso discende da quel capitano Cushing il quale si recò solo e a nuoto a incendiare una nave nemica in pieno porto vigilato e nemico e da quei cadetti confederati che dall'alba al tramonto, durante la micidiale battaglia per la difesa di Richmond, rimasero impassi-

bili sotto il grandinare dei proiettili nemici, decimati e quasi distrutti dalla mitraglia, segnando il passo con impeccabile correttezza quasi che si fossero trovati in piazza d'armi, il giorno di una rivista. E oggi che sulle sponde della Marna hanno ricevuto un così fulgido battesimo del fuoco e hanno respinto vittoriosamente i veterani del Principe ereditario di Germania, infliggendo loro una sconfitta che deve essere stata ben dolorosa al loro condottiero, oggi dico, i nuovi eserciti Americani si dimostrano non inferiori ai loro antenati delle grandi guerre nazionali.

CAPITOLO QUINTO

La ricchezza americana.

La trasformazione dell'America agricola in America idustriale e commerciale, è uno dei fenomeni più singolari e più degni di studio. Abbiamo veduto in fatti come, durante il periodo coloniale, i varî sovrani inglesi avessero cercato con ogni mezzo di ostacolare lo sviluppo e fin anco l'origine di una qualunque industria e di un qualunque commercio nelle colonie americane. Ogni patente che essi davano lasciava la più grande libertà di dissodamento e di coltivazione ma imponeva restrizioni grandissime sull'estrazione dei varî metalli che si sarebbero potuti trovare nel sotto suolo e impediva che la parte di cui essi potevano disporre e che non era riservata alla corona, fosse lavorata e utilizzata sul territorio americano. Le stesse restrizioni e gli stessi divieti si ritrovano per le lane, per i cotoni, per il legname grezzo. Tutte queste materie prime dovevano essere spedite in Inghilterra allo stato naturale, e dall'Inghilterra tornavano al loro luogo d'origine trasformate in tessuti, in utensili, in suppellettili familiari. I coloni americani avevano il dovere di intensificare il loro lavoro e la loro

produzione ma non avevano il diritto di adoperare i prodotti delle loro fatiche se non come materia grezza che la metropoli avrebbe poi utilizzato per suo conto. Inoltre il *Navigation Act* — che rimontava al 1672 — proibiva ogni commercio con altre nazioni che non fossero l'Inghilterra escludendo per fino il cabottaggio fra colonia e colonia. Questo monopolio assicurava il dominio incontrastato della madre patria sulle colonie d'oltre oceano, ma riusciva tanto più grave agli Americani, in quanto che essi eran di razza inglese e perciò quasi essenzialmente industriali e commercianti. Rimonta in fatti alla prima metà del secolo XVI — e più precisamente al regno di Enrico VIII — la trasformazione economica dell'Inghilterra e il fatto è tanto più notevole in quanto è appunto Enrico VIII che chiude la serie delle fazioni politiche per creare l'organismo nazionale. Già Sir Thomas More, nel proemio della sua *Utopia* lamenta la facilità con la quale i « mercanti arricchiti convertivano il terreno coltivativo in grandi estensioni di praterie » e da questo egoismo estetico ne derivava i mali che affliggevano il popolo inglese, prevedendone dei più gravi per l'avvenire. Ora non bisogna dimenticare che i primi coloni i quali approdarono sulle coste americane non erano contadini in cerca di più ricchi territorî, ma uomini di coscienza e di religione che volevano trovare un nuovo mondo ove creare una nuova società « sotto la legge d'Iddio ». Perciò essi portarono con loro tutte le tendenze e tutte le aspirazioni della propria casta, e — se bene costretti al lavoro dei campi per vivere — conservarono intatto lo

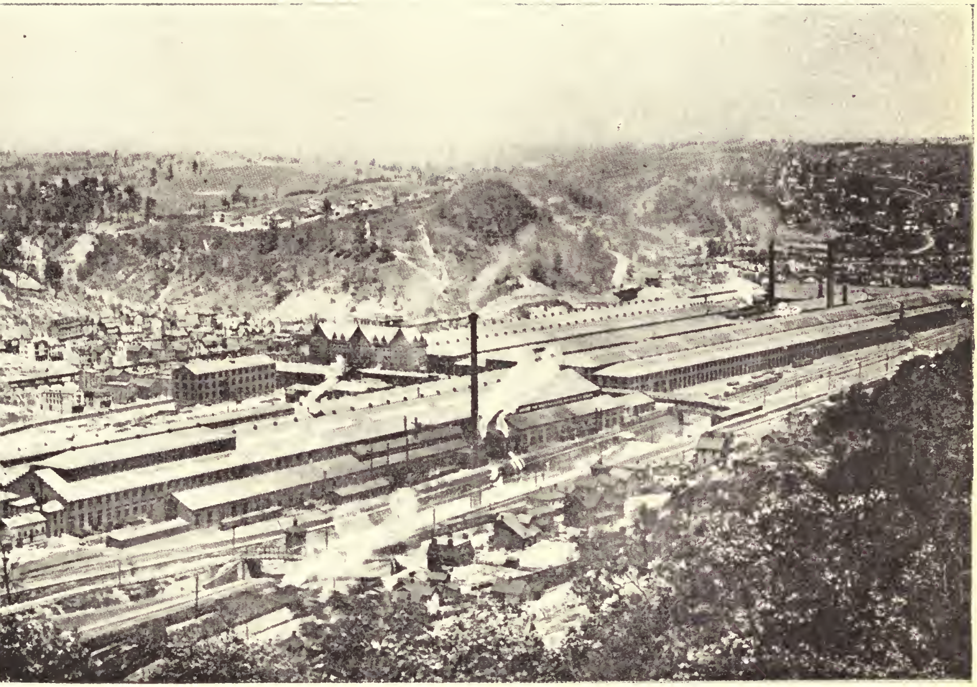
spirito industriale e mercantile che già prevaleva in Inghilterra all'epoca in cui essi l'avevano lasciata.

Questa lotta per ottenere la libertà di navigare e di produrre non fu tra le ultime cause della Rivoluzione. Si può anzi dire che il primo impeto di ribellione si trova nella storia americana, in seguito a quel *Navigation Act* del 1672, atto che produsse l'ammutinamento di Nataniele Bacon, la cui oscura morte giunse in buon punto per salvare il governatore Berkeley dall'ultima rovina e forse la colonia dalla sua perdita. Ma l'esempio non giovò e le leggi sulla navigazione furono mantenute e inasprite sì che alla fine di quel secolo XVII, nessuna nave che non fosse inglese, poteva esportare o importare dalle o nelle colonie d'America qualsiasi genere di merce che non fosse grano, salumi e pesce purchè fossero di provenienza inglese. Ma, mentre queste restrizioni contribuivano alla trasformazione delle colonie da agricole in industriali, altre leggi troncavano fin da principio ogni nuova iniziativa e condannavano gli Americani ad essere unicamente i provveditori dell'industria e del commercio inglese. Così l'Inghilterra temendo una concorrenza che poteva divenire pericolosa, promulgò una serie di editti proibitivi come quello del 1732 che vietava l'esportazione dei cappelli di feltro — una nuova industria che era divenuta assai prospera a Nuova York — non solo per le altre nazioni ma per fino per l'Inghilterra e per le colonie vicine, di modo che un cittadino di Filadelfia doveva aspettare che il suo cappello gli venisse da Londra, mentre avrebbe potuto procurarselo a miglior mercato e in più breve

spazio di tempo nella vicina Nuova York; o pure come quell'altro editto del 1750 col quale si vietava la manifattura del ferro o la produzione dell'acciaio nelle colonie e si ordinava che la materia grezza fosse trasportata in Inghilterra per esservi lavorata.

Queste leggi restrittive — che costarono alla Gran Bretagna il suo magnifico dominio americano — ritardarono lo sviluppo di un' industria nazionale, così che questo fu relativamente lento anche dopo che le colonie si costituirono in nazione. Abbiamo veduto, d'altronde, nella prima parte di questo volume, come gli Stati Uniti giungessero a poco a poco al loro meraviglioso sviluppo odierno, e come questo sviluppo si compiesse per gradi, la cui conclusione fu una di quelle crisi che i popoli d'ogni epoca debbono subire per rafforzarsi — se ne sono degni — o per scomparire se non hanno la forza e la virtù di resistere. L'ultima di queste grandi crisi è la guerra così detta di secessione che compie la formazione dello spirito sociale americano e inizia il principio di quello politico. È dunque a quegli anni che bisogna risalire per trovare l'origine del mirabile organismo commerciale, industriale e finanziario della grande Repubblica stellata.

Nel 1860, in fatti, gli Stati Uniti avevano una rete ferroviaria di 30 mila miglia (45 mila chilometri circa) ma nel 1900 essi giungevano a 200 mila miglia, pari a 350 mila chilometri. Così, sempre in quell' anno, i prodotti dell' industria erano valutati a 4 miliardi di dollari (20 miliardi di franchi) di cui il solo ferro grezzo raggiungeva per conto suo



La città del ferro.

un milione di tonnellate. Nel 1880 era salito a 4 milioni e nel 1900 a 13. Nel 1865 furono prodotte 13 mila tonnellate d'acciaio; nel 1900 più di 10 milioni di tonnellate. La stessa proporzione si mantiene nella industria agricola che in questi ultimi anni ha raggiunto un così intenso sviluppo. Così, mentre nel 1865 gli Stati Uniti avevano prodotto un miliardo circa di *bushels* di grano, nel 1890 erano giunti a superare i due miliardi e mezzo con un accenno costante ad aumentare. Questa prosperità intensa, aveva — come si può ben concepire — i suoi lati difettosi: primo tra gli altri la creazione di considerevoli fortune private e l'accentramento del capitale in poche mani. Di qui la tirannia capitalistica, la quale trovò la sua formula espressiva nei *trusts* o grandi corporazioni che monopolizzavano il mercato di certi dati generi e ne regolavano dispoticamente il corso. L'origine di queste corporazioni va ricercata nel contratto stipulato dalla *Standard Oil Company* con le compagnie ferroviarie durante l'anno 1872. Questa grande compagnia petroliera aveva ottenuto una tariffa di favore che le permetteva di trasportare i suoi prodotti a prezzi quasi irrisorî in confronto con quelli pagati dai piccoli raffinatori i quali non potendo così sostenere la concorrenza furono costretti a cedere i loro traffici alla loro potente rivale o a divenirne parte. È vero che esisteva una Commissione Federale la quale avrebbe dovuto impedire questa infrazione della legge ma essa non rispose alle speranze di coloro che l'avevano creata e la corporazione visse la sua vita trionfale. Da allora tutte le varie industrie tesero ad accentrarsi

e si ebbe quella fioritura di corporazioni che dètte alla vita industriale americana un carattere così nettamente definito che quel periodo potè dirsi veramente il *periodo dei trusts.*

Fu sotto la presidenza di Teodoro Roosevelt — e più precisamente dopo il grande sciopero industriale del 1902 — che s'incominciò la lotta legale contro la tirannia illegale delle corporazioni. Se bene la legge Sherman avesse cercato di colpire i *trusts,* pure essi continuavano la loro opera di accaparramento con grave danno della libera concorrenza commerciale e industriale e con l'assorbimento generale della ricchezza, del commercio e della produzione nazionale. L'azione del presidente Roosevelt fu duplice: legale e personale. Con leggi, con discorsi, con lettere private, con comizî, con agitazioni d'ogni genere egli riuscì a sollevare l'opinione pubblica contro l'egoismo dei grandi capitalisti e a chiedere il rispetto della legge. Fu in seguito a questa agitazione che il Congresso rafforzò i poteri della Commissione Federale e le dètte i mezzi di lottare strenuamente, se non sempre vittoriosamente, contro un pericolo che minacciava — ed erano queste le parole di John Rockfeller, figlio di colui che per essere alla testa del più antico e più formidabile *trust* era detto il *Re del Petrolio* — « di creare un giorno un organismo più forte dello stesso Governo ».

Gli Stati Uniti d'America si trovavano dunque allo scoppiar della guerra europea in condizioni di prosperità che non avevano precedenti. L'anno 1916 fu definito dall'economista Huebner *a year of unprecedented*

Business Activity, un anno di attività in affari non mai veduto. Tutte le industrie segnavano una inusitata prosperità. Le mercanzie esportate superavano di più del doppio la somma di tonnellaggio degli anni precedenti. Il traffico ferroviario era cresciuto del 19 e 28 per cento mentre le compensazioni bancarie aumentavano del 27 per cento. Durante i primi sei mesi dell'anno si vendettero più automobili che non durante tutti i dodici mesi dell'anno precedente. Perfino le costruzioni del naviglio mercantile — che tenevano un posto assai modesto nella vertiginosa produzione americana — ebbero un formidabile incremento e superarono di ben cinque volte l'intiera produzione degli anni precedenti. La guerra europea aveva fatto sentire i suoi effetti, e l'industria americana aveva in sè tanta forza da fornire i belligeranti di questo emisfero che si dirigessero a lei. Fortunatamente per l'andamento finanziario di una così vasta rete d'imprese industriali e commerciali, questa attività di affari fu sempre accompagnata da un largo credito a rate straordinariamente basse. Le riserve delle banche della *New York Clearing House* rimanevano intorno ai 107 milioni di dollari (oltre a mezzo miliardo di franchi) con un aumento del 52 per cento sul bilancio dell'anno precedente. Questa favorevole situazione del credito ha esercitato non solamente la sua influenza sull'estensione di molte imprese già iniziate, ma ha assicurato il mantenimento degli alti livelli che le azioni corporative avevano ottenuto nel 1915. Naturalmente questa prosperità finanziaria — aggravata dalla maggior richiesta dei

mercati che fornivano i belligeranti — ha rapidamente fatto salire i prezzi dei generi necessarî alla vita e — conseguenza naturale — ha aumentato sensibilmente il prezzo della mano d'opera. Le quali cose tutte avranno una ripercussione sicura nello sviluppo futuro degli Stati Uniti, sì che — anche prima di dichiarare la guerra alla Germania, essi già subivano l'influenza del conflitto europeo ed erano trascinati fatalmente ad entrare nell'orbita di quel grande rivolgimento sociale che esso andava producendo.

Non è questa l'opera dove certe statistiche possono essere studiate a fondo, perciò mi limito — come ho già fatto altrove — a tracciare un quadro generale della prosperità commerciale americana e rimando i miei lettori desiderosi di più larghe informazioni, a quelle opere particolari a cui accenno nella bibliografia in fine del volume. Come in tutti gli altri campi, anche l'organismo industriale e commerciale degli Stati Uniti ha una fisonomia sua propria che bisogna conoscere per non doverne avere più tardi delle disillusioni. L'uomo di affari americano è sopra tutto un conquistatore ed ha un poco in sè l'anima dei guerrieri antichi i quali basavano la fortuna della propria stirpe sulla forza delle loro braccia armate. Per lui il mondo è un vasto mercato che bisogna conquistare: ma la sua conquista deve essere definitiva e non può limitarsi alla piccola industria o al traffico frazionato di un tempo. Abituato a maneggiare le centinaia di milioni e a signoreggiare le grandi folle di operai, egli non capirà l'affare mediocre o la combinazione temporanea. Al contrario del commerciante

tedesco, il quale si adatta alla vendita minuta e alla perdita del *dumping* pur di insinuarsi in un mercato nuovo egli vuole invaderlo subito e farlo suo sapendosi onnipossente, con l'onnipotenza dei suoi mezzi che sono quasi illimitati, non ammette ostacoli e li supera. Ha inventato i *trusts,* perchè in essi vede la fondazione di un nuovo impero per sè e per i suoi, così come un condottiero del secolo XVI assorbiva ad uno ad uno i piccoli Stati per crearsene un Regno.

Questa relazione fra i grandi guerrieri del rinascimento e i grandi mercanti americani ha più importanza di quello che non possa parere a prima vista. Nell'uno e nell'altro caso si tratta di due civiltà che debbono imporsi costituendo un organismo nuovo. Oggi non sarebbe possibile a un individuo di assoggettare le popolazioni di molte città a una piccola o grande signoria tirannica. Ma il meccanismo finanziario si è sostituito alle armi e i Gould, i Rockfeller, i Morgan o i Vanderbilt, sono gli Sforza, i Colleoni, i Gattamelata dei nostri giorni. Allora essi divenuti possenti ricevevano l'investitura delle terre conquistate dal papa — che li temeva — o dall'Imperatore che voleva averli suoi. Oggi è la voce stessa del popolo che li proclama Re. Re senza un regno visibile, se si vuole o — meglio ancora — senza gli attributi esteriori di questo regno, ma Re assoluti per la potenza del denaro che hanno saputo accentrare e col quale potranno oramai tentare ogni impresa.

È questa forza spaventosa che l'America porta nella bilancia della guerra europea. Le sue riserve sono infinite: riserve di uomini, riserve di materiale,

riserve di energie latenti e di ricchezze palesi. Essa ha un territorio sconfinato che produce tutte le materie necessarie alla vita: dal grano ai bestiami, dalle frutta alle materie tessili e le produce in tale abbondanza da poter fornire il mondo tutto senza che la sua popolazione abbia a risentirne un danno troppo grave. Essa ha officine che formano intiere città e che possono inondare coi loro prodotti i mercati del continente europeo. Essa ha sopra tutto uno spirito d'iniziativa e una audacia di esecuzione che ci sono ignoti. Il giorno in cui decise la guerra, tutte le sue forze furono rivolte ad uno scopo di guerra. Nel periodo di una crisi, le debolezze non sono consentite: bisogna che tutti i cittadini concorrano alla salute del paese. Di qui la rapidità dei provvedimenti presi: l'*embargo* posto sulle mercanzie destinate agli Stati neutrali; l'annullamento della proprietà dei brevetti di sudditi nemici, l'accaparramento della proprietà nemica, la rapida decisione di mobilitare tutte le forze industriali, la duttile legislazione che regola la produzione nazionale e i consumi. Tutto ciò fu dovuto alla snellezza della burocrazia americana, la quale non soffre inciampi e può liberamente e senza indugio organizzare uno stato di guerra e rendere tutto il paese solidale nella resistenza. Oggi l'industria, la finanza, il commercio americani sono tutti pronti alla guerra e l'Europa sentirà il beneficio di quella organizzazione che nel breve corso di un secolo ha ottenuto uno sviluppo e un grado di prosperità, quale nessuna nazione prima aveva mai sognato e raggiunto.

CAPITOLO SESTO

La civiltà americana.

Ho cercato di riassumere finora la formazione della nazione americana e le sue energie nei varî rami dell'attività umana. Naturalmente questo mio lavoro non è un lavoro di statistica, nè un elenco di nomi e di fatti. Colui dei miei lettori che desiderasse avere una nozione precisa di cifre e di uomini potrà ricorrere alla bibliografia che ho diviso per capitoli in modo da renderla più facilmente consultabile a ciascuno. Si tratta per la maggior parte di opere definitive, sia che trattino una materia in termini generali sia che analizzino un soggetto nei suoi particolari più minuti. In ognuno dei volumi da me citati il lettore potrà trovare quelle nozioni atte a dargli una più compiuta visione del mirabile sforzo che l'America ha fatto dalle sue origini coloniali alla sua grandezza nazionale, sforzo che non si è indebolito mai e che a traverso molte lotte e molto sangue versato è giunto alla perfezione presente. Il compito che mi sono imposto era diverso. Ho cercato di sintetizzare quegli sforzi e di togliere da molti spiriti gli errori tradizio-

nali che con molta leggerezza e con grande ignoranza si erano lasciati accumulare. Certe caratteristiche di quella nuova civiltà, certe facili caricature dovute a scrittori satirici, la convinzione che solo l'Europa doveva possedere nel mondo la somma del sapere umano, avevano creato un tipo inesistente — o per lo meno che non esisteva più — intorno al quale si esercitava la nostra critica. Per molti Europei, l'Americano moderno continua ad essere l'*Uncle Sam* delle caricature, l'uomo con la barbetta da caprone, coi pantaloni troppo corti e col cappello a staio di pelle di coniglio quale apparisce ancora nelle caricature del *Life* e degli altri giornaletti umoristici.

L'errore fondamentale di ogni popolo è di giudicare gli altri prendendo sè stesso a modello, rifiutando ogni cosa che esso non ha e irridendo quelli che le cose, le quali esso ha, non posseggono. L'Americano che pur essendo ricco, passa le sue giornate nel lavoro intenso di un'officina o di una banca, è un barbaro per il gentiluomo ozioso che si contenta della sua mediocre fortuna per vivacchiare di espedienti fino agli ultimi giorni della sua esistenza. Da parte sua l'Americano giudicherà costui come un essere spregevole quasi criminale, e i due passeranno la loro vita a diffidare l'uno dell'altro e a disprezzarsi da lontano senza nè meno cercare di comprendersi.

Ora, per comprendersi, bisogna conoscersi e bisogna che questa conoscenza derivi non già dai contatti superficiali di una relazione mondana ma da un più intimo studio e da una più profonda nozione delle proprie origini e delle proprie aspirazioni. Ho cer-



Il porto di New York veduto dall'alto d'un «Gratta cielo».

cato di dimostrare le une e di indicare le altre nel corso di questo mio lavoro e ho voluto mettere sotto gli occhi dei lettori italiani l'insieme dell'attività americana nelle sue relazioni con gli altri popoli di questo mondo. Oramai noi dobbiamo tenerci lontani da un duplice errore che è egualmente pericoloso: quello di giudicare l'Americano come un popolo senza un'arte, senza una letteratura, senza una scienza propria e quello di considerarlo unicamente come un'appendice del popolo inglese. Se bene le caratteristiche fondamentali della sua origine anglo-sassone sopravvivano a tutte le immissioni di nuove razze, pure egli nel corso della sua vita oramai tre volte secolare ha saputo conquistarsi una fisonomia che si va accentuando di giorno in giorno. Ma sopra tutto è necessario — specialmente per noi Italiani — di giudicare la nazione americana liberandoci da quei pregiudizî che l'hanno deformata ai nostri occhi. Così non dobbiamo vedere in ogni suo atto il risultato di un calcolo o di un interesse. Il nostro tradizionale scetticismo, dovuto a una civiltà troppo antica, non ci consente di credere a certi movimenti ideali dello spirito. Ultimamente, allorchè l'America esitava ancora a lanciarsi nella sanguinosa avventura della guerra, noi gridavamo sopra ogni tono che gli Stati Uniti erano troppo felici di raccogliere nelle loro casse tutto l'oro europeo, per prender parte a un conflitto in cui non avrebbero avuto nessun profitto materiale tangibile. Poi quando il presidente Wilson lanciò al mondo il suo messaggio e dichiarò la guerra alla Germania, si volle cercare per quali ragioni egli avesse cambiato

politica e quale fosse lo scopo immediato che egli volesse raggiungere. Nel giudicare l'azione del presidente Wilson, i popoli europei ignoravano o dimenticavano due cose: le tradizioni della politica americana e la situazione che l'America aveva nel mondo. In quanto alla prima di queste due cose noi abbiamo veduto, nella prima parte di questo volume, quali fossero le continue ponderazioni degli uomini di Stato americani, ogni qual volta si trovassero d'innanzi a un problema implicante la vita stessa della nazione. Nessuno dei grandi fatti della storia americana è dovuto a un impulso irriflessivo, ma è più tosto il risultato di una lunga meditazione durante la quale sono stati studiati tutti gli elementi favorevoli o contrarî che dovevano condurre a una determinata decisione. Ci vollero molti anni di angherie amministrative e l'inconcepibile testardaggine conservatrice di Giorgio III per decidere il popolo americano a prendere le armi contro di lui. E ancora, nei primi tempi della lotta, esso non pensava certo di conquistarsi una indipendenza nazionale ma credeva sinceramente di compiere un atto rivoluzionario, non diverso da quello che aveva detronizzato e condotto al patibolo Carlo I. Lo stesso avvenne per la guerra di secessione, che fu tentata di evitare anche a scapito dell'ideale antischiavista e che non scoppiò se non quando gli Stati del sud dimostrarono, non già l'irriducibile volontà di conservare la schiavitù dei negri, ma la decisione di negare al potere centrale certe prerogative, decisione che avrebbe fatalmente portato alla creazione di una nuova repubblica e alla rovina di quella unità per la

quale si era così aspramente e per così lungo tempo combattuto. Ognuno che conosca la storia del popolo americano, deve ammettere che le esitazioni del presidente Wilson e le sue note, e il desiderio di venire ad un componimento prima d'impugnare le armi non erano diverse dalle esitazioni dei combattenti per l'indipendenza, o dei nordisti, all'alba delle due grandi epoche guerresche della nazione americana.

Con questo non voglio escludere che un elemento d'interesse nazionale non debba essere considerato nel giudicare le ragioni che decisero il presidente Wilson a dichiarare la guerra. Se così non fosse, il suo gesto perderebbe del valore che ha e il popolo che egli rappresenta non sarebbe più il grande popolo che ha saputo foggiarsi la propria vita e che ne è divenuto il padrone, ma è un errore fondamentale gravissimo ricercare unicamente in quell'interesse il movente della partecipazione degli Stati Uniti alla guerra europea. Non bisogna dimenticare che l'origine stessa del popolo americano è essenzialmente idealista e religiosa. È per un ideale di libertà di coscienza che i *Pilgrim Fathers* s'imbarcarono sul *Mayflower* e gettarono sulle coste del continente sconosciuto i germi di una nuova civiltà. Ed è con una stretta regola religiosa, una regola in cui la chiesa aveva il sopravvento assoluto, che essi costituirono i primi nuclei di vita sociale. Lo scopo della maggior parte di quegli immigranti era di dimostrare al mondo a quali altezze potesse giungere una nazione creata e vissuta nella legge del Signore. Sotto questo punto di vista i *Magnalia* di Cotton Mather rinchiudono un

ammonimento prezioso ed acquistano ai nostri occhi l'ardore di un libro profetico.

Questo spirito religioso che fu la grande caratteristica dell'immigrazione americana si conserverà a traverso i secoli, fino ai nostri giorni. È difficile per noi popoli latini del ventesimo secolo, capire quale significato abbia la parola « spirito religioso » quando si riferisca a un individuo di razza anglo-sassone. Per noi la religione o è considerata come una superstizione indegna di una mente superiore o è la pratica appassionata ed eccessiva di uno spirito mistico, o è l'esercizio superficiale di una usanza mondana. Per un anglo-sassone è invece un regime di vita e un dovere spirituale da cui egli non si crede libero nè meno a traverso le conquiste della scienza e delle speculazioni filosofiche. Il giorno in cui il Rettore dell'Università di Oxford radiava dal numero degli studenti il giovine Shelley che si era dichiarato ateo, compiva un atto che sarebbe stato approvato da tutta la nazione. E questo era tanto vero che alcuni anni dopo trovandosi lo Shelley all'ufficio postale di Roma e avendo pronunciato ad alta voce il suo nome, si vide affrontato da un suo compatriota che gli dimandò prima se fosse lo Shelley ateo, e avendone avuta la risposta affermativa lo colpì replicatamente col bastone, concludendo logicamente il gesto del direttore dell'Università che lo aveva espulso. Perchè il popolo anglo-sassone non vi dimanderà di credere al suo Dio: per lui essenziale è credere, il resto riguarda la vostra coscienza.

È un tale abito mentale che a noi, cresciuti nel

giacobinismo della rivoluzione francese, fa giudicare come una ipocrisia lo spirito religioso degli anglosassoni. Ma quando il presidente Wilson era preso da scrupoli religiosi di fronte al grande atto che stava per compiere, non faceva altro che continuare la tradizione nazionale per la quale i seguaci di John Robinson, Miles Standish o William Bradford, avevano fondato la loro libera colonia sulle sponde del Massachusetts.

Un altro fattore di cui bisogna tener conto è il cambiamento radicale che, una partecipazione degli Stati Uniti alla guerra europea importava in tutta la politica americana. Fino a oggi in fatti questa politica si fondava su due principî essenziali: la supremazia dell' Unione sul continente americano e l'espansione continua e ininterrotta verso l'occidente. Il primo di quei principî, dando una interpretazione forse un po' arbitraria alla dottrina di Monroe, tendeva a disinteressare l'America da ogni questione che potesse sorgere in Europa adattando, per conto suo e ai suoi ideali, la tramontata *splendid isolation* del popolo inglese. Il secondo, che sembrava esplicarsi nel motto tradizionale di *Westward, ho!* spingeva il popolo americano ad una continua emigrazione verso le terre occidentali. La conquista dei territorî dell'Unione si era esplicata su quella strada. Sotto una spinta costante le correnti emigratorie avevano a poco a poco oltrepassato la barriera segnata dal corso del Mississipi, avevano popolato le solitudini del Nebraska, dell'Utah, del Wyoming, del Colorado, si erano affacciate sulle spiagge d'oro del-

l'Oceano Pacifico. Nè questa tendenza migratoria si era arrestata a questo punto, ma gli Americani scacciando i Russi dal continente americano con l'acquisto dell'Alaska, si trovavano già in contatto con le estreme terre dell'Asia, mentre nel Pacifico, gettavano altrettanti piloni di un ponte gigantesco, che a traverso le isole Sandwich, delle Howland, delle Caroline, doveva condurli a quelle isole Filippine che li poneva quasi in contatto diretto col Giappone. Da quel giorno parve che il destino degli Stati Uniti fosse tracciato e che la prova suprema a cui avrebbero dovuto sottoporsi una volta o l'altra sarebbe stata contro l'impero del Sole Levante. Bisogna riconoscere oggi che in queste tendenze non furono estranee le ambizioni germaniche. La Germania infatti vedeva con occhio doppiamente benevolo lo svolgersi di queste ambizioni occidentali che avrebbero occupato il governo americano nei mari del Pacifico e avrebbero lasciato a lei, libertà d' azione in Europa. Tanto più che il Giappone era un alleato dell'Inghilterra e che tenerlo occupato con un nemico possente, sarebbe stato diminuire la forza dell'alleanza.

Documenti pubblicati di recente hanno dimostrato come questa attività tedesca fosse fattiva e di quali intrighi si fosse servita per suscitare malumore fra i due Stati. D'altra parte i tendenziosi suggerimenti della politica germanica trovavano un buon terreno in quello speciale partito americano, che nascondeva le sue tendenze nazionaliste sotto la comoda bandiera del pan-americanismo. Che cosa in fondo volessero i pan-americanisti, non si potrebbe dire con

precisione. Per taluni il pan-americanismo voleva dire il monopolio del commercio americano accentrato nelle mani degli Stati Uniti; per altri non era che una specie di utopia idealista, la dimostrazione cioè della superiorità morale del giovine continente sulle vecchie nazioni europee; per altri ancora l'espressione della dottrina di Monroe e la protezione cavalleresca del forte contro i più deboli. La verità è che nessuno sapeva definire con precisione un vocabolo il quale non serviva a definire una realtà. Così come era espresso significava ancora una quantità inconsistente e complessa d'idee. Pacifisti, capitalisti, imperialisti avevano creato quel nome per designare le immagini dei loro desiderî e delle loro ambizioni. In fondo questa tendenza dello spirito era pericolosa e snaturava le caratteristiche più nobili della razza americana. Leggendo oggi i teorici di quel movimento embrionale — l'Usher, il Barret, il Fortescue — si ha l'impressione di leggere certi trattati germanici sulla necessità dell'espansione e della conquista del mondo. Evidentemente quegli economisti avevano care le teorie dei loro confratelli tedeschi e ne erano sotto l'influenza diretta. E i Tedeschi che avevano contribuito a indirizzare quella corrente ne erano sodisfattissimi e vedevano assicurata senza minacce, la riuscita della loro aggressione europea.

Fortunatamente per gli Stati Uniti gli avvenimenti si svolsero in modo diverso e la politica americana fu fatalmente costretta a volgersi verso Oriente. Con questo atto, la grande Repubblica stellata entrava senza ambagi nel consorzio politico delle grandi na-

zioni di questo mondo e vi entrava con un peso che avrebbe contato nella bilancia quando si fosse trattato della conclusione finale. Quale possa essere questa conclusione, oggi noi non possiamo nè dire, nè prevedere. Ma non bisogna dimenticare che già l'America ha influenzato i destini del mondo e che la sua grande guerra per l'Indipendenza — a cui aveva partecipato il Lafayette come attore e come spettatore — non fu estranea ai rivolgimenti che dovevano condurre la Francia alla dichiarazione dei diritti dell'uomo. Oggi essa entra in pieno fra le nazioni europee, e vi apporta tutta la sua attività e tutta la sua civiltà. Ora questa civiltà, che per molti aspetti è ancora una civiltà di complemento, dovrà essere necessariamente un giorno una civiltà iniziatrice. Una favolosa ricchezza, un organismo colturale superiore le tradizioni di una grande razza rinnovate dall'insieme di tutte le razze europee fuse in una unica matrice, sono elementi tali che non possono fallire. Come già vi è stata una civiltà mediterranea, vi sarà un giorno una civiltà oceanica e sarà proprio l'America destinata ad offrirla al mondo aspettante. La parola del presidente Wilson ne è il primo ammonimento e noi dobbiamo salutare la nuova sorella che giunge in buon punto a portare agli « uomini di buona volontà » la parola attesa finora invano. Quale possa essere questa parola sarebbe difficile prevedere, ma vi è nella coscienza americana come un oscuro presentimento del posto che l'America si conquisterà un giorno fra le nazioni civili. « Noi vediamo l'America, nostro paese » - scriveva Walt Whitman in quella sua



Panorama delle Cascate del Niagara.

Democratic Vistas che è come un comento in prosa al suo ideale di poeta - « noi vediamo l'America nostro paese, la sua letteratura, le sue aspirazioni estetiche quasi sostanzialmente integrarsi nei più profondi elementi fondamentali e nelle estreme significazioni della storia e dell'uomo, quasi l'immagine — sotto l'eterna legge delle condizioni di bellezza — della nostra propria fisonomia, nodo ed espressione soggettiva dell'oggettivo e sorta quasi dalla combinazione, dalla continuazione e dal nostro punto di vista — deposito e testimonianza della nostra mentalità nazionale — del nostro carattere, dei nostri eroismi, delle nostre guerre ed anche delle nostre libertà, trovare la sua perfezione nella letteratura nazionale e nella forma artistica per divenire così eterna. Se non avrà questa essenza nazionale, sarà effimera e gli altri imponendole la loro grandezza non rimarrà di lei che un bagliore passeggero. Avendola, invece, ella comprenderà sè stessa, vivrà nobilmente e nobilmente arrecherà il suo contributo e dopo una qualche esitazione, troverà in sè stessa un saldo equilibrio e illuminata e illuminante diverrà un ben formato mondo, una divina madre non soltanto nei mondi materiali ma bensì in quelli spirituali, in una successione senza fine a traverso il tempo ».

In questa confusa visione dell'avvenire americano vi è già come una promessa. La stessa che con più alata parola lo stesso poeta aveva lanciato, in una breve strofa dei *Drum Tops,* con un accento che oggi acquista veramente un significato profondo:

« A lungo, troppo a lungo o America,

« Avanzando su strade troppo piane e tranquille, tu non hai avuto altro ammaestramento se non di gioia e di prosperità soltanto;

« Ma ormai, ah ormai, è giunta l'ora di imparare dalla crisi di angoscia e di avanzare lottando disperatamente contro il più spaventoso destino, senza pur arretrare;

« Ed ormai è giunta l'ora di comprendere e di mostrare al mondo quello che i tuoi figli, presi tutti insieme, sono veramente

« (Perchè, chi mai se non io solo ha finora compreso quel che i tuoi figli, presi tutti insieme, sono veramente ?) ».

Non saprei come salutare con più nobile voce, la grande Repubblica americana, in questo giorno in cui la sua nobile bandiera stellata viene ad unirsi alle nostre bandiere nella comune difesa della giustizia e della libertà umana.

Marzo 1918.

BIBLIOGRAFIA

In un' opera come questa non sarebbe possibile dare una compiuta bibliografia su quanto è stato scritto intorno agli Stati Uniti di America. Mi contenterò dunque di accennare a quelle opere principali cui potrà ricorrere il lettore desideroso di conoscere con qualche maggiore ampiezza la storia e lo sviluppo della grande repubblica americana, opere delle quali mi sono servito io stesso, nel corso del presente volume.

Parte Prima

Capitolo I.

Bancroft: *History of United States.* Nuova York, 1885.

John Fiske: *The beginning of New England.* Boston Hougton Mifflin, 1889.

John Fiske: *A history of United States for Schools.* Boston, 1894.

Alexander Brown: *Genesis of United States.* Boston, 1891.

Edward Manning: *A Student's history of United States.* Nuova York, 1912.

Wilson: *History of the american People.* 5 vol. Nuova York, 1902.

Id. Id.: *Colonies and Nation.* In: « Harper's Monthly », 1901 e seg.

Laboulaye: *Histoire politique des États Unis.* Parigi, 1837.

VITO GARRETTO : *Storia degli Stati Uniti dell' America del Nord* (1492-1914). (Collezione storica Villari). Milano, Hoepli, 1916.

JUSTIN WINSOR : *Narrative and Critical History of America.* Boston, 1889.

A. JOHNSON : *A History of United States.* Nuova York, 1906.

Capitolo II.

JOHN FISKE : *The american Revolution.* 2 vol. Mifflin, Boston.

JOHN MARSHALL : *Life of George Washington.* 5 vol. Filadelfia, 1870.

W. IRVING : *Life of George Washington.* 5 volumi. Nuova York, 1859.

HENRY CABOT LODGE : *George Washington.* 2 vol. (Nella « American Statesmen series »).

T. MASSERAS : *Washington et son œuvre.* Parigi, Plon, 1889.

Y. O. TREVELYAN : *American Revolution.* 4 volumi, Nuova York, 1909.

T. NELSON PAGE : *Tomaso Jefferson.* Nella raccolta « Americani illustri ». Firenze, Bemporad, 1918.

Capitolo III.

A. JOHNS : *History of American politics.* Nuova York, 1902.

MAC MASTER : *History of the people of the United-States from the Revolution to the Civil War.* Nuova York, 1913 (8 vol.).

EDW. STANWOOD : *History of the Presidency.* Boston, 1898.

J. SCHOULER : *History of the United-States under the Constitution.* Nuova York, 1899. 6 vol.

T. PITKIN : *Political and civil History of United-States.* N. Haven, 1828. 2 vol.

Capitolo IV.

T. A. DODGE : *Bird' s eye of civil War.* Boston, 1897.

M. LIVERMORE : *My Story of the War.* Hartford, 1889.

W. LINTON : *Life and Writings of John Greanleaf Whittier.* Londra. (Nella serie dei *Great Writers*).

F. W. DRAPER : *History of civil War.* Nuova York, Harper 1868. 3 vol.

F. L. PAXSON : *American civil War.* London. William and Norgate.

LE CONTE DE PARIS : *Histoire de la guerre civile.* Parigi.

NICOLAY and HAY : *Abraham Lincoln : A history.* Nuova York, 1890.

F. MORSE : *Abraham Lincoln.* Boston, 1893. (Nella *American Statesmen series).*

V. VECCHI. *Storia Generale della Marina militare.* Livorno, 1895. (Nel volume terzo. La parte riguardante la guerra di secessione fu scritta su documenti forniti dall'Ammiragliato americano).

NELSON GAY : *Lincoln's offer of a command to Garibaldi.* In *Century Mag.* Nov. 1907.

R. B. : *A Memoir of Abraham Lincoln.* Londra, 1861.

H. N. GAY. *Abramo Lincoln.* Nella raccolta « Americani illustri ». Firenze, Bemporad, 1918.

Capitolo V.

R. USHER : *The Rise of american people.* Nuova York, 1915.

A. COLQUHOUN : *Greater America.* Harper, 1904.

WHITELAW REID : *The Monroe doctrine.* Nuova York, 1903.

T. ROOSEVELT : *American Ideals.* Nuova York, 1897.

A. HUTIN : *L'Americanisme.* Parigi, 1904.

U. OJETTI : *L'America vittoriosa.* Milano, Treves.

W. F. REDDAWAY : *The Monroe doctrine.* Cambridge, 1898.

Capitolo VI.

G. USHER : *Pan-Americanism.* Nuova York, 1915.

T. ROOSEVELT : *America and the World war.* Londra, 1915.

T. ROOSEVELT : *Why America should join the allies.* Nuova York, 1916.

G. ALPHAUD : *L'action allemande aux États Unis.* Paris, 1916.

WILLE : *The German plot in America.* Nuova York, 1915.

Parte Seconda

Capitolo I.

The Statesmann year book.
De Coubertin : *Les universités transatlantiques.* Paris.
Butler : *Education in the United States.* Albany, 1900, (2 vol.).
Brown: *The Makers of our middle Schools.* Nuova York, 1903.
Bourget : *Outre-Mer.* Parigi, 1895. (2 volumi. Il Capitolo sulla vita scolastica è l' VIII del secondo volume).

Capitolo II.

I. Nichol : *American literature.* Nuova York, 1898.
M. C. Tyler : *A history of American literature during the colonial Times.* Nuova York, 1897 (2 volumi).
M. C. Tyler : *The literary history of American Revolution.* Nuova York, 1897 (2 volumi).
C. F. Richardson : *American literature.* Nuova York, 1887 (2 volumi).
Barrett Wendel : *Literary Story of America.* Nuova York, 1909.
S. L. Whitcomb : *Chronological outlines of American Literature.* Nuova York, 1894.
W. P. Trent e I. Erskine : *Great Writers of America.* London. Williams and Norgate.
W. P. Trent : *Litterature americaine.* Trad. Henri Duvray. Paris. Armand Colin, 1911.
T. Stanton : *A Manual of American literature.* Lipsia. Thauchnitz, 1909.

C. Lane: *The Dante collections in the Harward College and Boston Public libraries.* Boston, 1890.

A. C. Potter: *The Library of Harward University.* Cambridge, 1915.

Capitolo III.

Jefferson J. Jarvis: *Art Idea.* Nuova York, 1867.

Jefferson J. Jarvis: *Art' s Thoughts.* Nuova York, 1869.

Bernhard Sicket: *Whistler.* Londra. (Nella serie *The Popular Art Library.* S. D.).

Chesnau: *Histoire de la peinture anglaise.* Paris. Bibliothèque de l'enseignement des Beaux Arts.

Martin Wood: *Sargent.* Londra, S. D.

Silvester Baxter: *American civil buildings.*

Silvester Baxter: *A great civic improvement.* (Articoli comparsi nei *Harper' s Monthly magazine*). Anno 1902. - Vedi anche la collezione delle riviste inglesi *The Studio* and *Magazine of Art.*

« *The Century* » Modern art Number. Aprile 1914.

Capitolo IV.

B. Boissonnas: *Un vaincu (le général Lee).* Paris, 1875.

Carner and Lodge: *United States.*

Alfred T. Mahan: *Lessons of the War with Spain.* Boston, 1899. Oltre i volumi di storia generale citati nei capitoli precedenti.

Capitolo V.

T. W. Taussig: *Tariff History of the United States.* Nuova York, 1908.

Dewey: *Financial history of United States.* Nuova York, 1898.

I. Bryan: *American Commonvealth.* Nuova York, 1910.

K. Coman: *Industrial History of United States.* Nuova York, 1910.

Capitolo VI.

JOHN BARRETT: *The Pan American Union: Peace, Friendship, Commerce.* Washington, 1911.

C. L. CHANDLER: *The begining of Pan-Americanism.* (In « Bulletin of P. A. Association, » 1911).

G. PARTESCU: *The Pan-American Ideal.* (Id. Id. Sept. 1911).

NELSON GAY: *Tradizioni della politica estera americana.* (In « Nuova Antologia », Maggio 1917).

WALT WITHMAN: *Leaves of grass. Democratic Vistas.* Londra, Dent, 1916.

INDICE

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

AMERICANI ILLUSTRI

Raccolta biografica diretta da H. NELSON GAY

Volumi pubblicati:

N.° 1-2 – TOMMASO JEFFERSON (1743-1826). Di Thomas Nelson Page . . . . L. 2.50

N.° 3-4 - ABRAMO LINCOLN (1809-1865). Di H. Nelson Gay . . . . L. 2.50

N.° 5 – ULISSE S. GRANT (1822-1885). Di O. Wister L. 1.25

N.° 6 – GIOVANNI GREENLEAF WHITTIER (1807-1892). Di Barrett Wendell . . . . L. 1.25

N.° 7 – BENIAMINO FRANKLIN (1706-1790). Di Lawrence Shaw Mayo . . . . L. 1.25

In preparazione:

CARLO FOLLEN Mc KIM (1847-1909). Di Gorham Phillips Stevens.

ENRICO WADSWORTH LONGFELLOW (1807-1882). Di Felix Schelling.

WALT WHITMAN (1819-1892). Di Harrison S. Morris.

DANIELE WEBSTER (1782-1852). Di Henry Dwight Sedgwick.

EDGAR ALLAN POE (1809-1849). Di Thomas Nelson Page

GIOVANNI HAY (1839-1905). Di William Roscoe Thayer.

GIORGIO PERKINS MARSH (1801-1882). Di H. Nelson Gay.

Altre biografie saranno annunciate prossimamente, fra le quali:

Giorgio Washington - Alessandro Hamilton - Enrico Clay - Carlo Francis Adams - Roberto E. Lee - Filippo H. Sheridan - Giovanni Sherman - Davide G. Farragut - Giacomo Russell Lowell - Washington Irving - Ralph Waldo Emerson - Tommaso Alva Edison - Giovanni S. Sargent - Augusto Saint Gaudens - Giacomo Mc Neill Whistler - J. Pierpont Morgan.

R. BEMPORAD & FIGLIO, Editori - FIRENZE